



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

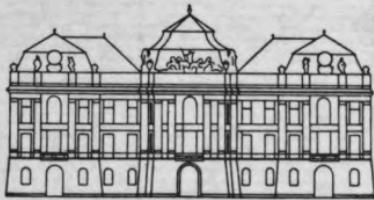
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

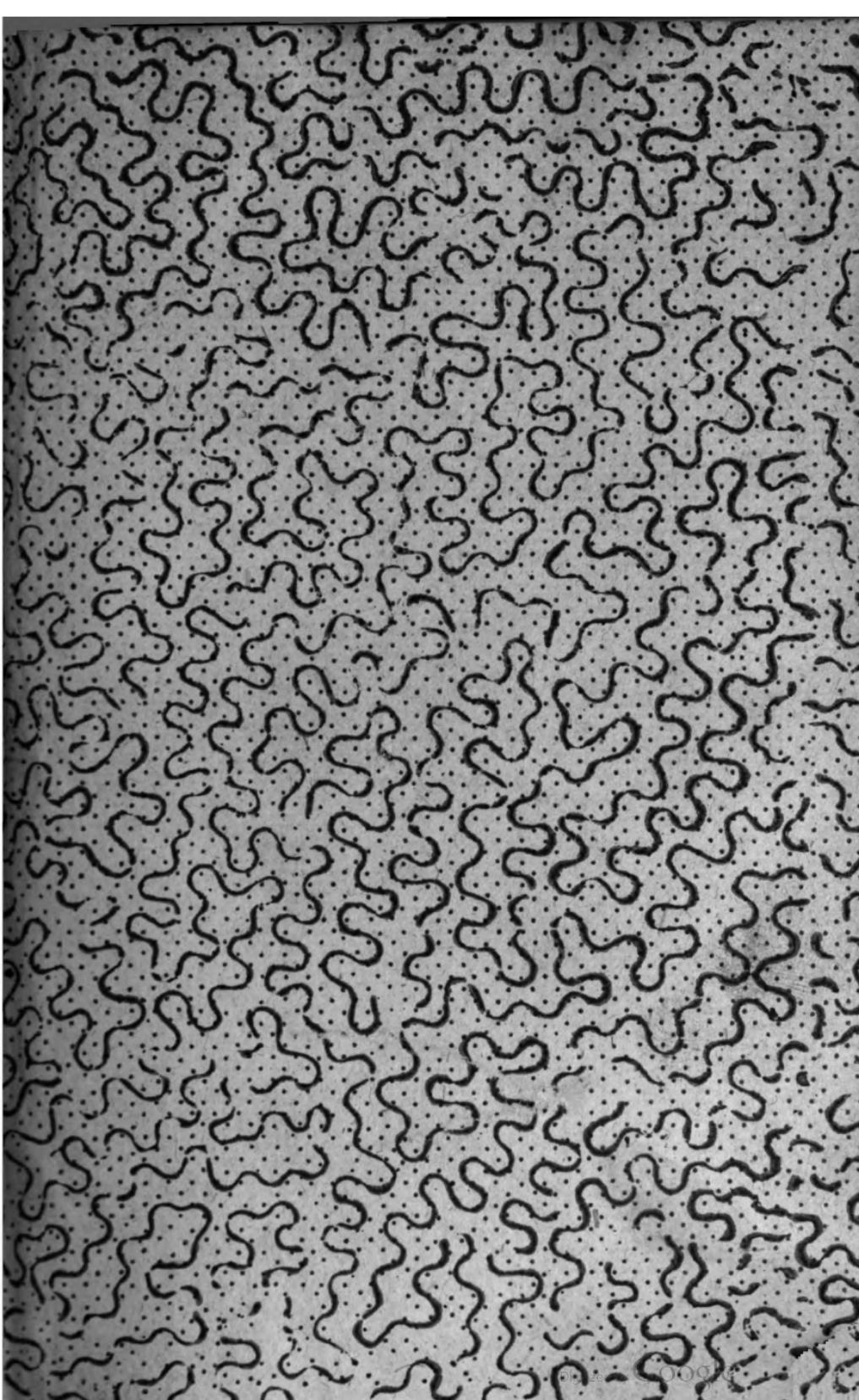
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

MENTEM ALIT ET EXCOLIT



K. K. HOFBIBLIOTHEK
ÖSTERR. NATIONALBIBLIOTHEK

9.Y.1



IX y. 1.

OPERE
DEL CONTE
ALGAROTTI
EDIZIONE NOVISSIMA



TOM. XIII.

IN VENEZIA

MDCCXCIV

PRESSO CARLO PALESE

9.Y.1
13



**CARTEGGIO INEDITO
DEL CONTE
ALGAROTTI**

PARTE TERZA.

LETTERE ITALIANE.





F. N. inc.

L E T T E R E
D E L L' A B A T E
PIETRO METASTASIO ⁽¹⁾

I.

Vienna 15. del 1746.

CARISSIMA come qualunque cosa vostra,
 e quanto merita una nuova testimonianza
 del

(1) Nacque in Roma nel 1698. e morì in
 Vienna nel 1782. I titoli della sua celebrità
 altamente impressi nel cuore di tutte l'anime

A 2 gen-

L E T T E R E

del vostro amore, m'è giunta la lettera che mi scrivete in data degli 8. del corrente gennajo: e quanto obbligante, altrettanto inaspettato è stato per me l'amoroso rimprovero che in essa mi fate, di non avervi fin ora assicurato d'aver letto il *Congresso di Citera*. Io il lessi e rilessi in Moravia, e con una mia non breve lettera (che avea allora il merito di costarmi considerabil pena per iscriverla) ve ne resi grazie, me ne congratulai con esso voi, e ve ne distesi il mio giudizio, per ubbidirvi. Vi diceva in essa che l'idea m'era paruta pellegrina, vaga, ed una di quelle che con utile inganno non professano che lo scherzo, e ravvolgono l'istruzione. Vi

ap-

gentili di questa età ci dispensano dall'obbligo di richiamarne la ricordanza. Fu uno de' più cari e fedeli amici di Algarotti, e le pistole che di lui or pubblichiamo, porgono a nostro credere un luminoso esemplare di quella critica urbana ed ingenua, onde usar sempre fra loro dovrebbi gli amici nel comunicarsi scambievolmente le produzioni del proprio ingegno.

applaudiva su la verità e la costanza de' tre caratteri, e vi esprimeva quanto mi avesse divertito il comico di madama Jasette, il tragico di milady Gravely, ed il pedantesco di madonna Beatrice. Commendava la locuzione scherzevole e festiva senza scurilità, e ricca delle più belle merci dell'italiana eloquenza, senza sito di scuola. Mi professava sensibile all'onore che ridevava ad alcune mie espressioni, delle quali vi era piaciuto valervi, confessando che quelle di rozzi sassi, mercè l'amico artificio del maestro architetto, eran divenute parti di così eccellente edificio: *tantum series juncturaque pollet!* E concludeva finalmente che bastava questo vostro scherzo, per iscorgere quanta sia stata per voi la parzialità della natura, quale la vostra cura in secondarla, e di che peso sia ne' vostri pari la qualità, con la quale caratterizza Omero l'eroe, *qui mores hominum multorum vidit et urbes*. Questa mia lettera fu da me scrittavi, e mandata o su la fin di luglio, o sul cominciar d'agosto. D'ogni altra mia ho avuta regolarmente risposta, onde l'origine della mancanza dee

esser costì. Se farete qualche diligenza, vi verrà facilmente fatto di rinvenirla. Intanto per non avventurar anche questa, ricopro il vostro nome con quello del mio librajo, che credo molto meno atto del vostro ad accendere la curiosità d'alcuno sino al delitto.

La mia salute migliora, e migliorando in questa stagione mi riempie d'ottime speranze. Non è però ch'io non risenta i miei incomodi; ma essendo essi ormai quasi in equilibrio con la facoltà di tollerare, io non ardisco lagnarmi.

E quando vedrò io mai il libretto che da tanto tempo dite avermi diretto? Che crudel maniera è codesta di tormentarmi? Non l'ha certamente da voi meritata la tenera amicizia e l'alto pregio, in cui giustamente e costantemente vi tiene il vostro Metastasio.

○○*

○

II.

Vienna 7. maggio 1746.

A dispetto d'una febbretta che chiamano questi signori medici efimera estense depurativa, la quale mi favorisce da tre giorni in qua, non tralascio di rispondere alla gratissima vostra scritta petrarche volmente *nel giorno che al sol si scoloraro* ec. Circostanza che non mi dispiace, perchè mi lusinga di qualche specie d' analogia fra la corrispondenza di madonna Laura col Petrarca, e quella di voi con me. Duolmi bene che abbiate risentito nella salute l'avvicinamento de'sette gelidi Trioni, ma non dubitate che il vostro amico Apollo, che si va di giorno in giorno accostando, prenderà cura di conservarvi.

Il signor conte di Canal tanto sollecito di possedere il cuore degli amici del vostro merito, quanto tranquillo sul corso delle sue faccende, è stato lietissimo della vostra memoria, e con molti saluti mi

A 4 ha

ha commesso di ringraziarvene, ed abbracciarvi, rimettendo le sue commissioni al *quando*, al *come*, ed al *se*, vi cadrà in acconcio, o vi piacerà di eseguirle.

E la signora contessa d'Althann, ed il suo divino Correggio, desiderano che venghiate voi medesimo ad assicurargli della vostra ricordanza; e frattanto la prima mi ha ordinato di rendervi grazie con tutte l'espressioni di stima che vi son giustamente dovute.

Non ho nuove letterarie da darvi, se non che l'arte Poetica del nostro Flacco, è già quasi affatto travestita. Grazie al Cielo, che non è vera la metempsicosi. S'ei fosse in corpo di qualche uccel di rapina verrebbe senza fallo a beccarmi gli occhi. Conservatevi, amatemi, ch'io non cesserò mai d'essere.



III.

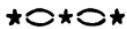
Vienna 16. luglio 1746.

LA carissima vostra del 23. dello scorso giugno mi trovò alle mani per la terza volta colla mia ostinata terzana. Io m'era proposto di lasciarla correre senza china china; ma le accessioni anticipavano di sette ore, ed il corso delle medesime si allungava di volta in volta; onde prima che si rendesse febbre continua, si è giudicato necessario di ricorrere al solito febbrifugo. Col favor del medesimo sono già sette giorni privo dell'amabile febbril compagnia; ma non senza fondate speranze di riacquistarla a tenore e delle antecedenti esperienze, e delle disposizioni in cui mi sento. Spero che voi non m'imiterete, anzi che, profligati affatto la vostra terzana e l'umor tetro, siate in tresca nuovamente con le muse. Quando vedrò io la vostra panegirica descrizione della vita campestre? Non è impresa per tutti il trovar novità in un sog-

soggetto non dimenticato da alcun poeta. Voi non l'avreste intrapreso senza esser sicuro di questa circostanza: gran motivo per me di curiosità. Felice voi che potete contar fra' vostri difetti la soverchia ricchezza! Non vi costerà molto il correggervi: e da ciò che togliete ai forse troppo solidi vostri edifizj, avrete materiali per nuove fabbriche.

La degnissima nostra signora contessa d' Althann ha sommamente gradita la giustizia, che rende la vostra ricordanza alla somma stima in cui ella vi tiene.

Sarei volentieri più lungo, ma le scosse della mia febbre non mi hanno lasciato valido abbastanza per usar della mia testa come vorrei. Sospiro d'abbracciarvi presto, e farvi leggere nella mia fronte la tenerezza, la stima e la costanza, con la quale io sarò eternamente.



IV.

Ioslowitz in Moravia 6. ottobre 1746.

GIUNTO a pena in Moravia negli ultimi giorni d'agosto pieno della speranza d'abbracciарvi, vi scrissi una lettera nella quale rinnovando gl'inviti della nostra incomparabile contessa d'Althann, vi confortava ad accettarli, vi dirigeva, perchè sapeste il cammino che dovevate tenere, ed inviai da *Frain*, ove allora eravamo, la lettera al maestro della posta *Fratting* con ordine di consegnarvela al vostro passaggio. Tre giorni sono partendo da quello per quest'altro soggiorno, scrissi la seconda con la direzione diversa, e dopo chiusa la lettera me ne giunse una vostra da Vienna scritta da Dresda il dì 20. settembre. Ma il piacere di ricever le sospirate notizie di vostra persona, mi fu molto scommato dalla certezza di veder deluse le mie speranze della vostra compagnia, le quali a dispetto della pur troppo sospetta dilazione

zione io aveva gelosamente nudrite. La nostra degnissima signora contessa d'Althann non saprebbe perdonarvi d'averla defraudata d'un piacere così aspettato, se quello di sentirvi render giustizia da cestoso Sovrano non le servisse di contraccambio. Io non mi rallegro con voi, ma invidio chiunque ha la facoltà di onorar sè stesso onorandovi.

Sospiro le altre due lettere, delle quali mi date contezza in quella che ho ricevuta, e particolarmente quella, alla quale consegnaste i vostri versi sul commercio, che nel resto di questo nostro rustico soggiorno farebbero la mia delizia. Ma, per dir vero, comincio ormai a disperarne l'arrivo.

Al partir da Vienna un abate a nome del signor Kadghib mi consegnò un involto con la nuova impressione del vostro *neutonianismo*: ma non ebbi nè pur agio d'aprirlo. Ve ne rendo intanto mille grazie, e mi riserbo al mio ritorno in città il piacere di scorrerlo di nuovo, e darvene conto.

Ho scritto così per giuoco *Il Pentimento a Nice*, palinodia della canzonetta a voi nota.

nota. La legge che mi sono imposta, di valermi delle parole medesime della prima per dir tutto il contrario, ha reso il lavoro difficile, e quasi troppo, per uno scherzo. Se avessi chi mi sollevasse dal noioso impiego di copiare, ve la trasmetterei. Ma lo farò da Vienna. Amatemi sempre quanto io vi amo e vi onoro; e credetemi costantemente.

P.S. Mi è stato scritto per ordine del nostro Sovrano, affinchè io m' applicassi a comporre un' opera per le nozze che costì si celebreranno a primavera: ma io non sicuro ancora del mio incominciato ristabilimento in salute, non ho avuto ardire di prenderne l'impegno, incerto di poterlo compiere. Questo è il vero mio sentimento: del quale vi priego di render testimonianza in caso che sentiste malignar la mia scusa. Addio.

○○*

○

V.

Ioslowitz 27. ottobre 1746.

COME per lo più avviene di tutto ciò che piace e si desidera, la carissima vostra lettera del 20. d'agosto con l'*epistola sul Commercio*, e la nuova stampa del *Congresso di Citera* mi sono giunte tardissimo. Non prima d'avanti ieri mi furono trasmesse da Vienna dal nostro signor conte di Canal, ed io mi son vendicato della lunga aspettazione rileggendo già ben tre volte questo vostro nuovo componimento, e sempre con nuova specie di piacere. L'idea che voi avete saputo render poetica, è degna d'un savio e buon cittadino. Vi trovo de'versi incomparabili come

Parte maggior del veneto destino.

Piagata il sen dalle civili guerre

ed i tre seguenti.

La tarda prole del palladio ulivo.

L'obliquo riso.

e molti

e molti altri ch'io non voglio trascrivere. Vi si conosce per tutto l'uomo che pensa; e non il parolajo, carattere d'una gran parte de' nostri cinquecentisti. Si vede quanto voi conoscete che gli aggiunti sono il colorito della poesia, onde i vostri non son mai oziosi. E soprattutto ho ammirato la facilità, con la quale vi è riuscito di superare quella vostra natural propensione alla folla de' pensieri: scoglio di tutti gl' ingegni fecondi, per cui avviene delle idee quello che delle piante, che germogliando in copia non proporzionata al terreno, si usurpano a vicenda e lo spazio ed il nutrimento, onde la maggior parte riman soffocata, e quasi nessuna matura. Io mi rallegro con esso voi di questo invidiabil dominio che avete su voi medesimo, per cui sarà sempre per voi l'istesso il conoscere il buono che il conseguirlo. Ma perchè non crediate ch' io voglia unicamente lasciarvi, (mestiere indegno dell'amicizia, e di cui ho tanto orrore, che procuro evitare fino il sospetto) vi dirò sinceramente ancora tutto quello in che io ho inciampatto: non intendendo che la mia delicatezza

tezza sia però misura del vostro giudizio? Il verso *Te vidi un tempo* ec. co' quindici seguenti, pare che interrompano l'unione del proemio con la materia, nella quale entrate dal verso *Piagata il seno* ec. Veggio benissimo che non è così; poichè indetti versi voi provate la proposizione, *che al vostro eroe stia sempre nel cuore il patrio bene*. Ma io avrei voluto che voi aveste un poco più ajutato il lettore a conoscere subito la legatura; essendo io persuaso che nessuno di quanti ci leggono vuole affaticarsi per lodarci: ma che tutti all'incontro precipitano i giudizj, che ci condannano. Desidererei che alcuna volta aveste un poco più di condiscendenza per la ritrosia dell'orecchio italiano, avvezzo come quelli de' greci e de' latini a distingere la lingua della poesia da quella della prosa: legame che non hanno i Francesi. Voi talvolta (benchè non frequentemente) pur che una parola esprima la vostra idea, e goda la cittadinanza fiorentina, non avete repugnanza a valervene, ancorchè sia essa straniera a' poeti. Come *imbriacare*, *rinculare*, *banderuola*, *molla*, o altre simili,

li, sono parole ottime e sonore: ma non impiegate fin ora affatto, o pochissimo ne' lavori poetici, fanno una tal quale dissonanza dal tenore di tutto il rimanente, e presentano i pensieri non rivestiti di tutta quella decenza, che (come appunto nelle vesti) dipende in gran parte dal costume. È bellissima, per esempio, la voce *molla* nel senso metaforico in cui voi l'usate: ma non crediate che muova con la medesima sollecitudine ad un Italiano l'idea medesima, che muove la parola *ressort* ad un Francese, appresso di cui il senso traslato di detta voce è divenuto proprio per la forza dell'uso. Se ne conoscerà fra noi il prezzo, ma dopo qualche riflessione: e questo sensibilmente diminuito dal rincrescimento della novità, e dalla malvagità de' lettori (che tutti son uomini) e per lo più ci puniscono della tardità del loro intelletto. La vivacità del vostro talento, intollerante d'ogni specie di servitù, vorrebbe scuotere questo giogo: ed io mi unirei volentieri in lega con voi, se credessi la provincia men dura: ma così in questa, come nella maggior parte delle costuman-

To: XIII.

B ze

ze civili, io credo impresa meno difficile l'accomodar me alla moltitudine, che quella di disingannarla: ed evitando in tal guisa una quantità di risse importune, procuro d'acquistar tempo per opere migliori di quello che sogliono essere i pedanteschi contrasti de'letterati, ripieni per lo più di ciance inutili, e di mal costume. A tutta questa lunga cicalata voi per altro risponderete con due parole, dicendo: che lo stile della vostra epistola (come che tal volta a seconda della materia e sorga e s'ingrandisca, su l'esempio di Orazio) è nulla di meno sempre stile d'epistola, esente da'rigori della tibia, della tromba, e della lira, e non obbligata a comparir sempre vestita da festa. Non avrei che replicare a questa risposta, se voi non aveste eletto, e sostenuto in tutta l'epistola vostra un tuono nobile e poetico, che non s'accosta mai al familiare: onde contraete co' lettori una specie d'impegno di non cambiarlo senza evidente ragione. Oltre a ciò quella metafora *al fiume un giogo* ec. non finisce di contentarmi, particolarmente nel sito in cui la trovo: essa è sempre

■■■

un poco ardita (con buona pace della venerabile autorità de' Latini), ma in bocca de' barcajuoli parmi che s'allontani troppo dall'imitazione del parlar de' medesimi: e l'imitazione è il primo debito dell'arte nostra. Veggo che abuso indiscretamente della vostra pazienza: ma poichè ho intrapreso d'ubbidirvi, soffrite ancora quest'altra breve seccaggine. Nel terzo verso dell'ultima pagina voi dite: *ma non però, signore, il piede arresta.* Or non mi sovviene esempio d'un imperativo usato come voi l'usate, e non ho qui libri per cercarlo. So che si dice ottimamente *t'arresta, fa, di, vieni, va.* Ma con la particola negativa, non ho memoria d'aver trovato tale imperativo, se non che con la terminazione dell'infinito. *Non t'arrestare, non fare, non dire, non venire, non andare.* Può essere che siano mie traveggole; ma questa volta ho risoluto di dirvi quanto penso; onde fatene voi quel caso che meritano.

Ed eccovi quanto (rivestendo con grandissima ripugnanza il personaggio di censore, che mi stà sì male) ho saputo ritro-

var di dubbioso nella vostra bella epistola. Sono tutte bazzecole, e più tosto miei per avventura, che vostri errori. Bisogna amarvi quanto io vi amo, e stimarvi quanto voi meritate, per rompere il proposito di non credere all'istanze degli autori, che dimandano il rigoroso giudizio degli amici, per esigere panegirici in contraccambio della loro apparente sommissione. Incominciando prima da me medesimo, io non credo infallibile se non il Papa quando pronuncia *ex cathedra*, e so che avendo ancor voi questo giusto concetto degli uomini, vi compiacete di quello che trovate tollerabile negli scritti miei, e mi perdonate le inavvertenze, *quas vel incuria fudit: vel humana parum cavit natura*. Ma ormai potrebbero offendervi queste lunghe proteste, e con molta ragione.

La nostra degnissima signora contessa d'Althann mi commette mille saluti per voi. La disposizione in cui eravate di trattenervi un mese e più con esso noi, ci ha resi più sensibili gl'impedimenti che ci hanno defraudato di tal piacere: desideriamo almeno che siano tanto a voi profittevoli, quan-

quanto sono stati a noi svantaggiosi. Amate mi intanto, perdonate le negligenze della lunga lettera, che non ho tempo di rileggere, e credetemi.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

VII.

Vienna 1. decembre 1746.

Ho intrapreso ben quattro o cinque volte di scrivervi, ma sono tanti i debiti de' quali voi mi caricate, e così poco discreti gli acidi miei, e gli stiramenti de' nervi del mio stomaco e della mia testa, che non sapendo trovar proporzioni fra quel ch'io posso, e quello che vi deggio, sono andato differendo; e senza aumentare in facoltà, ho perduto il merito della diligenza. Onde per non rendermi più reo di quel che già sono, ho risoluto d'arrossir più tosto per la mia debolezza, che somministrarvi motivi, onde ragionevolmente dubitare dell'amor mio, e della mia riconoscenza.

B 3

Ed

Ed incominciando per ordine, vi dirò in primo luogo che mi piace molto il cambiamento da voi fatto nella *lettera del Commercio*, usando *ingegni* in vece di *molte*: ed io non trovo che facciano oscurità i due significati della parola *ingegno*. Nulla di meno come io so già il vostro sentimento, non è meraviglia se lo riconosco immediatamente. Per assicurarmi, io ne farei pruova leggendo il passo a persona non prevenuta, ed osserverei se la parola muova l'idea che si vuole, con la necessaria sollecitudine. A tutte le altre vostre ingegnose ed erudite difese troverete la replica nella mia prima lettera. Ed a quella delle venerabili autorità che voi produceste, per sostener l'uso delle parole che sono straniere in Parnaso; io vi dirò che negli scritti de' nostri divini maestri v'è numero considerabile di cose da rispettarsi sempre, e non imitarsi mai. E che a dispetto della profonda venerazione che voi ed io abbiamo per il nostro Dante, non sarà possibile che ci riduciamo a scrivere:

E quello che del cul facea trombetta.

Nes-

Nessuno è reo,

Se basta a' falli sui
Per difesa produr l'esempio altrui.

Ho riletto attentamente il *Congresso di Citera*, e mi sono tanto compiaciuto delle sue nuove bellezze, quanto del più vantaggioso lume, in cui avete poste le antiche. Me ne congratulo con esso voi: vi consiglio di non accostar più la lima a così forbito lavoro, perchè alla fine si perde il buono cercando l'ottimo, e l'eccesso di diligenza tira seco gli svantaggi della trascuraggine. E ve ne parlerei più lungamente, se l'impazienza di ragionar della bellissima lettera che v'è piaciuto indirizzarmi, non vincesse ogni altro mio desiderio.

Sappiate dunque ch'io l'ho già letta molte volte, e sempre con nuovo piacere: che mi pare ch'essa si lasci molto indietro l'altra sua sorella *sul Commercio*: che scintilla tutta d'un certo vivace fuoco poetico, onde è ripiena d'anima in ciascuna sua parte: che vi sono de' versi che hanno subito occupato luogo nella mia memoria,

B 4 e non

e non saprei farli tacere: tanto essi vi risuonano. Come per esempio:

*Il nuovo Achille tuo, che già nel seno
Le omeriche faville agita e versa.*

Nè il latino ocean tentar, nè il greca,

*Giaceano a terra squallide e dolenti
Involte ancor nell'unnica ruina.*

*Nè ancora avea
Michelagnolo al ciel curvato e spinta
Il miracol dell'arte in Vaticano.
E quella invida lode,
Che solo in odio a' vivi i morti esalta.*

*Degli erranti fantasmi ordinatrice
Aura divina;*

ed altri molti ch'io trascuro, per non trascrivere la maggior parte della vostra lettera. È frutto in somma che mi fa compiacer de' miei presagi sul vigore del vostro ingegno, quando non se ne ammiravan che i fiori. Nè vi cada in mente che questo
mio

mio giudizio sia un cortese contraccambio delle lodi, delle quali con tanta profusione mi caricate. Veggo assai bene che queste potrebbero risvegliarmi quell' invidia, che non son giunti a meritare gli scritti miei. Mi compiaccio in esse della cagione che vi seduce; e trovo argomenti in loro d'esser più contento di voi, che di me. Comunque la faccenda si vada, io confesso il mio debito, ma non intenderai mai di pagarlo con la moneta adulterina di menzognere lodi; indegne di essere introdotte ne'sacri penetrali dell'amicizia. E perchè abbiate nuovi argomenti della mia sincerità, io vi dico liberamente quanto nella vostra lettera ho incontrato capace di qualche maggiore ornamento, non bisognoso di còrrezione.

Per cagion d'esempio io farei che scambiasser luogo il quinto verso col quarto; e direi:

ov' io

*Orazio non ugual d'Augusto al peso
Le giuste lodi al mio signor scemai,*

• ciò solamente per approssimar quel no-
mi.

minativo d'apposizione all'io da cui egli è retto, ed alleggerirne la fatica al lettore.

Dal tredicesimo sino al diciottesimo verso (tratto per altro ammirabile) io inciampo tre volte. Desidero in primo luogo che abbia il suo articolo quella *tragica musa*, come cosa non generica, ma particolare. È vero che vi sono de' casi, ne' quali l'articolo si trascura con eleganza; ma voi sapete meglio di me quando, come, e perchè, nè questo è il luogo di fare una dissertazione. Secondariamente (oh! qui sì che mi chiamerete la seccaggine) non mi si accomodano all'orecchie que' vostri *palchetti* profanatori d'uno de' più nobili e poetici tratti della vostra lettera. E finalmente quel bellissimo aggiunto di *grato* che voi date al popolo, vorrei che fosse o in principio di verso, o altrimenti situato in guisa, che senza dover tornare indietro con la mente, facesse conoscere ch'è regge tutto ciò che siegue del periodo. E per darvi un'idea della maniera ch'io intendo di spiegare, eccovi come vorrei organizzato tutto quel passo.

Al

Al tragico tuo canto
Dal basso pian, dall'elevate logge,
Sonorì ognor di giusto plauso, il folto
Popolo spettator tributi invia:
Grato che al fin le invereconde un tempo.
Scurrili scene, or, tua mercè, pudico
Passeggi e grave il sofocleo coturno.

Forse non vi piacerà la lunga trasposizione: ed io non intendo difenderla: voglio solamente farvi comprendere qual sarebbe l'ordine ch'io desidererei, lasciando a voi la cura di eseguirlo a vostro talento, quando così non vi aggradi.

Nel verso 23. vorrei che faceste dono d'un articolo a quel *da tua Dido infelice*: cosa facilissima col solo cambiamento dell'aggiunto; come per ragion d'esempio *dall'afflitta tua Dido*. Voi potrete difendere la vostra maniera, se così vi piace. Troverete esempi confacenti, e chi volesse convincervi co' grammatici, dopo aver ben riletti il Salviati, il Pergamini, ed il Buonmattei, non saprà ancora con sicurezza dove possa trascurarsi l'articolo, e do-

ve

ve no: tanto infelicemente si sono questi studiati di darne regola certa. Sicurissimo è per altro che l'articolo particolareggia, e determina il nome a cui si unisce. *Fiume che inondi i campi*: non disegna qual fiume; ma *il fiume inondò i campi*: disegna quel tal fiume, di cui si è parlato. Questa regola, alquante eccezioni, e più ch' ogni altra cosa l'orecchio, giudicebastamente sicuro, mi sogliono determinare in dubbj di tal fatta.

Nel verso 33. Quel *non ti dolga l'udire* parmi che muova l'idea di *stato d'afflitione*, e di *bisogno di consolatore*: e lusingherebbe assai più la mia umanità, e seconderebbe più il vero chi dicesse,

V. 33. *A ragion tu non curi obliqua voce* ec.

V. 37. *Sai che di tal reo verme è pasto, e nido.*

V. 38. *Nè meraviglia è già* ec.

Nel verso 43. *col valor che ha negli occhi.* Io direi *su gli occhi*: poichè *negli occhi* vuol dir *dentro*.

Verso 45. *e i buon Pisoni*: quel *buon per buoni* è licenza, della quale non farei

uso

tiso in picciolo componimento, tanto più che *e fra' Pisoni* sta ottimamente.

Verso 55. *Che più d'uno è tra noi (bene su l'Istro*

Ten pervenne il romor).

più d'uno val molti. Io spero che non lo siano paragonati a' loro contrarj: e se lo fossero, non mi par cosa salubre il confessarlo. Direi dunque *Che taluno è fra noi, bene su l'Istro* ec.; quel *bene* dovrebbe esser tronco, come *ben su l'Istro*. Vi saranno pochi esempj in contrario: e quando anche ve ne fossero a dovizia, io credo che si debbano evitar al possibile le licenze, che sempre accusano l'angustia dello scrittore. Che sia pervenuto su l'Istro il romore che han fatto i nostri Pantilj, fa loro molto onore, e non è vero: onde se non avete motivo politico per asserirlo, io direi: *Ben taluno è fra noi ritroso e impronto* ec.

Verso 69. *Non aureo tutto* ec. Desidererei che la fedele e bella traduzione del verso *Nil præter Calvum et doctus cania-re Catullum* non fosse tanto disgiunta dal

nome *Demetrio*, tanto più che quell'*in tempo non aureo tutto*, e pien d'opere antiche non si conosce subito a qual oggetto si dice.

Verso 95. *O di servile età povere menti!* Io non mi scaglierei contro il secolo, che non è certamente del genio di Pantilio, anzi odia lo stil petrarchevole secco ed esangue, ed esclamerei piuttosto contro Pantilio dicendo:

O di mente servil lacci meschini!

O comunque meglio vi piacerà.

Verso 121. *Lungo la costa e su per li valloni:* questo verso mi par che cada, nè so perchè. Forse quel *per li* è la pietra dello scandalo.

Su pe' valloni, e per la scabra costa
si sosterrebbe più.

Verso 146. S'io fossi l'autore della bellissima vostra lettera, sarei vivamente tentato di terminarla con quel verso di Dante; ma in modo che il verso medesimo chiudesse il senso, e non rimanesse staccato: cioè nella seguente, o altra simil maniera.

A pie-

*A piena man spargete
Sovra lui fiori: e del vivace alloro,
Nobil mercè de' bei sudori altrui,
» Onorate l' altissimo Poeta.*

Non perderete i quattro ultimi versi, che rappresentano l'invidia doma: quella immagine entrerà in altro componimento, quando vi piaccia: ed io sarei contento che il fine della vostra lettera lasciasse il lettore più persuaso dell'amor vostro per me, che del vostro sdegno contro Pantilio.

Un cavaliere d'ottimo gusto che ha trovata la vostra lettera sul mio tavolino, e che l'ha tutta letta con sommo piacere, mi sono accorto che ha inciampato nel verso 67. *Di costoro cotale è il cicilio: se* in grazia sua voletè o togliere, o troncare quel vostro *cotale*, eviterete che un altro non se ne offenda.

Ma io abuso troppo della vostra docilità e della vostra pazienza, non meno che della povera mia testa tormentata dagl'incomodi suoi. Tutto quello che ho osservato nella vostra lettera può difendersi, quando

si

si voglia. Io non intendo di far da correttore, come voi sapete; anzi protesto di nuovo che il più grande argomento ch'io possa darvi dell'amor mio è la fiducia, con la quale con voi ragiono delle vostre cose: fiducia che (avendolo appreso a mie spese) non avrei con chicchessia. Eccovi acclusa di ritorno la lettera del povero Gorani, che avete ragion di compiangere, e per i meriti suoi, e per l'amore che vi portava,

Rispondo con questa a tre vostre lettere, che tutte fedelmente ho ricevute. Vi assicuro del sommo gradimento della degnissima contessa d'Althann alla vostra gentil memoria. Ed abbracciandovi teneramente insieme col mio conte di Canal, pieno di stima, di tenerezza e di riconoscenza sono e sarò eternamente.



VII.

Vienna 29. marzo 1747.

CON l'amabilissima vostra lettera del dì 3. del corrente marzo mi avete, amico carissimo, ricolmato di piacere non meno a vostro che a mio riguardo. Per voi (ch'io amo quanto cosa amabile amar si possa) esulto nel vedervi innoltrare a gran passi nel cammino dell'eternità co' vostri assidui eruditi sudori: E per me mi compiaccio di così illustri argomenti dell'amor vostro, quali sono i preziosi doni, co' quali me ne andate di tratto in tratto assicurando. Quest'ultimo è ben degno della compagnia degli altri che lo precedono. Ho ammirato fra molte altre cose meritevoli d'ammirazione la destra cura di andar variando con le frequenti immagini l'uniformità nojosa che sarebbe stata prodotta da una meno ornata lista d'Eroi, che dovea dalle due Rivali recitarsi, e nel breve spazio che vi siete

To: XIII.

C

pre-

prescritto (1). Non vi parlo dello stile, nè della ormai proporzionata fecondità de' pensieri, alla quale avete saputo prescriver legge senza scemar vigore: perchè già altre volte ve ne ho fatto parola. Vi avverto per altro di star sulle difese, perchè non so come la donna dell'Arno sopporterà la vostra prudente omissione del suo tanto celebrato Segretario.

Vorrei pure ubbidirvi allacciandomi la critica giornèa; ma non so veramente donde incominciare, senza taccia di seccaggine. Ma aspettate, eccovi tre terribili opposizioni:

L'altra fra seni all'Appennino ec. Come che la parola *seno* significhi qualunque curvità, è sì poco usata nel particolar senso in cui voi l'impiegate, che non si ritrova a prima vista.

Che altera in vista alla Donna del mare: mancando l'accento così su la sesta, che su l'ottava sillaba, il verso riesce cadente, e poco sonoro: Nè in questo caso può sostenersi col pregio dell'imitazione della cosa espressa, come il *procumbit humi bos*.

L'uno

(1) V. T. pag. 45. Ep. XIV.

*L'uno il sacro poema u' cielo, e terra
Man pose, a noi cantò.*

Credo che vogliate dire *l'uno cantò a noi il sacro poema in cui posero mano il cielo, e la terra*. Oltre che la metafora della mano del cielo, e della terra nelle circostanze fra le quali si trova giunge troppo improvvisa, e pare ardita oltre misura; non so come ridurla al positivo: poichè dell'Autore che ha scritto del cielo, e della terra intendo che possa dirsi, che ha posto mano in terra, ed in cielo: ma non so come possa dirsi lo stesso della terra, e del cielo di cui è stato scritto. Ebbene non vi pajono queste opposizioni terribili? Se queste non vi bastano, io non ho saputo trovarne altre dopo lunga ricerca; onde scrivete male, se volete ch'io vi serva più prolissamente.

La contessa d'Althann, ed il conte di Canal vi mandano mille saluti. Mi congratulo con esso voi della gloriosa vostra Platonica peregrinazione che fa tanto onore a voi, e sta degnamente fra le altre lodi

C 2 di

di chi ve la prescrive. Amatemi, come io vi amo, e credetemi costantemente.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

VIII.

Vienna 13. maggio 1747.

MI ha ben fuor di misura consolato la dolcissima vostra lettera del dì 28. dello scorso aprile da Potsdam, con le liete no- velle ch'ella mi reca; ma non mi ha pun- to sorpreso: il mio socratico demone mi avea già fatto pregustare tutto il dolce delle vostre allor future vicende, fin dal dì che vi piacque di comunicarmi l'idea e gli stimoli di quel viaggio, che differito poi per cagioni a me ignote, avete pur final- mente ridotto ad effetto. Non credo ne- cessario d'allacciarmi la giornèa per esage- rarvi il mio contento: voi sottile investi- gatore del cuor degli uomini, e già da lungo tempo pacifco possessore del mio, ne conoscete ogni moto, senza ch'io ve l'ac-

l'accenni. Dirovi solo ch'io sono oltremodo superbo, che gl'antichi miei sentimenti a riguardo del merito vostro vengano ora solennemente approvati dalle pubbliche e magnifiche decisioni di giudice così grande e così illuminato: e che io numero tra i fortunati eventi della nostra felice patria l'esser voi stato eletto a sostenere nel settentrione il decoro delle muse italiane.

Nè quando prima lessi l'ultima vostra lettera in versi, nè quando poi replicatamente la considerai, riconobbi l'espressione di Dante, e me ne sa buon grado; poichè a dispetto di tutta la mia libertà di pensare, il peso di tanta autorità avrebbe per avventura potuto sedurre il mio giudizio. Or poichè non v'è più tempo di affettar modestia, protesto francamente che nè Dante nè Omero medesimo nè tutta la poetica famiglia farà mai piacermi quella metafora *delle mani del cielo e della terra*. La metafora a creder mio dee condurre l'intelletto al positivo per la via di qualche viva e bella imagine: e la mia povera fantasia è miseramente confusa quando

C 3. in-

intraprende d'attribuir mani al cielo ed alla terra; ed il mio intelletto suda a dedurre da una imagine così enorme il nudo senso dello scrittore. Ma voi non siete nel caso d'esser però ripreso: non essendo voi nè inventore nè imitatore di tale espressione, come io nel principio ho falsamente creduto. Veggo che il vostro oggetto è stato unicamente il nominar l'opera di Dante, come è piaciuto nominarla a lui. Or per mia sicurtà, s'io pensassi come voi pensate, avrei almeno gran cura d'informare i lettori di non esser io il fabbro di tale espressione, e scrivendola con diverso carattere, ed accennando in margine il luogo. Già sapete ch'io sono seccaggine, ma poichè voi mi amate anche tale, non ho stimoli per correggermi.

La nostra degnissima contessa d'Althann quanto grata alla vostra gentil memoria, tanto memore de'pregi vostri, mi commette di congratularmi con esso voi a nome suo di questi incamminamenti de'suoi presagj. Il conte di Canale vi darà conto con sua lettera del giusto pregio in cui tiene e voi e le cose vostre. Continuate ad

amar-

amarmi, ch'io sono fin ch'io viya veracemente.

Quando vi cada in aconcio di farlo,
ditemi come vi piacquero i capitoli di quel
poeta incognito, ch'io vi diedi al vostro
passaggio per Vienna, e ch'mi avete ri-
mandati per via del conte Zizendorff.



ex gemm. ant.

J. Novelli inc.

IX.

Vienna 3. giugno 1747.

IL sig. marchese Aurelio Mansi (di cui il degnissimo padre e poco fa quello di ambasciadore, e sostiene ora con pubblica lode l'incarico d'inviato della repubblica di Lucca sua patria a questa corte) viene a visitar quella di Berlino. Indirizzandolo a voi, che ne siete un così distinto ornamento; io credo di far opera la più grata che per me far si possa a questo gentilissimo cavaliere. Se in grazia dell'amicizia poteste indurvi a lasciargli credere d'esser mi egli debitore d'una parte almeno di quelle cortesi cure, che esigerebbe senz'altro dalla gentilezza vostra il molto merito di lui, secondereste a meraviglia la vanità mia, che di nulla s'appaga tanto, quanto delle pubbliche pruove del vostro amore. Conservatevi in tanto alla gloria della nostra Italia, e credetemi sempre.

X.

Vienna 21. aprile 1751.

Non avrei ardito di lusingarmi che gl'influssi del santo Giubileo esercitassero la loro efficacia fin sul vortice di Potsdam: me me ha dolcemente convinto il signor duca di s. Elisabetta, che jeri di ritorno dal suo viaggio di Berlino mi consegnò la vostra risposta ad una mia lettera dell'anno quarantasette. Questo spontaneo pagamento d'un debito così stantio suppone esame rimorso proposito, ed ogni altro materiale necessario ad una perfetta resipiscenza. Anche più che con esso voi, io me ne congratulo con me medesimo; come con quello, che risente i più cari effetti di cesta vostra giustificazione. Confesso che per qualche tempo un così ostinato silenzio ha rincrescevolmente esercitato tutte le mie facoltà investigatrici: sono andato alternamente dubitando or dell'innocenza mia, or della vostra giustizia, e non avendo sa-
puto

puto rinvenire nè pur minima cagione per condannarle ho rimesso il mio animo in assetto, ed ho concluso finalmente che il tacer vostro non poteva esser sintomo di sinistro presagio alla nostra amicizia. Io credo che le nostre menti soggiacciano alle loro inappetenze, come gli stomachi nostri: ma so altresì che tutte le inappetenze non sono funeste; nè sono mai giunto a temere nella vostra svogliatezza un principio distruttivo dell'amor vostro. Povera scuola socratica, se dallo schiccherar d'un foglio dipendesse l'esistenza dell'amicizia! Non si amavan forse i viventi, prima che gli Egizj i Fenicj (o chiunque sia stato) s'avvisassero d'inventare i caratteri? Gli animi accordati con certe scambievoli proporzioni, hanno fra di loro, come le cetre, una corrispondenza arcana, per la quale a vicenda perfettamente s'intendono, senza verun bisogno di quei materiali veicoli, co' quali unicamente san far commercio di pensieri i profani.

Mi fu carissimo il dono de' vostri Dialoghi, oh'io rilessi per la terza volta, con tutta l'avidità della prima: e mi parve ch'essi

essi non avessero acquistato meno per quello che avete lor tolto , che per quello di che gli avete arricchiti. Or prego il cielo che gli difenda dalla vostra incude , sulla quale non veggo come potessero tornare senza svantaggio .

Che pensiero ipocondriaco è mai quello che vi va per il capo , di volermi dirigere un vostro libro? Noi altri poveri ranocchi d'Ippocrene non siam figure da frontispizio . Questo è mestiere destinato a quei luminosi figli della fortuna , che abbondano d'ogni specie di merito , senza soggiacere alla dolorosa condizione di andarne comprando (come i miei pari) qualche minuto ritaglio a prezzo di vigilie e di sudori. Vi so buon grado dell'amore che vi fa travedere , e per debito di riconoscenza auguro al vostro libro un più decoroso protagonista .

Eccovi (poichè così vi piace) la satira d'Orazio *Hoc erat in votis* , da me (come sapete) non per inclinazione a così servile impiego , ma per condiscendenza d'amicizia volgarizzata . Voi e pochi altri sono capaci di conoscere quanto costi questo in-

grato

grato e difficile lavoro, di cui non sono men rari i giudici competenti, che gli artisti soffribili. Comunicateme il parer vostro dopo averla letta col mio celebratissimo signor Voltaire; a cui direte in mio nome ch'io sono tanto superbo del suo voto, quanto lo sarei di quello di Atene e di Roma: alle quali avrebbe egli già accresciuto ornamento, come lo accresce ora all'illustre sua patria, non senza invidia di tutte le altre più colte provincie d'Europa.

Mi fu recata una vostra lettera dal sig. abate Millesi; gli offersi a riguardo vostro e le mie premure e me stesso: ma egli fornito forse di più utili o di più dolci conoscenze, nè si è fatto più vedere in casa mia; nè ha voluto confidarmi la sua. Onde mi ha risparmiato il rincrescimento di riflettere su la mia insufficienza a servirlo.

Un'altra me ne ha consegnata il gentilissimo signor Torres; col quale m'incontro quasi che tutti i giorni. Io l'amo come vostro amico, come giovane di non ordinario talento, e desideroso di sapere. Mi
pia-

piace di ragionar seco; e mi rapisce in lui
quel grazioso misto d'autorità spagnuola e
di vivacità francesa.

La contessa d' Althann ed il conte di
Canale vi ringraziano, vi salutano, e vi
desiderano. Ed io teneramente abbraccian-
dovi, vi prego di riamarmi e di credermi.

P. S. A dispetto de' miei tormentosi ed
ostinati affetti ipocondriaci ho dovuto ese-
guire gli ordini augustissimi, scrivendo una
nuova opera da rappresentarsi in musica
nel venturo autunno da dame e cavalieri.
Sono già alcuni giorni che mi trovo sul
lido, dopo una navigazione più breve e
più felice, di quello ch'io non ardiva pro-
mettermi. Ve ne dimanderò il vostro giu-
dizio subito che non sarà delitto il comu-
nicarla. Addio.

○○*

○

X I.

Vienna 7. novembre 1751.

IL mio conte di Canale, sempre sollecito di compiacermi, mi avverte d'aver rinvenuto persona che parte a momenti a cotesta volta: e che ad istanza di lui consente d'incaricarsi di portarvi il mio *Re Pastore*. Questa fretta mi obbliga ad un involontario laconismo: ma non basta a defraudarmi il piacere d'abbracciarvi almeno così di volo: ed a chiedervi nuove di voi e degli studj vostri. Il componimento che v'invio, fu da me scritto negli scorsi mesi d'ordine della mia sovrana: e si rappresenta ora in musica da dame, e cavalieri tedeschi: e con tal maestria, ch'io non ardisco descriverla, non lusingandomi d'ottenere credenza da' lontani. La bellissima musica, e la magnificenza e degli abiti, e delle scene, e di quanto lo accompagna, rendono lo spettacolo degno degli augusti suoi

suoi spettatori. Se dopo aver letto il libro credete che non possa farmi svantaggio, comunicatelo al nostro signor de Voltaire: e siategli mallevadore non della stima solo e dell'ammirazione, ch'egli ha dritto di esigere da un secolo che tanto è onorato da lui: ma d'un'amore altresì corrispondente a così solide, e feconde cagioni. Ma, per soverchia libidine di parlar con esso voi, io arrischio l'occasione di farlo. Addio: riamatemi, e credetemi.



XII.

Vienna 23. giugno 1752.

FRA la repugnanza a scrivervi poco, e l'impossibilità di scrivervi molto, son secoli ch'io non vi scrivo nulla. L'ultima carissima vostra lettera, accompagnata dall'altra in versi esigeva da me applausi, osservazioni, e ringraziamenti da non restringersi così di leggieri in poche righe: e le mie occupazioni non mi lasciavano agio bastante a scriverne molte. Una nuova opera frettolosamente commessa, quattro vezzose damigelle attrici da instruire, e tutto il peso d'un magnifico spettacolo da ordinare e dirigere, son faccende che assorbono tutta la mia attività, pur troppo senza questo esercitata da' pertinaci affetti ipocondriaci persecutori implacabili de'nervi miei. Ma qual bisogno di scusa? È già stabilito fra noi un certo discreto commercio d'indulgenza, che non ci soffre soggetti agl'importuni canoni del ridicolo corrente

ce-

cerimoniale: ed assolve fin la nostra pigri-
zia da qualunque sospetto di freddezza.

Ho riletta con vero piacere la lettera in
versi che vi è piaciuto indirizzarmi; e mi
sono confermato nell'opinione; che sia que-
sta una delle vostre cose, delle quali do-
biate essere particolarmente soddisfatto. Es-
sa è piena in primo luogo di giudizio: e

Scribendi recte, sapere est et principium et fons.

Vi sono de' tratti degni del pennello di
Apelle: e parmi fra' vostri componimenti
quello, che meno si risenta di quella fol-
la d'idee, che faceva (a creder mio) il
maggiore inciampo della vostra eloquenza.
In somma me ne congratulo nuovamente
cen esso voi, e con tutto il Parnaso ita-
liano.

Un concorso d'impertinenti circostanze
mi distrasse dal terminar questa lettera,
quando l'incominciai con proponimento di
trattenermi buona pezza con esso voi. Or
sul punto di partir di Vienna per l'annua
villeggiatura di Moravia la termino come
posso, se non come vorrei. Gioverà al
meno per darvi un abbraccio; per render-

To: XIII,

D

vi

vi grazie delle attenzioni da voi usate a
mio riguardo al signor Pezzi; per pregarvi
ad assicurar di bel nuovo del sommo di-
stintissimo pregio in cui lo tengo, c'è testo
sig. di Voltaire; e per sollecitare un po-
co la vostra amicizia almen tanto, che se-
dotta da così lungo riposo non corra ri-
schio d'addormentarsi.

La degnissima signora contessa d'Althann
è gratissima alla vostra memoria, e pren-
de da questa argomento di non perdere af-
fatto la speranza d'alloggiarvi almen di pas-
saggio una volta nelle sue deliziose cam-
pagne. Addio. Il conte di Canale vi salu-
ta, ed io pieno di tenera e costantissima
stima sono e sarò sempre.



XIII.

Vienna 26. marzo 1757.

HO letto avidamente solo, ed attentamente in compagnia del conte di Canale il vostro Saggio sopra la pittura, che vi è piaciuto inviarne, e di cui vi sappiamo entrambi buon grado. Io mi son sommamente compiaciuto nella seconda lettura d'assicurarmi col voto del dotto ed intelligente cavaliere, che il mio, già privatamente formato, non si era punto risentito delle traveggole dell'amicizia. Mi congratulo con esso voi della solida vostra fecondità, e meco stesso dell'invidiabil luogo che conservate fedelmente nell'animo al vostro Mestastasio.

○○*
○

D 2

LETTERE
DELL'ABATE
INNOCENZIO FRUGONI

LETTERE
DELL' ABATE
 INNOCENZIO FRUGONI (1).

I.

Parma 12. agosto 1749.

PERMETTETEMI, egregio sig. conte Algarotti, che i dolci termini della nostra amicizia io ripigli anche in vista di quel fatale, e non anche da me ben conosciuto rammarico, che ci ha forse senza mia, nè

vo-

(1) Di questo sommo Poeta abbastanza suona ancor verde e rigogliosa la fama, perchè abbiam duopo di qui rampmentarne i titoli. Ei siede capo e principe in quel nuovo genere di Lirica poesia, che, dopo l'universale infezione del secolo passato, venne a rianimar la luce del parnaso italiano; quando alla saggia e profonda semplicità del Petrarca, la energica

D 4 vi-

vostra colpa disgiunti. Io so che siamo stati amendue certamente ingannati. Furono a voi ed a me supposte cose, che certamente non erano; e per non so quale invidia della fortuna trovarono esse appo noi quella fede, che non dovevano. Io vi giuro che il dispiacere vostro e quello dell'eccelsa donna, che non nomino, mi colsero, come inaspettata folgore, nè dame potendosene comprendere la cagione, che tuttavia mi è ignota, mi posero in crudeli angustie, abbenchè l'interno testimonio non cessasse mai di confortarmi. Mal abbia chi malignamente mi fabbricò tanto male, e chi con arti pessime lo rese disperato e insanabile. Ma tempo è omai, che la rea caligine si rompa, e che la

vivacità del Chiabrera; e alle greche muse pur le latine con felice ardimento accoppiaronsi. Il calore e la fecondità dell'immaginazione, la nobiltà, la varietà, le grazie, l'accorto innestò de' modi latini ai toscani assicurano meritamente al Frugoni gli onori del primo posto. Nacque in Genova nel 1692., e cessò di vivere in Parma nel 1768.

la luce del vero ritorni. Io ho avuto sempre impressa nell'animo mio l'immagine grande del vostro merito, e l'ho sempre onorata con quell'amore e con quella riconoscenza, che al paro d'essa in me saranno immortali. Ho procurato di avere le divine cose vostre, che più da voi non mi venivano, e le ho predicate ed ammirate, ed in quell'alto pregio tenute, nel quale da quanti conoscono lettere ed ingegni deggono aversi. Eh via, dottissimo signor conte Algarotti: se l'amistà nostra per qualche maligno influsso miseramente inaridi, per qualche altro prestantissimo, 'e favorevole finalmente rifiorisca e riviva. Uno la fortuna me ne presenta, che certo esser non puote più illustre, più autorevole e caro. Viene di passaggio a questa real corte sua Eccellenza il signor marchese Girolamo Grimaldi, che passa a quella di Svezia in qualità di ministro plenipotenziario del re cattolico. Tra le infinite grazie, che si è degnato farmi nel suo soggiorno in Parma, mi fa pur quella di accreditare questa mia lettera a voi diretta con farsene portatore ed insieme favo-

reg-

reggiatore efficacissimo. Voi da lungo tempo conoscete ed amate un cavaliere così degno. Io ne adorerò il nome e le divine qualità infin che viva. Dover voglio a lui fra tante cose, che gli deggio, il sospirato vantaggio e piacere della nostra ravvivata amicizia. Rinasca adunque più bella che mai sotto sì splendidi e sì fausti auspizj, e non abbia termine che con i nostri giorni. Mi certificherà di questa la risposta vostra, che con gran desiderio stardò attendendo. Datemi con essa molte nuove di voi, molte de' vostri studj, e molte delle novelle produzioni ammirabili del vostro spirito. Voi siete presso il più glorioso e prode re dell'Europa, che tutto vede con la sua mente, e tutto con questa regge e sostiene, grande nelle arti di guerra, e grande in quelle della pace. Felice voi, che col valor vostro potete di tanto re meritare il difficile gradimento e la stima, che solamente ver l'ottime cose discende! Non vi scordate però dell'Italia nostra, che come un suo raro lume ed ornamento vi risguarda e vi celebra, e dappoichè fuor d'essa averete l'italiano no-
me.

me altamente illustrato, vi richiami al patrio cielo quell'amore, che non può per alcuna straniera felicità mai perder sua forza e sua ragione. Io sono col più profondo rispetto, e col più sincero zelo.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

II.

Parma 5. febbrajo 1756.

QUANTI motivi vogliono mai tutti ad un tratto che io rompa un lungo silenzio, e la nostra antica amicizia vi rammenti e richiami!

Deggio ringraziarvi prima d'avermi per mezzo dell'egregio padre Bettinelli onorato d'una copia del vostro *Saggio sopra l' Opera in Musica*, di cui vi parlerò con altro corriero, non avendo ancora avuto agio di leggerlo, perchè jersera solamente l'ho ricevuto.

Deggio poi dirvi per parte del nostro immortale conte Sanvitale che lo abbiate per

per iscusato, se con questo corriero non vi risponde, obbligato a partire questa mattina per Piacenza, donde tra poco ritornando vi risponderà. Egli ha presentato a madama infanta il vostro libretto, come il padre confessore Belgrado all'infante; ma vi sono molte querele contro di voi.

Il signor conte di Rochevart qui ministro plenipotenziario di Francia dolcemente si duole che una copia non ne abbiate mandato a lui, sapendo quanto egli stima le cose vostre e la vostra persona.

Il signor intendente du Tillot pur mi ha detto che ne avrebbe avuta volentieri anch'egli una, amando le belle arti anch'egli, ed ammirando l'ingegno ed il valor vostro, quanto altri lo ammiri.

Sono querele, che vi fanno onore e ragione. Mandate dunque a me qualche altro esemplare, onde io le accheti, e le faccia a voi tornar convertite in ringraziamenti ed in lodi.

Due cose poi mi stanno a cuore, che da voi mi bisognano. Il cordon bleu del Sanvitale merita gli omaggi di Parnasso. Io vorrei che tre poemetti in versi sciolti

uscis-

uscissero per esso, un vostro, uno di Bettinelli, ed un mio. Sarò io l'ombra del quadro. Ditemi se volete per sì degno argomento vincere la presente vostra severità, e se posso sperare che vogliate a questo poetico triumvirato concorrere.

Vorrei pure che mi mandaste copia di quelle lettere, che pubblicaste alla macchia sopra le traduzioni d'Annibal Caro, e sopra quella della Merope di Voltaire dell'abate Conti. I sopra nomati desiderano vederle.

Ditemi in fine come la salute vostra si è. Se l'avete ben riparata, conservatela. Voi siete l'onore del nome italiano e del secolo. Dunque pensate a vivere, perchè pubblico è l'interesse ed il voto sopra i vostri giorni. Sono il vostro ammiratore e servo ed amico ossequiosissimo.



III.

Parma 23. marzo 1756.

MI sono giunti gli esemplari del vostro aureo libretto. Il signor ambasciatore di Francia ed il signor intendente du Tillot ne hanno avuto una copia ciascuno. Io non ho dovuto molto diffondermi nelle lodi dell'opera e dell'autore. Amendue vi conoscono e vi ammirano, quanto vi conosce e vi ammira tutto il mondo letterato. Mi hanno incaricato di ringraziarvi del dono, e di assicurarvi insieme del sommo pregio, in cui vi tengono.

Che volete voi che io vi dica del libretto vostro, che voi meglio di me conoscete? Io lo trovo degno del vostro genio. Non si può pensar meglio per ridurre il dramma nostro musicale a quella verità ed a quella convenevolezza, che ancor gli manca. Diletterebbe molto più, se negli abiti nelle scene nei balli quel carattere si conservasse, che ai varj soggetti

dee

dee darsi, e se tutto avesse con la rappresentazione quel rapporto, che si conviene, e se in fine la musica dipingesse le parole del poeta. Voi mostrate come i precetti vostri si possano felicemente eseguire; e piacesse alle muse che d'ogginnanzi gli scrittori drammatici vi prendessero per guida e per maestro! Ma il reo costume troppo è signore de' musicali spettacoli in Italia, e troppo insieme l'Italia nostra universalmente è rozza, e non curante delle cose migliori. Voi meritavate di nasoere in Atene ne' suoi giorni felici. Tuttavia io so buon grado alla suprema disposizione, che v'abbia fatto nascere in Vinegia a' giorni nostri. Continuate ad illuminar le nostre lettere con le divine produzioni del vostro ingegno. Attenderò il poemetto, che vi siete degnato accordarmi per il nostro egregio signor conte Sanvitale, che l'altro ieri fu da madama reale regalato d' una sontuosissima croce dell'ordine dello Spirito Santo tutta messa a bellissimi brillanti, la quale dai periti, che non esagerano, vien giudicata del valore di due mila buoni luigi d'oro.

Ecco

Ecco l'onore primo da madama infanta procurato al degno cavaliere crescere di luce per questo nuovo tratto di splendida munificenza.

Il valorosissimo padre Bettinelli ed io pur ci metteremo al lavoro. Non dubitate. I vostri versi si vendicheranno di me, che ardisco sostenerne il confronto.

Tutta la lettera sulla traduzione della Merope mi sarebbe stata cara, se si poteva avere. Ma almeno vedete se si possono aver que' miei versi, che trasportano il racconto. Ho quasi tutta tradotta la Merope di Voltaire. Non vorrei nuovamente nel racconto affaticarmi, giacchè mi posso valere del già fatto.

L'amabilissima signora Cornelia Gritti merita più frequenti le vostre visite e le vostre adorazioni. Io non so come possa ella di me risovvenirsì quando voi siete con lei. Amatela, e vedetela ancor per me, giacchè gli anni e le cure mie non mi consentono più di pellegrinare in traccia del bene.

Sono il vostro ammiratore ed amico, e servo immutabilmente vostro.

IV.

Parma 17. agosto 1756.

Ho passato alcuni giorni in villa. Al mio ritorno ho trovata qui la breve vostra lettera ed i versi vostri. Che divini versi! Beato voi, che sapeste rivestirgli di tanta grazia e di tanta dignità! Che maravigliosa temperanza d'ingegno! Che scelta e dovizia di cose in poco ristretta! Contenda vosco, se vuole, il celebre Bettinelli. Io no certamente. *Solus tibi certet Apollo.*

Si faranno copie di sì bella epistola, e le avranno i migliori della corte e della città. Ma chi mai non sa quanto valete nella lingua delle muse e nelle vere scienze? L'Italia non termina la vostra fama. Va essa di là del mare e dell'Alpi, e rinnovella col nome vostro l'onore d'una nazione già vincitrice e maestra delle genti.

Quando mai verrete voi qui? Io nol so, e forse nè pur voi lo sapete. Troppo dol-

To: XIII.

E ce

ce e fatale è quel legame, che costi vi ri-
tiene. Oh perchè non son io il messagge-
ro degli Dei, e non posso recarvi in Bo-
logna quel supremo comandamento, che
già recò egli in Cartagine? Codesta dimo-
ra vostra è però tanto laudevole, che vi
farebbe disubbidire, e vi assolverebbe.

Sopra i versi per l'inclito signor conte
Sanvitale voi nulla più rispondete. Io do-
veva pregarvi di questo in circostanze me-
no contrarie. Bisogna ora in voi cercare
una Anacreonte, e non un Pindaro. Vede-
te tuttavolta se in qualche momento pote-
ste divenire il secondo.

Amatemi, e l'incomparabile vostra per-
sona custodite. Io sono il vostro grande
ammiratore ed amico vero.

P. S. Sabato scorso era il compleanno
di madama infanta. Scrissi la stessa mat-
tina il retroscritto sonetto, che in Colorno
osai presentarle. Trovò nel suo clementis-
simo gradimento tutto quel merito, che
non aveva tratto dalla mia penna.

A. S. A. R.

M A D A M A I N F A N T A

Nel suo felicissimo Compleanno

S O N E T T O.

*L'autore poco dianzi le aveva presentato
dei versi per le recenti vittorie del re
cristianissimo.*

Francia, al tuo re guerriero oggi non io
Tendo la lira al buon Tebaù diletta:
Nuovi carmi per lui mi serba un Dio,
Che l'armi invitte a nuove palme affretta.

Or da me un lanto vincitor d'obblio
Quella sacra ridente aurora aspetta,
Madre del dì, che sù la Senna aprio
L'auto di vita a regal alma eletta:

Superba aurora, che se ugnal non ebbe,
Come il felice suo destin chiedea,
Qual di sè degno stil mai sperar debbe?

Poichè, se a noi produrti ella d'ovea,
Lovisa Augusta, chi ridir potrebbe
Quanta gloria e virtù teco nascea!

E 2

V.

Parmà 7. ottobre 1756.

FELICE ch' più di voi può aver contezza! Io certamente più non so che addivenga dell'immortal vostra persona. Vo' credere che dolcemente corrano i giorni vostri, che fiorisca la vostra salute, che v'amino le muse, come solevano; ma se un cennno solo mi feste, onde rassicurar le mie conghietture, io ve ne saprei grado infinito.

Ho dovuto in somma fretta raccorre alcune poesie per due monache illustri, che s'aggiungono all'altre. La marchesa Pallavicini, madre di queste, me ne pregò. Dovetti raccorre in Parma quello, che potevasi, e dovetti io scrivere tutto ciò, che il calor della mente mi dettò, e la brevità del tempo mi concesse. Vi mando una copia di tali poesie. Forse una mia epistola, che vi troverete, non vi dispiacerà. Io più non vi chieggó se venite a noi.

Temo

Temo che ne abbiate deposto il pensiero. Perdo molto in così fatto cangiamento vostro. Bisognerà che io venga a vedervi a Vinegia, dove ancora una volta pria di morire desidero godere dell'amabile ed utilissima vostra compagnia. Amate il vostro grande ammiratore servo ed amico perpetuo.



VI.

Parma 24. ottobre 1756.

DAL signor conte Cantelli mi si rende una vostra soavissima lettera. Essa è ru-
giada, che cade sopra un campo lunga-
mente sitibondo. Non vi dirò di quante
grazie e di quante lusinghe sia ripiena per
me. Vi sono tutte quelle, che l'amor vo-
stro vi ha suggerite. Io vorrei meritar quel-
le lodi, che mi date. All'egregio Betti-
nelli ho fatta giunger quella, che mi rac-
comandaste. Mi ha richiesta la divina epi-

E 3 stola

stola vostra pel sig. di Voltaire. Io veramente ne diffusi qui alcune copie. A Bettinelli non la mandai, credendo che un poeta a voi si caro avessela prima avuta da voi. Or egli da me l'ha ricevuta, e ve ne farà il suo complimento.

Madama Pallavicini mi ha detto che siete assai dimagrato. Non vorrei che la salute vostra dovesse un'altra volta farci tremare. Pensate a ristabilirla ed a conservarla. Vive in voi solo l'onor d'Italia e delle lettere.

Che guerra fatale, per cui sino noi uomini di pace dobbiam soffrire! La vostra venuta in Parma era il mio desiderio. Voi me ne togliete ogni speranza. Non posso rifarmi di tanto danno, che con venire a Venezia. La nostra comune amica mel chiede da gran tempo; e l'altro ieri con sua lettera me ne rinnova l'istanze. Mi dice di salutarvi in suo nome. Vi chiama un desertore; ma nello stesso tempo vi scusa, sapendo che il mal vostro non può che per lontananza guerire. Io non so che mi potrò risolvere. Ho anch'io molte misure da guardare. Sono tuttavia molto tentato.

Io

Io vi ringrazio distintamente d'aver letto alle due gentili e valorose dame costi le mie povere cose, ed averle fatte parere con la magia del recitar vostro degne d'essere udite da loro. Sono ora imbarazzato in nuove commissioni, che mi fanno poetare ad onta d'Apollo e delle muse. Mestier cattivo è il nostro. Dobbiamo soggettare l'ingegno a mille riguardi, e scrivere quando l'aura divina non c'inspira.

Amatemi, e credetemi il vostro sommo ammiratore ed amico vero e servitore.



VII.

Parma 3. decembre 1756.

CHE direte del mio silenzio, che finalmente mi si permette di rompere? Io non vi ho risposto, perchè dal dì, che ricevei l'elegantissima vostra, non sono mai stato un momento di mia ragione.

Era qui venuto il signor commendatore di Chauvelin ambasciator di Francia in Torino. Egli è il mio principal mecenate e benefattore. Ho dovuto passare a Colorno, coltivarlo, non perderlo di vista tra le distinzioni, che riceveva da' nostri reali sovrani e dalla corte tutta, genio venuto al mondo per piacere, e per farsi adorar da tutti. Jeri solamente è partito. Con lui molto parlai di voi, ch'egli molto per fama conosce e stima ed ama. A lui lessi la vostra lettera, che molto gli piacque. Si dolse che forse non sareste qui venuto prima della sua partenza.

Or via, che fate più costì? Vincete una volta

volta la magia del merito e della bellezza che vi trattiene. Vorrei poter prendere le sembianze del messaggero degli Dei, ed in nome di Giove comandarvi, come già al fuggitivo Trojano, che partiste. Non leggete questi miei consigli al sublime degno oggetto, che v'incatena. Io so che merita le vostre dimore. Se io fossi nel vostro dolce impiego, non troverei le vie dell'allontanamento. Pur bisogna una volta risolvere. Venite; che qui siete aspettato, desiderato, e sarete ricevuto ed accolto, come le virtù vostre richieggono.

Io più ch'altri ora ho bisogno di voi. Sono nel maggiore impegno del mondo. Madama infanta con tratto di generosa clemenza mi ha conseguito dal re suo padre l'onore inestimabile di dedicargli una scelta delle mie poesie. Vi vorrei giudice e censore. Il vostro avviso può troppo illuminarmi, e fare che a sì gran Nume io quelle cose offerisca, che meno degli altari suoi sono indegne.

Ho scritto mille cose di voi alla comune amica, che però non è contenta della vostra lontananza. Per mezzo di Goldoni

qui

qui venuto mi ha mandato un bellissimo botticello di cristallo pieno d'ottimo marraschino. Mi parve di vedervi sopra a cavallo Amore, che mi raccendesse. Ah quanto è mai lusinghiera e possente quella bella insidiatrice de' cuori, quella Venere d'Adria, che non posso mai scordarmi! Diviseremo qui il tempo della mia venuta alle felici lagune. In tanto non mi sospendete più il piacer d'abbracciarvi. Vedrò Bettinelli, e saprò da lui quanto dee per parte vostra dirmi. Addio, immortale gloria del nome italiano. Sono il vostro ammiratore ed amico eterno.



VIII.

Parma 8. gennajo 1757.

LE leggi dell'amistà sono dolci. Escludono ogni incomodo dell'amico, s'adattano a lui, e sicure del cuore non ricercano di più. Voi per tardar risposte, non mi amate meno. Io ne son contento, e ricevo quelle quando vengono, più care, perchè desiderate.

Non merito l'onor, che pensate farmi con l'epistola, che volete stampare indiritta a me; ma non posso tacervi che molto mi piace comparire nel gran giorno del pubblico in fronte di essa, e mostrarmi a tutti considerato e distinto dal genio del secolo e dell'Italia nostra. Questo mi vale ogni titolo.

Io sono imbarazzato molto in fare la scelta delle cose mie, che parer possano meno indegne del nome d'un re così grande, come quegli, a cui le dedico. Tutte ora parmi assai povero, assai negletto, confront-

frontandolo con la luce dell'augusto mio mecenate. Ah se fuste qui, quanto il conforto ed il consiglio vostro mi gioverebbe!

Penso dividere in due tometti da tasca la mia stampa; porre nel primo sonetti e canzoni, e nel secondo alcuni sciolti ed alcune cose berniesche e familiari, che non disconvengano.

La dedica al re la vo divisando in un'epistola in versi sciolti. Vorrei porre nel frontispizio il ritratto del re, e vorrei istoriarlo. Voi, che siete ancora in pittura saggio e conoscitore, suggeritemi qualche pensiero pittoresco per farlo eseguire. Vorrei in esso anch'io comparire in atto di presentare al re i miei versi. Non trovo un mezzo verso latino d'antico autore illustre per porvelo. Se alcuno ve ne venisse in mente, non mel tacete.

Ho mandato a Genova un mio sonetto per fare omaggio ad un amico mio e padrone grandissimo; ve ne mando copia. Bisogna sapere ch'egli ha patteggiato con la repubblica per accettare la suprema dignità. Ha voluto che si dispensino certe leggi austere del principato, che tenevano gli

an-

antecessori suoi per due anni quasi prigionieri della lor carica. Va, invitato, ai pranzi delle case più illustri, tiene la sera una grande assemblea in palazzo di dame e di cavalieri, tratta splendidamente; uscendo in pubblico discende a salutare anche il minuto popolo, e rende affabile quella maestà, che negli altri era tutta riserva e contegno.

Amatemi, ed in me risguardate il vostro ammiratore ed amico.

Vi mando ancor copia del sonetto, che
ieri dissi quasi improvviso alla tavola del
signor ambasciador nostro di Francia, di-
retto al signor marchese Doria presente,
qua venuto a complimentar madama in-
fanta in nome della repubblica. Ma voi
quando verrete qua? Sono indissolubili for-
se le catene politiche, che vi ritengono?
Io non ispero ormai tanto bene.

○○*

○

IX.

Parma 8. marzo 1758.

Voi non rispondete. Le muse ed Amore vi rubano affatto agli amici ed ammiratori vostri lontani. Io non perdono a queste Deità questo mio danno, e se potessi, ne prenderei vendetta.

Ritorna costà il signor Filippini per sollecitare presente il favore del signor maresciallo marchese Monti, che non ha potuto con lettere e con gli uffizj miei presso di voi muovere e porre in atto per suo bene. Io ve'l raccomando quanto voi lo avete raccomandato a me.

V'invio una epistola in versi, che nel passato carnovale pubblicai per codesta egregia danzatrice la Riviere, che fa l'ornamento migliore della commedia francese, attualmente qui riunita al servizio di S. A. R.

Ho posto i due argomenti dei balletti di Aci e Galatea, e dei selvaggi settentrionali; perchè a maggior rischiaramento dell'

epi-

epistola suddetta possono servire. Mi piacerà che sopra detta epistola mi dicate il sentimento vostro, che vo' leggere a monsignor du Tillot. V'invio una traduzione mia di un atto di musica, nel quale mi è convenuto seguire quasi servilmente l'originale.

Noi vedremo in breve qui fondarsi l'accademia di pittura, scultura ed architettura sotto i sovrani auspizj. Io ne sarò il segretario. Conosco che non sono assai conoscitore di tali arti per esserlo. Voi dovete ajutarmi inviandomi il vostro saggio sopra la pittura, che una dama mi tolse, e se l'ha recato seco a Versailles, e dovete ancora in lettera molte peregrine e belle nozioni, che avete sopra le arti medesime, comunicare a me, onde della luce vostra rivestito io possa ancora in esse risplendere.

Io maledico questa guerra, che vi ha fatto entrare in mente un troppo delicato timore d'aver commercio sino con noi, che siamo in pace con tutti, onde non solamente vi siete rimasto di venir qua, ma quasi non osate per lettere aver alcuno

no a noi rapporto, come se la civil società e quella delle lettere a sì fatti politici riguardi soggiacessero.

Col ritorno del signor Filippini spero che mi compenserete del vostro lungo silenzio, e non obblierete nulla di quello, di che con questa mia vi priego.

Conservatevi, e sempre più voi stesso e l'età nostra e le lettere e le scienze illustrate. Sono il vostro ossequiosissimo servitore ed amico vero.



X.

Parma 17. marzo 1758.

CARO amico, debbo in tutta confidenza pregarvi d'ajuto. Io debbo fare un'orazione nell'apertura della nostra accademia di pittura, scultura ed architettura. Debbo in essa favellare della bellezza ed utilità di queste arti. Debbo intesservi le lodi dell'Infante protettore, ed anzi fondatore della medesima, e debbo per fine accendere i giovani allievi dell'amore delle arti suddette, animargli a cercar in esse quell'eccellenza, che ne rende felici e gloriosi i professori.

Io non sono molto fatto per le prose; e per confessarvi il vero, non sono punto di queste arti intelligente, onde parlarne possa, come si dee. Vi supplico inviarmi un abbozzo di questo ragionamento, arricchirlo di qualche tratto illustre della storia pittoresca; e sopra tutto suggerirmi que' lumi, che possono meglio colorire e distin-

To: XIII.

F guere

guere le lodi del sovrano. Attenderò questo per tutta la settimana prima dopo Pasqua, dovendo tenersi l'adunanza quindici o venti giorni dopo di essa. Io non so far, che dei versi, e sono in croce quando convienimi di poeta divenir prosatore. Sollevatemi: ed essendo voi assai ricco nell'una e nell'altra eloquenza, non vi fate increscere di donarmi molto del vostro in quella, nella quale io sono povero.

Qualunque sarà il vostro piacere, fate che io lo sappia per regola mia. Questo è un mettere a prova l'amicizia vostra. Conservatevi. Sono con immutabile ossequio ec.

○★○○*
○★○
○

X I.

Parma 21. maggio 1758.

QUESTA mia viene con monsieur d'Angoul, gentiluomo ordinario del re di Francia, che degno d'essere da voi conosciute, desidera di conoscervi. Egli è un uomo di merito e di spirito, che pensa con un' anima elevata in cittadino, in uomo profondo, che da sei anni in qua viaggia osservando e meditando, ricercato e considerato da per tutto, autore d'un'opera eccellente, ch'egli ha composta all'età d'anni ventisei, intitolata: *Ricerche sopra gli vantaggi e svantaggi del commercio della Francia e della gran Bretagna*.

Questo mio fedele e sincero rapporto basta a raccomandarvelo, e ad invogliarvi di farlo gioire di tutti i beni della vostra compagnia per quel poco tempo, che costi si fermerà. Egli è restato alcuni giorni alla nostra corte distinto e sommamente gradito dal real nostro Sovrano, e trattato con

F a pia-

piacere dal signor de Keralio, dal signor abate di Condillac, governatore e precettore del real principe ereditario, e dal signor ministro ed intendente du Tillot, genio, che si può dire l'intelligenza delle cose nostre.

Noi abbiamo qui fondata un'accademia delle belle arti. S. A. R. l'ha ricevuta, anzi l'ha fatta nascere sotto il suo padrocinio in grembo alla sovrana sua beneficenza. Io ho scritto al signor Giampietro nostro Zanotti celebratissimo, perchè vorremmo aver fuori degli accademici associati, che ci bisognano per tutto ciò, che può occorreci nelle città straniere, e principalmente per dar nome alla nostra nascente istituzione. Il buon Zanotti mi dice ch'egli e il signor Franceschin suo fratello incomparabile si recheranno ad onore d'esservi ascritti. Io non oso dirvi, se amereste pur voi d'esserlo. Non so, se le circostanze de' tempi presenti possano mettervi in riflessioni politiche. Nol doverebbero. Le belle arti sono amiche di tutte le nazioni, e non fanno guerra, che alla barbarie, ed alla obblivione nemica de' no-
mi

mi e de'fatti degni d'essere ricordati a tutti i secoli.

Vi mando un progetto, che la nostra accademia fa a tutti gli esteri dilettanti d'architettura. Da questo vedrete quanto ci faccia altrove mestieri d'uomini di gusto, d'intelligenza e di probità, che sieno del nostro corpo.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

XII.

Parma 23. maggio 1758.

Lo stesso dì, che diedi una mia lettera al signor d'Angel per voi, mi giunse la vostra, tarda invero per colpa della posta. Rispondendovi, io non vi dirò che mi sono affatto rimesso dal sofferto malore; poichè dalla precedente mia e dal portator d'essa già lo risaprete appieno.

Io non vo' dirvi ora ciocchè sento delle opere vostre, che con ammirazione e con piacere ho lette. Vel vo' dire in un'altra

F 3 lin-

lingua, che non è quella de' mortali, ma bensì degli Dei; poteva io più corto dirvi ch'è vostra. Mi vo sbarazzando d'alcune cosette, che senza indugiamiento debbo fare; e poi vo' vedere se in Parnasso mi vien fatto di cogliere una corona per voi. Non sarà così bella e nobile, come quella, che il favore d'Italia e quello dell'oltremontana letteratura v' hanno già messa in fronte; ma sarà ragguardevole sempre per l'amicizia e la riconoscenza mia.

Di Bettinelli che deggio dirvi mai? Egli è tuttora a Parigi. Credo che qualche speranza ve lo abbia condotto. Non parmi però che il successo abbia corrisposto. Molto di lui si parla e non molto favorevolmente nelle più culte e giudiziose città d'Italia per quel benedetto volume, dove dopo quelle coraggiose dieci lettere siam posti pur voi ed io. Vuolsi ch'egli sia l'autor di esse, e di tutta quella edizione, che mette in faccende le lingue e le penne. Io non so che mi credere, nè che mi dire. Dico che l'editore, chi che siasi, non doveva mettere in luce poemi di autori viventi senza il lor consentimento, senza scelta,

ta,

ta, e senza un'accurata e diligente cura, che non uscissero pieni di mende, di deformazioni e d'altre pecche, onde averne querela e rimbroppo. Mi vien detto che in Milano siasi questo volume ristampato con una lettera di Bettinelli, che fa l'apologia delle lettere accusate. Non so, se ciò sia vero. Non ho potuto ancora veder questa ristampa.

Io vo tardando a pubblicare le mie povere cose; perchè non estimo opportuno il tempo presente per offerirle al gran Re, a cui sono dedicate. Le muse non han luogo fra l'armi. Aspetto giorni più tranquilli e più favoreggianti.

Vorrei che mi rispondeste sopra quanto io vi ho richiesto per la real nostra accademia. Posso farvi ad essa associare? Posso mandarvi una lettera di accettazione, che sia ben accolta? Io v'interrogo in amico saggio e fedele. Rispondetemi voi da tale. Tutto rimarrà sotto un inviolabile secreto.

Degnatevi continuarmi l'amor vostro, la vostra grazia, che mi fa tanto onore nel mondo. Non cessate di arricchire l'Italia

F 4 di

di novelle produzioni vostre, nelle quali ugualmente il sapere eletto e lo scrivere esattissimo vi rendon senza uguale. Io sono il vostro immutabile amico ed ammiratore.

P. S. Ditemi se avete veduto il signor d'Angeul, e che opinione ne avete preso; se più è costi, o se ha continuato il suo viaggio.



XIII.

Parma 13. giugno 1758.

Io so dalla sempre amabile Aurisbe che voi siete in Venezia. Io le avvisai il vostro arrivo con alcuni versi festevoli, che di volo scrissi. Ella si duole di non poter vegli leggere, perchè ancor non vi vede; ma forse più duolsi di non vedervi. Voi non potete lasciare indifferente alcuna gentile e valorosa donna, che vi conosca. Saprete da lei quanti sono i proci, che la circon-

condano. Ella però si vanta un'altra Penelope. Io lo credo. Ma il vostro sopravvenire mi fa paura. Se credessi che costà sopraggiungendo potessi rinnovar le pruove d'Ulisse, forse mi moverei.

Fate tosto di rendere i dovuti omaggi a così bella ed egregia creatura. Ho scritto al vostro librajo il signor Pasquali, e l'ho pregato di comunicarvi la mia lettera. Egli non mi fa l'onore di rispondermi. Degnatevi interpellarlo, e fate che eseguisca quanto gl'impongo. Egli un giorno se ne potrebbe trovar contento. Non dico di più; perchè per ora non posso. Compiacetevi pure assisterlo nella nota de' libri, che gli domando. Fate che sia esatta e bene scelta, e fornita delle richieste notizie.

Mi era stato scritto che m'indirizzassi costà al signor Marcovich colonnello ed ingegnere della serenissima Repubblica per avere soggetti idonei, che di costà domandassero aggregazione alla nostra accademia. Io penso di non ne far altro; e di pregar voi che parliate al divino Tiepoletto, ed a pochi altri costì, che amino o professino le belle arti, e che mi mandiate la nota
di

di alcuni pochi, che possano alla nostra adunanza associarsi. Non posso dirvi quanto sia piaciuto a chi protegge sovranamente questa, e quanto all'accademia tutta l'udire che voi ci date il vostro celebre nome. Fra poco vi spedirò la patente.

Vo pensando a que' versi sciolti, che debbo a voi ed alle esimie vostre opere stampate, ne' quali se non l'ingegno dell'autore, pregiar potrete la fede della promessa mantenuta.

Non mi lasciate senza riscontro, massime per quanto si appartiene al signor Pasquali; perchè in caso ch'egli non possa, o non voglia, so a chi rivolgermi incontanente. Io l'ho preferito a tutti, perchè è il vostro stampatore.



XIV.

Parma 13. ottobre 1758.

LA lettera, o sia risposta, che fate a Bettinelli, l'ho fatta passare a Colorno a monsignor Brochier, che sicuramente la spedirà col corriero di Francia domani sera, come voi desiderate. Godo che il vostro congresso di Citera sia passato nella lingua delle grazie, o per dir meglio del commercio umano; giacchè per tutto si scrive e si parla Francese. Voi meritate ben d'esser letto in tutti i più culti e pregiati idiomi. Io me ne congratulo con voi e con la Francia, che ne' vostri scritti troverà chi può pareggiar Fontenelle e Voltaire. Il vostro ringraziamento a questa reale accademia non fu quale l'avreste fatto voi, che siete parlando o scrivendo fior d'eloquenza, ma fu tuttavia nelle mie parole sommamente gradito.

Accetterò la buona volontà vostra per il ragionamento, di cui mi fate cenno, e lo

lo accetterò per leggerlo nel prossimo venturo dicembre o gennajo, come più vi tornerà. Io so che più piacerò alla nostra accademia, quanto più presto le farò udire come voi scrivete. Vi ricordo che tali ragionamenti debbono essere instruttivi per gli allievi della scuola, essendo unicamente voluti dalle costituzioni nostre per loro ammaestramento e profitto.

Badate a non v' inserir lode alcuna nè di monsignor du Tillot, nè d'altri; ed al più spargetevi, se vi piace, qualche lode delicata e ben messa per il real nostro protettore Sovrano.

Io vo vivendo, e vo riparandomi, quanto posso, dalle ingiurie dell'età. Voi ponete ogni cura nel conservarvi; imperocchè voi siete ben degno di vivere alla gloria del nome italiano e delle lettere. Io sono il vostro ammirator sincero ed amico fedelissimo.



XV.

Parma 4. decembre 1758.

BEATE, anzi beatissime quelle poche note vostre, che mi vi rappresentano vivo e ricordevole di noi! La bella Bolognese mi disse ieri d'avervi veduto sano e lieto e pieno di quella divinità, che vi sostiene, anzi vi leva sopra il resto degli uomini, e di avervi riverito per me, e d'averne riportato graziosissime risposte. Il cielo vi conservi mille anni; ma vi faccia un po' più risovvenir di noi, che nè per nozze reali, nè per i nostri spettacoli di primavera v'abbiam mai potuto qua tornare, come se fuste mal contento delle passate nostre accoglienze, che pure furono di sovrano splendore ricchissime, e non povere di privato favore.

Le vostre lettere per Francia partiranno doman sera col corriero di corte, avendole indiritte a Colorno al generoso mecenate, che ieri tornò di Velleja, ove fu
con-

contentissimo di quegli scavamonti, donde sono uscite molte peregrine cose antiche, le quali per ora si denno tacere.

Voi mi amate, e così amate ancora le mie poesie, le quali ora che la maggiore età me le fa guardar con occhio mén fervido e più guardingo, mi pajono degnissime di morir tutte con me. Credo tuttavia che il genio nostro tutelare vorrà che in quest'anno si mettano alla luce.

Vi mando due fogli concernenti la nostra distribuzion de' premj, ed i nuovi progetti per i concorsi dell'anno venturo. Duolmi che il disegno di architettura del valoroso Bolognese non abbia riportato la corona. Vi posso tuttavia dire, ma in gran confidenza, che i voti furono pari, e che il disegno vincitore vinse poi per il voto decisivo, che in uguaglianza di voti tocca all'intendente delle reali fabbriche per costituzione nostra.

L'altro ieri una buona figlia si fè monaca, e dovetti cantare; e per non mandarvi tutta la raccolta, ho recise alcune pagine, che contengono certe ottave mie sdrucciole; le quali qui e in qualche altra parte

parte son piaciute. Vorrei che pigcessero
a voi; e così ne sarei contento.

Amatemi. Io vorrei potermi raccorre in
un asilo tranquillissimo, e vivere una vita
oscura, ma tranquilla, e troppo fortunata,
se qualche parte ne potessi vivere dove
voi siete.

Addio, immortale scrittore di aurei ver-
si, e di egregie prose. Sono il vostro fe-
delissimo amico ed ammirator sincero.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

XVI.

Parma 2. febbrajo 1759.

TROPPO grazia voi fate alle versioni mie,
troppo buon augurio alla nuova impresa,
che a dispetto di tutte le mie paure mi
convien tentare.

La vostra lettera è stata da me presen-
tata a S. A. R. Egli con gli occhi propri
ha veduto come pensate, e come suggeri-
te ancora. Ha riceyuto con clementissime
di-

dimostrazioni di particolar gradimento quello, che di lui dite e della sua corte. Mi ha fatto l'onore d'incaricarmi a ringraziar-
vene, ed a dirvi mille cose. Io di queste
mille una sola ve ne dirò, che val tutto.
Mi ha ordinato di non tacervi il suo desi-
derio di conoscervi personalmente, e di
vedervi. Potrete voi resistere a sì onore-
vole e grazioso invito? I vostri due dram-
mi delineati nel vostro saggio certamente
erano quegli, sopra i quali sarebbe caduta
la nostra scelta, se sventuratamente questo
avviso non ci giungeva quando già il sug-
getto ed il poema era scelto, e mezzo la-
vorato. Questo è l'Ippolito ed Aricia, drama-
ma musicale dato in Parigi più volte. Il
tempo essendo brevissimo, voi vedete che
appena io posso, seguendo la traccia di tal
poema, metterlo in versi nostri, e nello sce-
negiamento adattarlo all'uopo de' nostri
musici e danzatori. Ma ciò che si differisce,
non si toglie. Se questa nuova foggia di
spettacolo musicale avrà successo, noi la
continueremo, ed allora o la vostra Ifige-
nia, o il vostro Enea potran fare le delizie
e l'onore del nostro teatro.

Io

Io per vezzo promisi a madama du Bocage fra il fumoso sciampagna ed il nettarneo peralta la traduzione della sua Colombeide; ma calmati i dolci vapori del vino promisi a me stesso di non farlo giammai. Bisogna tuttavia nudrir questa lusinga, che il tempo farà a poco a poco morire.

Monsignor du Tillot, che vi ammira e vi ama, m'ingiunge di farvi mille complimenti. Egli non meno del Sovrano è voglioso di vedervi fra noi.

Amatemi. Sono l'adoratore del vostro merito.



Mi è di costà stato trasmesso un volumetto di canzoni stampate, delle quali è autore il signor conte Savioli. Vorrei che me ne diceste voi il vostro sentimento senza simulazione alcuna. A me pajono belle e graziose. Lo studio delle ovidiane elegie vi campeggia per tutto. I colori latini vi s'incontrano ad ogni tratto. Non mi piace però quella conservazione dello stesso metro in tutte. Parmi che, se lo avesse l'autore variato, avrebbe fatto più piacere a chi legge, e più onore alla lingua nostra, la cui fecondità non ama d'essere ristretta. Mi pare, a cagione di questa uniformità di numero, di sentire per entro a queste eleganti canzonette quel suono sempre cadente ad un modo, che mi stanca ne' versi martelliani. Io forse m'ingannerò. Voi mi trarrete d'errore, se vi sono.

Ho già scritti due atti della nostr'opera, con qual fatica e con quale struggimento di testa io non vel posso dire abbastanza. Il Trajetta maestro di musica, che ora gli va modulando, se ne mostra molto contento. Restano ancora tre atti, e vogliano le favorevoli muse che ne possa vedere con

suc-

successo il termine. Avrei bisogno dell'ajuto vostro, ed allora potrei sperar bene dell'esito.

Amatemi; che io sono immutabilmente il vostro ammiratore ed amico vero.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

XIX.

Parma 20. marzo 1759.

CHE debbo aggiunger io di più alla leggiadriSSima lettera, che voi scrivete al ministro? Le grazie stesse non saprebbero che aggiungervi. Egli me l'ha letta, e l'ha trovata, com'io, degna d'essere conservata tra il cedro e le rose. Ma che parlo io di noi? L'ha letta al genio tutelare e sovrano di queste felici contrade, ed ha meritato le sue lodi, dopo le quali l'altre s'oscurano. Egli è solamente mal contento di quella *Eccellenza* che voi vi volete sempre insegnare. Deh! lasciatela affatto: credete a me. Non si vuole, non si gradisce. L'istesso ge-

G 3 nio

nio che uguaglia con la bontà la grandezza del suo sangue, ne ride, ne fa una graziosa guerra al vostro illustre amico. Non la mettete più nelle vostre lettere, massime che lo stile francese ve ne disobliga senza deformità.

Il dramma nostro si avanza. Il maestro di musica mette sotto le note i versi, che caldi gli vengono dal mio tavolino. Egli si trova contento di questi. Si sente accendere, e spera di riuscir bene. Il vogliano i genj protettori del teatro, se pure alcun si vuole impacciare con l'indocile popolo dei danzatori e dei musici.

Amatemi, e preparatevi a tornar presto, dove una corte sì splendida tanto vi distingue, e vi vede volentieri. Addio.



XX.

Parma 8. maggio 1759.

LA vostra elegantissima lettera è passata dagli occhi del nostro *divino* monsignor du Tillot, e da quegli tanto veggenti di monsieur de Keralio e dell'abate di Condillac sotto gli sguardi sovrani. Ha riportato le lodi dei primi, e si è resa immortale nell'approvazione suprema. Voi fate bene a terminare codesta vita ragionata di Orazio, che in voi vive ancora; perchè gran piacere sarà il mio, e sarà di tutti di leggerla al vostro arrivo. Monsieur de Keralio ha scritto al duca di Nivernois per avere il paralello di Boileau, d'Orazio e di Rousseau; e giunto che sia, sarà nelle vostre mani.

Io non perdo mai di vista gli amici illustri, che fanno onore al mio nome. Ho voluto sapere che sarà di voi al vostro ritorno; ed ho anzi acconciamente toccato che gli onori accordativi la prima volta ri-

G 4 ce-

ceveranno luce dalla continuazione. Sapiate per tanto che tornando qui sarete in Parma alloggiato in casa di monsignor du Tillot, ed andando a Colorno, avrete pure alloggio in sua casa. Tutto io procuro, perchè il vostro merito si distingua. La corte è tutta in Colorno. Non è picciola distinzione, che lontana ancora pensi distinguervi in Parma, quando sarebbe assai che vi distinguesse dov'ella si trova. Pochi possono di tali distinzioni compiacersi. Ma troppo vi distingue il vostro genio, perchè tutto a voi non s'accordi. Monsignor du Tillot è un genio, che pochi uguali ebbe ed avrà nel mondo. Ditemi il dì preciso, che tornerete a noi. Bisogna che io lo sappia qualche giorno avanti.

Il nostro Sovrano è pienamente soddisfatto della mia fatica. Ne ha veduto le prime due recite con sommo piacere. Oggi torna da Colorno a vederne la terza; ed ogni settimana una o due volte tornerà. Madama Isabella verrà ancora qualche giorno a vederla. Il teatro è sempre pienissimo. La musica è divina, e divinamente canta e rappresenta la Gabrielli. Gli altri

altri attori tutti fanno assai bene la loro parte. Le decorazioni sono magnifiche.

Ringraziate l'adorabile ed inclita signora marchesa Spada del favorevole suo voto. Ma vorrei poterla ringraziare del suo intervento, ed ammirarla meglio da vicino. Mettetemi a' suoi piedi. Meritatemi il suo padrocinio.

L'Infante mi ha date così luminose prove pubbliche del suo gradimento per l'opera fatta, ed ha per me impiegato tanta parte della sua reale beneficenza, che io non invidio nè il grande Euripide, nè il famoso Racine.

Amatemi, rispondetemi. Sono stanco.
Addio.



XXI.

Parma 27. luglio 1759.

POTETE meglio immaginarvi, che io esprimervi quanto m'abbia commosso e quasi levato da terra la felicissima suprema promozione del mio Mecenate. Se fossi Orazio, l'avrei cantata. L'argomento è da lui. Vedrò tuttavia, se le muse mi vorranno sull'orme sue aprir qualche lirico sentiero, onde condurlo dove il Venosino collocò Augusto ed il suo splendido amico. Mi disse che gli avevate scritto. Io per mezzo del sig. conte Casali una sua lettera vi ho fatto giungere. Egli ed io eravamo solleciti della vostra salute. Il vostro lungo silenzio ne facea temere. Sento però di costi che voi siete agitato sempre da quelle larve ipocondriache, che sì sovente sogliono intorno ai valantuomini cari a Minerva raggirarsi. Sgombratele, trionfate delle loro insidie. Vivere fra tristi pensieri non è vivere. Vivete ai vostri studj, ai

VO-

vostri piaceri, vivete alla vostra gloria ed a quella d'Italia e del secolo.

Io era passato pochi di fa a Colorno a restarvi stabilmente in casa del genio mio tutelare. Una dissenteria con dolori emorroidali m'ha fatto tornare a Parma per curarmi tranquillamente. Ve rimettendomi, e domenica prossima mi renderò a quell'illustre soggiorno, dove voi sovente siete degnamente rammmentato. Vo colà a ritentare nuove cose per musica, che dovranno servire in autunno. Piace al Sovrano, che io trasporti alle nostre scene certi atti distaccati, che voi conoscerete, essendo assai celebri in Francia. Non so, se mi appiglierò agli elementi, o ai serti, o agli amori degli Dei. In fine vorrei appigliarmi bene e riuscire. Voi vedete, se ora posso pensare alla scelta, ed alla comandata divulgazione delle mie rime. Il mio Meenate però mi dice che dopo questa fatica dovrò assolutamente tutto darmi all'altra. Chi sa come vo tutto, o almeno per metà a morire nella buona opinione del pubblico, quando le cose mie non più passeranno per gli orecchi indulgenti, ma saranno

sug-

suggette agli occhi fedeli? Io già ne tremmo, e vi prevengo in mia difesa. Amatemi quanto io vi amo e vi ammiro, lume vivissimo delle lettere nostre. Sono il vostro.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

XXII.

Parma 9. ottobre 1759.

VERAMENTE lunghissimi sono i silenzj vostri. Niun più di voi fedelmente sacrifica ad Arpocrate. Io taccio, vedendovi tacere, e temo di venire a turbar le divine opere dell'eloquenza e del sapere in grembo a quella severa taciturnità, dove le sole concepire e mettere in luce.

Ebbi l'aureo libretto de' vostri versi sciolti, che ben due volte ho letto con quel piacere e con quella meraviglia, che sole creare negli animi e nei cuori de' conoscitori la vostra divina musa. Non ho finito

Finito di leggergli, che rivolto alle muse
ho pregato: *Coronate l'altissimo poeta.*

Abbiasi pure a male Bettinelli la proemiale vostra lettera. Più dobbiamo voi ed io recarci a male che ci abbia senza saputa nostra stampati, e messi dopo quelle dieci lettere, che meritamente hanno risvegliato il pubblico disdegno. Io certamente nella stampa delle cose mie premetterò nel proemio poche, ma sagge querele, che i poemi miei sieno stati, la sua mercè, impressi, senza esserne stato prima interpellato, massime che i miei sono qua e là sparsi di mende e di alterazioni solite a scorrere nelle copie infedeli, e non prima da me riveduti e corretti e raffazzonati in guisa, che il pubblico potesse trovar gli meno indegni del suo gradimento.

Or venghiamo a cosa, che molto m'importa. Io per le nozze di madama Isabella vo' fare una raccolta sceltissima di lodi poetiche; ho pregato le più celebri penne d'Italia, e niuna ha riconosciuto. Priego ora la vostra veramente intinta nel mele castalio, e priegola d'un poemetto in versi sciolti; e sono sicuro che non mel negherà.

rà. Voi siete stato a questa corte ben accolto, distinto, onorato come meritate. Voi conoscete l'Infante, il più amabile e culto fra' sovrani, conoscete la real sua figlia, madama Isabella. Parmi dopo queste mie belle commemrazioni vedervi già impaziente di scrivere, già caldo d'estro, già padre d'aurei versi, che la raccolta e voi fuor di modo illustreranno. Io non vo' altro aggiungere. Vi lascio con le muse, e resto sempre grande ammiratore ed amico vostro.



XXIII.

Parma 16. ottobre 1759.

Io non so fra mille occupazioni, che mi stancano, se vi abbia scritto, perchè qualche poemetto scriviate per l'augusto matrimonio di madama Isabella con l'arciduca Giuseppe. Se mai fatto io non lo avessi, eccomi a farlo con gran sollecitudine e con giusta speranza. Poche penne d'Italia le più felici sono da me pregiate per pubblicare in sì fausto avvenimento una sceltissima raccolta, che faccia onore all'argomento ed alla poesia. Da tutte è stato accettato l'invito. Potreste voi non accettarlo, voi, che tanto illustrate col vostro divino stile i gran nomi e le italiane muse? Per gennajo venturo mi fa mestieri aver tutti i componimenti, onde farne un'impressione splendida ed accurata. Vorrei sovente aver vostre novelle; ma voi conversate troppo con voi stesso al tavolino e sulle carte erudite, per potervi spesso ri-

cor-

cordar degli altri. Io non so darvene carico. Voi trovate in voi medesimo ciocchè fuori difficilmente trovereste. Bisogna tuttavia che sommettiate il vostro ingegno alle belle leggi dell'amicizia e della società. Mi chiede frequente l'incomparabile ministro monsignor du Tillot di voi. Fate che io gli possa dire ciocchè voi mi potreste scrivere. La corte si è di Colorno stabilmente restituita alla città, avendo oltre l'usato anticipato il suo ritorno. Noi avremo tra poco molti omaggi forestieri, che verranno a felicitare l'augusta sposa. Voi in qualche di vi verrete pure. Io vorrei che fusti qui sempre. Ma Bologna è troppo degna d'avervi per sè stessa, e per una principal ragione soavissima, che lascio sotto il sacro velo coperta.

Amatemi intanto, e credetemi immutabilmente il vostro ammiratore ed amico ossequiosissimo e tutto vostro.



XXIV.

Parma 18. novembre 1759.

ESIBITORE di questa mia sarà il sig. Alessandro Banzi, onorato e comodo cittadino di Parma, figlio di un padre filosofo e medico insigne, il qual viene costà per perfezionarsi nelle scienze matematiche. Egli è un giovane verecondo e soverchiamente timido. Al padre suo, che molto è mio amico, preme che io costì lo raccomandi a celebri ingegni e maestri, ond'egli possa talora profittare de' loro ragionamenti. A chi posso meglio raccomandarlo, che a voi, o lume chiarissimo della italiana letteratura? Degnatelo qualche volta del colloquio vostro, e sciogliete in lui quel timore, che ad uom di lettere, e debitor di sè stesso alla società troppo disconveniente. Ogni grazia vostra a lui fatta la scriverò al conto mio. Oso inviarvi copia d'un sonetto, che ho presentato a questa real corte per l'esaltazione del nuovo re cattolico.

To: XIII.

H lico.

lico. Non so se sia degno dell'argomento, di voi e di Bologna. Grāditelo quale esser può, e non cessate mai d'amarmi; che amerete il più interessato de' vostri ammiratori ed amici.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

XXV.

Parma 18. decembre 1759.

MI sono giunte per mezzo del sig. Cavalli le vostre pistole militari. La copia destinata al signor dottor Ponticelli è già nelle sue mani, come la lettera in quelle di monsignor Boudard. Io ho lette presso che tutte omai le suddette pistole marziali, ed ho conosciuto che sono monete d'oro pretto e di giusto peso, quali voi sovrano delle lettere sapete, e siete solito a coniare nell'erudita repubblica. Candido e facile è lo stile, convenevolmente ornato: saggi e squisiti i rilievi, solide le ragioni, bella e piena di luce l'erudizione acconciamente

mente qua e là sparsa. In fine voi siete sempre lo stesso in tutte le materie, che mettete sotto la feconda e felice vostra penna. Non vi ho risposto prima, perchè l'inaustissima novella della morte di madama infanta Sovrana nostra di sempre gloriosa ricordanza, è stata un fulmine, che inaspettato ci ha tutti oppressi, e tenuti sotto l'inesplicabile acerbità del primo dolore. Voi vedete che fatal perdita è questa. A me non giova per tutte le sue parti ricercarla. So che la sento, e meco la sente vivamente questa real corte, questo stato, a cui è mancato in madama la più gloriosa ed adorabile padrona, la madre più benefica e pietosa, per non dire quanto abbia perduto quest'augusta famiglia; i di cui pegni crescono ancora sotto la più attenta educazione, di cui dovevano fare la parte più bella ed efficace i materni chiarissimi esempi. Il signor ambasciadore marchese commendatore di Chauvelin venne sino di venerdì passato d'ordine del re cristianissimo non tanto annunziatore di sì grave perdita, che consolatore della stessa.

Io non ho mancato sino dalla passata set-

H a ti-

timana a far con monsignor du Tillot la vostra commissione; ed egli mi promise che vi avrebbe regalate le stampe e le due bottiglie di peralta. Doveva pure scrivervi che monsieur Petitot personalmente ito a visitare in san Giovanni le consapute pitture, non vi ha trovato affatto nulla di quello, che domandate. Io tuttavolta non so se monsig. du Tillot in questo turbamento nostro avrà ancor messo ad effetto le sue promesse; ma quando occupatissimo di presente le avesse differite, io fra poco opportunamente glie ne rinfrescherò la memoria.

Ricordatevi le nozze di madama Isabella, per le quali avete promesso di cantare. Questo presente lutto le farà forse un po' più dilungare, ma certo debbono seguire, e voi sacerdote delle muse dovete celebrarle. I due sonetti miei per la esaltazione del nuovo re cattolico sono stati ben fortunati, se il favor delle belle bocche si è interessato per essi. Le gentili donne forse sanno quanto io sempre sono stato devoto del bel sesso, e però mi fanno grazia. Voi continuatemi quella di amarmi, e di credermi l'adoratore del vostro merito.

XXVI.

Parma 28. decembre 1759.

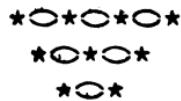
È tornato il secolo di Pirra. Oh che piogge eterne! Peggior tempi di questi non vidi mai; e ne ho veduti parecchi; imperocchè da gran tempo in qua per me su per l'Alpi nevica. Ho piacere che le notizie della sognata prospettiva vi siano giunte, e molto più le bottiglie di nettareo peralta. Io sollecitai l'eseguimento della promessa. Non posso così sollecitar la spedizione delle stampe; imperocchè il divino genio mi disse che non ne aveva, e che ne avrebbe fatti tirare alcuni esemplari, e ve gli avrebbe spediti. Non mancherò di farne memoria, perchè ciò siegua. Poco faranno alle vostre lettere militari le approvazioni mie. Saranno immortali nella commendazione de' saggi, e nella loro incomparabile bellezza.

Noi siamo ancor tutti attoniti dopo la fatal perdita. Piaccia a Dio che questa non

H 3 trag-

tratta seco altre cagioni di rammarico. Un gran male non viene mai solo. Io non ho l'animo tranquillo. Temo poco per me. Temo sempre più per gli altri, che meritamente m'interessano all'estremo. Vero è che questo mio timore non ha ragione alcuna, che lo giustifichi; ma tuttavia temo gli accidenti, le cabale e tutte quelle miserie, delle quali abbonda la corte ed il mondo.

Voi conservatevi, e continuate a vivere lietissimo in grembo delle muse, e quando di starvi siete stanco, mettetevi in braccio alle Grazie e ad Amore; e nella vostra felicità non vi scordate di chi vi ama, vi ammira ed è **vostro e sempre tutto vostro**.



XXVII.

Parma 9. febbrajo 1760.

AL genio delle muse amico ho fatte nuovamente presenti le vostre premure, e mi ha detto che tutte saranno adempiute; ma dovete voi condonar qualche indugio alle sue gravissime e continue occupazioni, che come l'onde del mare, l'une a l'altre sopravvengono; e il dovrebbero opprimere; ma egli è un naviglio invitto, che si fa portare e non sommergere.

La vostra epistola in versi mi giunse, e pensai che fusse vostra, ma non ne fui sicurissimo; imperocchè venne tutta sconosciuta. Voi fate rivivere il divin Venosino, e lasciando a me quella mollezza, che non è d'un atleta apollineo, mostrate tutti i nervi e tutta la virile forza della poesia in essa. Insegnate a' poeti che le cose, e non le belle parole e le colorate frasi, fanno il vero poeta. Pochi saranno, e fra questi pochi voi sarete degno dell'alloro.

H 4

Ca-

Castore e Polluce, come già vi scrissi, sono il nostro dramma di Primavera, che intitoleremo i *Tindaridi*. Sono al primo atto, che quasi è finito; e sono mal contento d'un ingratto lavoro, che poco in Parnasso si pregia, e soggiace a mille vicende. Ma io ubbidisco, e col mio grazioso Flacco

*Demitto auriculas, ceu mentis asellus iniquæ,
Cum gravius dorso subiit onus.*

Amatemi, e vivete sicuro dell'amor mio, e dell'onor sommo, in cui vi tengo.



XXVIII.

Parma 22. aprile 1760.

IL signor Pavona mi ha recato una vostra lettera ed un pacchetto. Egli è un lampo, non un uomo. Venne, e sparve. Non trovò i reali principi, nè il ministro in Parma. Non si è voluto fermare. È passato a Reggio, ed ha promesso di tornare, ed al suo ritorno cercar la corte dov'è, e far ivi le faccende sue. Io gli ho tutto quel poco offerto, che poteva offerirgli, e se tornerà, lo servirò con piacere, crescendo di pregio per la vostra rispettabile raccomandazione il suo merito.

Qui si pensa di mettere sulle scene il nuovo dramma a' 15. dell'imminente maggio. Voglia il cielo che lo spettacolo abbia quel successo, che si spera. Io ne tremo, e non so lusingarmene, sebben le decorazioni, gli abiti, la musica, gli attori cantanti e danzanti me ne debbano dar tutta la migliore speranza. Voi certamente sarete uno de' no-

de' nostri spettatori più illustri, ed un giudice amico delle nostre nuove prove d'un genere di nuovo spettacolo.

Da Reggio il signor Paradisi mi scrive che si tenta così una ristampa degli scolti stampati in Vinegia con vostra e mia giusta querela. Ma perchè mai sempre si fa questo, senza che lo stampatore interPELLI l'autor vivente, e n'abbia il suo beneplacito? Che smania di stampare e ristampare è mai questa? I miei scolti sono pieni di mende, d'alterazioni, di deformità; e dovrò la seconda volta vedergli mettersi al pubblico così disavvenenti e mal conci? infelici parti rapiti al padre dall'avarizia de' libraj, che nulla più curano, che il proprio guadagno. Io ne sono mal contento, e per la parte mia vorrei così far impedire l'edizione almeno di quella parte, ch'è mia. Sospendo tuttavolta sino alla risposta ed al consiglio vostro, che attendo.

Pensate, se io posso dar cose nuove, io, che debbo stampar le cose mie per ordine dell'Infante, e metterle alla pubblica luce sotto i suoi gloriosi auspizj. Vorrei che fossero inedite le già stampate, per poter

ter offerire ai suoi altari, se non belle,
almeno cose non ancora vedute.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

XXIX.

Parma 11. giugno 1760.

Voi siete crudele. Io vi scrivo, v'invito all'opera nostra. Voi non mi rispondete. Tutti qui mi chieggono quando venite. Io non so che mi rispondere. Non osò promettervi al nostro spettacolo, nè allo stesso negarvi. Toglietemi di questa dubbiezza, e ditemi che far volete, onde io possa rispondere sicuro. Parmi che disdirebbe, se non veniste.

Debbo confidarvi cosa, che voi terrete secretissima. L'immortale ministro, amico delle anime illustri, e però vostro, vorrebbe sapere qual buon dipintore ed architetto teatrale si potrebbe avere, oltre il valeroso sig. Pesci, di cui ancora intende valersi per l'opera delle nozze in autunno;
e de-

e desidera aver questa notizia sollecita, ed insieme occultissima per giusti riguardi. So esservi un Bibiena, ma non so, se vanglia quanto altri di questa famiglia e di questo nome già valevano. Spero che questa risposta non me la farete molto desiderare; perchè debbo darla ad un genio, che in tutte le sue cose è diligenzatissimo, e desidera in tutti la sua diligenza.

La raccolta per le nozze reali si accosta. Avete voi pensato a que' versi sciolti, che mi avete promessi? Che danno e che sconvenevolezza sarebbe, se in tale edizione mancasse il chiarissimo nome vostro!

Abbiam qui avuti alcuni nobili veneti, che sono partiti assai contenti, ed anzi incantati dello spettacolo nostro. L'inclita dama, amatrice delle belle cose, madama la marchesa Spada, al cui piè mi porrete, farebbe mai l'onore a questo di venire a vederlo? Io lo desidero. So che vi rivedrei. Amatemi. Sono il vostro costantissimo ammiratore ed amico.

XXX.

Parma 23. settembre 1760.

Voi fate rivivere Orazio nelle vostre carte, che ce ne rappresentano la vita, schiudendone le notizie più belle dai suoi divini versi, che vivono e vivranno sempre dopo lui. Io l'ho letta con sommo piacere. Parmi scritta come merita quel divino scrittore, del quale ci rinnova la memoria, e la tramanda eterna ai nostri posteri. Beato voi, la cui penna sempre maestra e sempre feconda per arricchire continuamente il pubblico non impoverisce mai!

Al nostro incomparabile ministro io parlai di questa operetta vostra novellamente trasmessami; ed egli mi disse che l'avreste inviata anche a S. A. R. ed a lui, avendoglielo voi detto quando qui eravate. Io risposi che lo avreste fatto. Ora vedete che vi convien farlo, e farlo sollecitamente. Potrete al ministro inviare il libro per S. A. R., e l'altro per lui, e così questo
adem-

adempiere, ed averne onore. Sono immutabilmente il vostro ammiratore ed amico.



XXXI.

Venezia 28. ottobre 1760.

Io credeva trovarvi in Venezia; ma Bologna vi ha rapidamente richiamato. Che piacer sarebbe stato il mio udire, e render la nota voce, e destra a destra congiungere, e vedere ancora una volta l'amor delle muse, e vivo l'onor delle lettere e dell'Italia! Ma i fatti non l'hanno consentito. Io voleva presentarvi una mia epistola, che sono stato costretto a scrivere ed a pubblicare incontanente. Ella è una lode dell'incomparabile ministro, che meco si dolse che voi non siate venuto alle feste del real maritaggio in Parma celebrato.

Voi la riputerete forse un tessuto di frasi assai povero di cose. Debbo io tuttavolta mostrare la vostra risposta al ministro, o per

o per meglio dire il vostro giudizio a chi ne ha giudicato troppo forse favorevolmente.

Io sono dopo quattordici anni al fianco dell'amabile Aurisbe, anzi sono alloggiato da lei. Mi ha parlato di voi, e sì è dolcemente lagnata che venendo voi a Venezia, non l'abbiate degnata di una visita. M'impone riverirvi.

Mi fermerò qui sino ai 20. del vegnente novembre, e poi ripiglierò cammino per Parma, e passerò espressamente per Bologna per abbracciarsi di fuggita. Amatemi, e rispondetemi insinchè io sono in codesta divina patria vostra, dove si vive. Sono il vostro perpetuo ammiratore ed amico.



XXXII.

Parma 16. decembre 1760.

Non era scritto nelle mie felici vicende
che io vi rivedessi così al mio ritorno.
Quanto l'ho mai desiderato senza poterlo
effettuare! Ma io mi lusingo rivedervi qui
in primavera alla nostra grand'opera. Que-
sta sarà l'*Armida* di Quinault. Non so co-
me mi verrà fatto di ridurla in tre atti,
e di rinvenirvi le parti tutte, che per i
primi nostri attori mi bisognano. Sarebbe
soverchia dimenticanza di noi, se in tale
occasione non veniste. Non vi si perdone-
rebbe di leggieri da chi vi ama e vi pre-
gia moltissimo, codesta ostinata vostra lon-
tananza.

L'immortale ministro ha letto la lettera
vostra, che molto lo risguarda. Gliela ho
presentata dopo tavola, ch'era d'umor lie-
tissimo, e pieno di salute e di vita; egli
con molto piacer l'ha letta, e m'impose
di rendervi grazie di tutte le gentilezze vo-
stre,

stre, e di assicurarvi che la vostra cartella avrebbe tra poco avuto qualche cosa del nostro valoroso monsieur Petiot. Verranno pure i libri, che vi ha promesso, verrà il nettareo peralta. Vorrei poter venire ancor io dove voi siete, e vosco poi discendere al mare, dove regna la libertà ed il piacer della vita. Sono pieno d'Aurisbe.

Ma passiamo a cose altre men dolci e meno toccanti. Sapete voi che in breve dovrò insegnare al real principe Ferdinando la lingua italiana, e dargli le notizie più importanti sopra i nostri autori più celebri, e più confacenti alla condizione sua? Di grazia consigliatemi. Io so la lingua; ma non saprei come insegnarla. La miglior grammatica si è certo quella del Buonmattei. Le particelle del Cinonio sono d'un gran soccorso. Ma credo che pochi esser debbano i precetti; molta l'osservazione e la lettura degli scrittori scelti e convenevoli. Non mi tacete qualche vostro buon avviso, che possa giovare all'augusto allievo.

Ditemi che libri provvedereste per lui; in fine ditemi tutto ciò, che fareste voi stesso in sì fatta incombenza.

To: XIII.

I

XXXIII.

Parma 30. decembre 1760.

BISOGNERÀ che domattina io vada espres-
samente alla casa, anzi alla biblioteca del
genio tutelare dell'arti, e che io stesso di
mia mano scelga e tragga fuor i libri, che
voi chiedete, e che inoltre faccia mettere
in una cassa le bottiglie di peralta, e ne
solleciti la spedizione. Quest'uom divino
ha la miglior volontà del mondo, e mas-
sime per voi, che tiene in pregio altissi-
mo; ma le sue faccende grandissime, mol-
tissime e sempre affollate d'intorno a lui
lo fanno obbliar le cose, che amerebbe di
fare sì volentieri.

Ho dovuto dargli quell' ultimo scritto
stampato, che mi avete trasmesso, ho do-
vuto pur dargli il *saggio sopra la vita d'
Orazio*. Io non avrò più nè l'uno, nè l'al-
tro. Voi col non mandargli le vostre co-
se, mi fate questo danno.

Aurisbe divina mi chiese un sonetto per
la

la sua patria felicissima. L'ho fatto, si è in Vinegia stampato e messo in luce. Ec-
covelo. Voi siete veneziano: non potete che gradirlo, veggendovi come voi siete un illustre figlio d'una patria illustrissima. Vi si travede anche un pocolino l'amor mio verso Aurisbe.

Restar potessi ove tu guidi e reggi
In lieto stato la fedel tua gente,
O sempre invitta in terra e in mar possente
Città, che Atene e Roma in un pareggi!

Te saggia onoro fra que' patrj seggi,
Ove al tuo meglio ogni voler consente,
Tutta valor, tutta consiglio e mente,
Forte d'armi e di navi e d'auree leggi.

Qual ti lasciai, tal ti riveggio, e tale
Te vedran tutti i secoli remoti,
O d'Adria cara al ciel donna immortale;

E se torno a lasciarti, a te devoti
Torneran sempre su le servid' ale
I miei dolci sospiri ed i miei voti.

Ho detto tutto ciò, che la verità la giustizia e l'amore mi hanno dettato. Non ho detto di più; perchè l'ingegno mio non può ir più oltre. Amatemi. Sono tutto vostro.

XXXIV.

Parma 23. del 1761.

FO bene o male a inviarvi una canzoncella mia, che per monaca ho dovuto a mio dispetto fare? Male certo io fo, perchè poco può la canzon piacervi, e poca ancor forse il suggetto. Pur ve la invio. Mi seduce talora l'amor proprio, e mi fa creder che cosa nata di me possa piacere. Piacerà certamente ogni cosa vostra, ed ecco che di Milano sono pregato da gran personaggio di procurar da voi un esemplare di certa orazione funebre, che si vuol fatta dal re di Prussia in morte del suo calzolajo, e da voi tradotta nella lingua nostra e stampata. Quando così sia, non uno, ma tre esemplari almeno degnatevi a me spedirne. Chiudete lietamente questo carneval cadente; ed amatemi sempre. Sono il vostro costantissimo ammiratore serva ed amico vero.

XXXV.

Parma 22. marzo 1761.

TROPPO timido è il vostro Tesi. Lo vorrei tanto intraprendente, quanto è valoroso; ma temo che il suo timore sia stata una lodevole scusa, o ragione di non accettare e non intraprendere. Si è in sua vece chiamato il sig. Bibiena di costà, che verrà a momenti.

Noi abbiamo tra le montagne vicinissime a Parma un lago assai ricco d'acque, del quale si vorrebbe da questo nostro incomparabile genio custode della pubblica felicità far qualche uso assai utile alle terre di Parma. Si vorrebbe sapere, se vi saria qui qualche abile conoscitore e direttor d'acque, non uomo teorico solamente, ma pratico solenne, il quale, veduto il lago e le altre circostanze, potesse fare un progetto plausibile, quando se ne venisse all'esecuzione. Se voi potete suggerire qualche suggetto idoneo, nol tacete a me, che

I 3

non

non senza commessione ve ne scrivo. Ma prendete guardia che per una metempsicosi strana non sia in lui passata l'anima timorosa, e troppo fertile di riflessioni, che alberga nel vostro egregio signor Tesi.

Vi mando la lettera di Voltaire, e vi prego dirmene il parer vostro; essa è stampata nel giornale enciclopedico con l'estratto di quanto prima stampò il signor Diodato, a cui egli risponde.



XXXVI.

Parma 8. aprile 1761.

DAI ministro ricevo la vostra lettera e il vostro aureo libretto. In prosa ed in versi voi valete quanto valer possa un egregio conoscitore, e possessore della gemina eloquenza. L'argomento era degno della vostra penna. Ogni buon governo ve ne dee saper grandissimo grado. Una prosa ed un poemetto utile allo stato. Avete in ambo unito il *delectare* ed il *prodesse* d'Orazio.

Povero quel verso mio, che si vede accanto i vostri degni del cedro! Quanta robustezza, quanta purità, quanto splendore non ispirano mai essi per ogni parte! Io mi rallegra con voi e v'invidio.

Il sig. Tiepolo, il veneto Apelle, certo si è ingannato. Eccovi una sua lettera, che mi viene sotto il mio nome, che certamente è scritta a voi. Scommetto che voi avete avuto quella ch'era scritta a me.

XXXVII.

Parma 30. luglio 1761.

DAL signor abate Forlani una mia avrete avuta, e senza attenderne risposta io vorrei incaricarvi d'una scoperta, la qual però vorrei presto eseguita. Io so che costì dimora il celebre padre Frisio bernabita. Or sappiate che più volte io ho udito il nostro immortale ministro monsig. du Tillet desiderare di avere in Parma un valentuomo come lui. Scandagliate un poco, vedete, se in codesto abilissimo suggetto vi fusse qualche disposizion buona per attaccarsi a questa corte; ma non mostrate che la corte, o il ministro lo ricerchi. Io dubito che già sia al servizio dell'imperadore, che come gran duca di Toscana lo conta tra i lettori della sua università di Pisa. Se così fusse, voi vedete che sarebbe difficile congedarsi di buona grazia da un principe per servirne un altro. In fine prendete tutti i lumi, e fatelo il più spedimente

mente che vi sia possibile. Ditemi inoltre in pochi tratti che uomo egli è, così di carattere, come di sapere. Tutto resterà sotto eterno silenzio.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

XXXVIII.

Parma 9. aprile 1762.

IL mio sonetto è fortunatissimo, se a voi piace, che piacete sovranamente alle muse.

Il nostro immortale ministro vi fa mille complimenti, e vuole spedirvi il tometto encicopedico contenente la divina vostra poesia sul commercio. Mi studierò farlo di ciò sovvenire; poichè sovente interviene che fra le molte sue faccende dimentichi le sue promesse.

Felice voi, che fra un mese rivedrete la bella Vinegia, l'immortal vostra patria, madre di tanto ingegno, e poi madre dell'amabile Aurisbe! Vedetela qualche volta ancora per me. Ella è un po' perfida; ma se nol fosse, sarebbe meno amabile.

La

La mia edizione si va tardando per colpa mia; ma vi giuro che senza affettazione io temo la stampa. Mirate un po' quanti canzonieri a' dì nostri sono usciti, e si van di già dimenticando nelle botteghe de' libraj. Temo questa morte improvvisa degli autori.

Amatemi, e credetemi il vostro ossequiosissimo servitore, amico ed ammiratore eterno.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

XXXIX.

Parma 27. aprile 1762.

Voi credete che si dorma sopra i vostri comandamenti. Si veglia, si pensa ad adempiergli, e si soffre quando non riesce. Per trovare il tometto enciclopedico, che contiene l'estratto dell'egregia vostra epistola sopra il commercio, quanto non si è faticato dal domestico di monsig. du Tillot, che custodisce e conosce la sua privata biblioteca.

blioteca? Io stesso vi ho seco posto mano; ma questo benedetto tomo non si trova. Sapreste voi dirmi quale sia fra i tanti suoi confratelli? Vero è che, anche scrivendomelo, ora non fia possibile che lo abbiate prima della vostra partenza per Venezia. Monsignor du Tillot è passato a Colorno con la corte, e colà risiede, e vi starà fermo per un lungo semestre. Debbo tuttavia il dì di san Filippo colà passare all'omaggio del gran nome. Non so se a Colorno abbia trasferito seco questo giornale; ma se qui l'avesse lasciato, mi farò permettere di cercar io di nuovo, e additandomi voi sotto qual numero cada il tomo desiderato, lo prenderò, e ve lo spedirò a Venezia con buona occasione. Intanto io v'invio questo viaggio, che vi auguro felicissimo. Vedrete colà la valorosa Aurisbe. Ditele per me quelle cose, che sapete dire a quelle fortunate donne, che v'ispirano amore. Ella è ancor fresca e bella; ma è poi sempre più culta ed ammirabile di spirito e d'ingegno. Fa versi toscani e veneti, e nei suoi paterni non ha forse chi la pareggi. Ella è un po' perfida e mali-

liziosa, ma sono anche amabili le sue malizie e le sue perfidie. Fa il nostro mestiere. Voi sapete come sono i poeti. Io le perdono sempre, e sempre l'amo e l'ammirò. Non mi lascia in pace mai. Vuol sempre versi da me. Predicatele un poco di carità per l'età mia e per le mie occupazioni, che poco tempo e poco genio mi lasciano per le muse.

Amatemi sempre, e scrivetemi da Venezia. Voi sapete che io vi riguardo e vi venero come un principal lume delle nostre lettere, e vi amo poi come la gemma de' viventi. Addio. Sono il vostro ossequiosissimo servitore ed amico vero.



XL.

Parma 12. agosto 1762.

LE due lettere prenderanno il lor giusto cammino. A quella del Doge farò un altro indirizzo; altrimenti con quello, che porta, sarebbe solennemente aperta e letta in pieno senato dal segretario di stato. Se mai fusse di Corilla, e fusse sparsa dei fiori di Anacreonte e di Ovidio, che direbbe la severa maestà di quel supremo confessore? Ho creduto dover rimediare in modo, che vada al doge fra l'altre sue private lettere, che si leggono da lui solo. Io non pretendo che la celebre Corilla mi risponda, e sarei contento che mi avesse almen salutato per mezza vostro. Il Doge ormai non più Doge certo ha promesso volar subito a Parma, dove l'Infante e tutta la corte lo vedrà ben volentieri. Credo che terrà parola. Corilla può interpellarlo, e saper la sua venuta; e consultarlo ancora, se in quel tempo ella dee venire. Sempre
chè

chè ella venga, sarà per me la ben venu-
ta, l'inchinerò come una nuova sorella del-
le muse, e dal canto mio farò quanto il
suo merito richiede.

Aglauro una volta mi amò. Mi con-
tentò che Corilla mi soffra. Amatemi voi,
e credetemi senza complimenti il vostro
ammiratore ed amico immutabile.



XLI.

Parma 7. del 1763.

INFINITO è il piacere, che mi reca il vo-
stro ristabilimento. Benedetto sia codesto
aere pisano, che dolcemente inspirato nel
vostro petto vi ha fatto risorgere. Novelle
triste mi vennero di Bologna quando ne
partiste. Volli saper di voi dall'incompar-
abile dama, che merita i vostri omaggi e
quelli di tutto il bel mondo. Ella mi as-
sicurò che il male vostro non era grave,
né difficile da risanarsi. Ora io sono con-
tento.

tento. Procurate rimettervi perfettamente, essendo voi degno di vivere per voi stesso e per la gloria nostra.

Ho parlato al ministro della libreria, che proponete. Mi ha risposto che belle sono l'edizioni, che la compongono, ma non complete; che per ora non si è ancora deliberato sopra questa biblioteca, che si vuol qui porre; e che si avrà anche in vista questa da voi proposta, quando si delibererà. Tutto, a parlarvi schietto, dipende dal celebre p. Paciaudi bibliotecario di S. A. R. che già è qui stabilito in corte. A lui bisogna indirizzarsi; ed io non mancherò d'interporre presso lui gli uffizj miei, che varranno quanto valer potranno.

Vo' mandarvi certi versi, che ho di fresco fatti per una monaca, figlia di dama, che mi onora di sua amicizia. Io non vo' più scriver per monache, e vedrete come mi son tirato d'affare. In decembre passato segùì la funzione, e compiendo io sul finir di quel mese l'anno settantesimo, mi son trattenuto con esso, ed ho lasciato che la monaca faccia i fatti suoi.

Amatemi, e vivete felicissimo. Sono il vostro ammiratore ed amico costantissimo.

XLII.

Parma 7. aprile 1763.

IL vostro Congresso è piaciuto alla egregia dama, a cui lo diedi. Ho letto a lei le graziosissime espressioni della vostra lettera; e mi ha imposto di ringraziarvi e riverirvi, assicurandovi ch'ella conosce e pregea molto il vostro merito. L'incomparabile ministro con piacere ha ben accolti ed onorati i due cavalieri bolognesi, che gli raccomandaste; ed io nulla ho fatto, nè potuto fare per loro, perchè le mie fortune sempre tenui non me l'hanno permesso. Voi volete i versetti fuggitivi, con i quali accompagnai il vostro Congresso, inviandolo a madama. Non sono veramente degni di voi; perchè scritti con quell'impero e quella facilità, che non soffre nè studio, nè lima; ma poichè gli volete, ecco vo a trascrivergli nella pagina seguente.

Ho raccomandato mademoiselle Mimi Favier, ita a ballare in prima attrice nel nuo-

vo

vo teatro felsineo, all'incomparabile dama la signora marchesa Spada; ed ora la raccomando a voi, perchè alla dama la raccomandiate al vostro vicino ritorno a Bologna. Voi troppo conoscete codesta illustre figlia di Tersicore; perchè voi l'avete veduta nascere in Dresja. Ella è la più valorosa attrice, e la più saggia e modesta e costumata creatura, che ancora sui teatri sia venuta. Ve la raccomando. Amate mi, e credetemi il vostro sempre fedele ammiratore ed amico vero.

Dama eccelsa, a cui d'appresso
 Con Minerva Amor s'asside,
 E gli error del vostro sesso
 Con voi medita e deride,

Un libretto d'elegante
 Aurea penna oso offerirvi,
 Fortunato, se un istante
 Può soletta divertirvi.

Algarotti, raro ingegno,
 Del Congresso è il chiaro autore,
 Del Congresso, che il bel regno
 Ricompor dovrà d'Amore;

To: XIII.

K

Se

Se pur può soffrir riforme
 Un tal regno pien d'impicci,
 Che cangiar suol leggi e forme
 Col cangiare dei capricci.

Di sì lepida operetta
 Quel, ch'io sento, vo' tacervi.
 Vo' aspettar, se da voi letta
 Ha l'onore di piacervi.

Può inver solo accreditarla
 Il gran nome d'Algarotti,
 Di cui tutta tanto parla
 La repubblica dei dotti.

Pur il vostro parer vo',
 Bella dama, franco averne.
 In voi viva vegliar so
 Una mente, che discerne;

Una mente, il di cui volo
 Vano studio non ritenne,
 Nè la indusse a curar solo
 O la cuffia o l'andrienne.

Ma i miei versi (1) ecco un tossire
 Sempre infesto cessar fa.
 Questa volta ho da morire;
 E il Corsetto (2) riderà;

Quel

Quel Corsetto, che lasciò
Il suo ciel nimico al nostro,
Ed in Parma ritrovò
Tutto il ben nel favor vostro.

Tal favore lo assicuri:
Ma se al fin nol debbo uccidere,
Pria ch'io mora, venga e giuri,
Se morissi, di non ridere.



ANNOTAZIONI.

- (1) L'autore scriveva inferno di gran raffreddore con tosse asprissima .

(2) Corsetto era un giovane ufficiale di Corsica al servizio di S. A. R. molto familiare della dama , che per vezzo dice di voler uccidere l'autore , come genovese ; e di questa burla molto si ride .



XLIII.

Parma 3. agosto 1763.

LA lettera della celebre Corilla parte questa sera dentro una mia, che per altre ragioni scrivo a Sua Serenità. Ma codesta divina Corilla poteva ben sapere che io sono in Parma, che sono tanto amico del Doge, quanto delle muse, e per conseguente di lei; e poteva almeno un suo saluto mandarmi, e non mi trascurare affatto, come se in Parnasso, dov'ella è Dea, io fossi un cavolo. Riveritela, e fatela ridere di queste mie ciance.

Io vi credeva a Venezia; ma vi veggo ritornato alla patria delle lettere, e a quel dolce destino, che vi vuole costì. Il Doge, finito il suo governo, che sta vicino al suo termine, volerà a Parma, e sarà la sua venuta in settembre. Lo ha promesso all'Infante, che lo aspetta. Potete dar questa notizia all'egregia Corilla, che forse potrà determinarla a lasciarsi qui vedere, quando l'illustre amico vi sarà.

Di

Di me nulla vi dico. Sono stanco e no-
jato di tutto, e non so perchè. Bisogna
dire che sia ciò un effetto della soverchia
vita. Procurate d'invecchiar più tardi che
potete. La vecchiezza incresce a sè stessa
ed agli altri.

Sono immutabilmente ec.



L E T T E R E
D I
ALESSANDRO FABRI.

L E T T E R E

D I

A L E S S A N D R O F A B R I (1).

I.

Bologna 22. luglio 1732.

Q
UESTO tempo, in ch'io poco o nulla ti
ho scritto, è stato speso da me attorno a
quella benedetta orazione sopra la pittura,
alla quale fora meglio per ogni conto ch'
io non avessi pensato giammai. Perchè (la-
sciamo andare la lettura che m'è convenu-
to fare di tutte le storie de' pittori, che
sono al mondo, e de' migliori scrittori di

pre-

(i) Uno de' migliori poeti e prosatori Bolo-
gnesi di questo secolo, come ne fan fede le
sue prose non meno, che le sue rime serie e
burlesche pubblicate in Bologna per opera de'
suoi due figliuoli Giampaolo e Francesco.

precetti pittoreschi, che è stata lunga quanto tu sai immaginare) il metter insieme una cosa, che avesse sembiante d'unità, e che varia fosse e multiplice, m'ha fatto presso che impazzare, essendomi, come sai esser mio costume, ridotto agli estremi giorni a pensarvi da dovero. Ma poi che col divino ajuto m'è riuscito di compirla e di recitarla a' 16. del corrente luglio con gradimento cortese di tutti gli uditori, e con l'approvazione, per quanto allora certamente dimostrarono, de' pittori stessi, or non so come mi si è suscitata contro una orribile tempesta da que' pittori medesimi, che vanno spargendo la mia orazione essere stata anzi che altro una satira sfacciatissima, che vilipende tutta la pittura, e lacera il nome e la fama loro, e poco meno che non fanno istanza che per mano del boja, qual infame libello, si faccia in pezzi, e diasi al fuoco pubblicamente; certo che non si debbia stampar giammai questo con tutte forze loro tentano e procurano. Io veramente non ho gran sete che la si stampi; che la non contien pregio in sè, onde monti gran fatto il doverlo fare,

ma

ma mi duole oltre modo che avendo io de' maestri parlato assai più che onorevolmente, e dirizzato a' giovani le mie parole, e a questi mostrate le vie, con che possano divenir eccellenti dipintori, trovate parte dalla ragione, parte dagli esempj di coloro, che sono famosi al mondo per pittura, io sia stato sì sinistramente inteso, che i maestri credano che io abbia loro dato de' baggei per lo capo. Perchè nè io gli ho nominati in tutta la mia orazione fuorchè nell'esordio, dove d'onorarli ho avuto pensiero, e salvo che quanto alla prospettiva e alla notomia, che fino a certo segno ho provato essere a perfetto dipintore necessarie contro l'uso comune moderno e l'opinione d'alcuni di essi: in ogni altra cosa ho detto quel, che io stesso ho udito da lor medesimi dir cento volte. Or pensa s'io ne sono amareggiato, che son sì lontano a cattar brighe, e sì desideroso d'essere ben voluto, e più da' professori delle belle arti. Io t'ho scritto lungamente questa mia presente disavventura per isfogarmi teco, e depor nel tuo amore parte del mio cruccio. Tu certamente

te

te me lo alleggerirai cortesemente compatendomene. Da Checco (1) ebbi tua risposta all'ultima mia, e te n'ho grazia; che se ben più volentieri leggo le cose tue, ove sono più copiosamente scritte, pur quali che sieno, purchè tue, mi sono carissime. E l'une e l'altre però desidero senza l'incomodo tuo; e s'io potessi sapere o lunga o brievemente che tu mi avessi scritto, che'l ti fosse stato d'incomodo, ciò amareggierebbe ogni dolcezza, che in leggendo avessi provata. Perchè scrivi quando tu puoi, e quando t'è grado; che fra gli amici non si denno usar tante ceremonie. Addio.

(1) Francesco Maria Zanotti.

○○*
○

II.

26. agosto 1732.

SOSTIENI anche per poco di non vedere la mia orazione scritta; che guari non può andare ch'io non la ti mandi stampata; se pur il parere de' più prevalerà nell'Assunteria, che su tal affare dee risolvere. Che quando non prevalesse, o che pur si cangiasse, tu l'avrai certamente scritta, non parendomi in modo alcuno, dopo d'averla a' migliori amici miei comunicata qui, che non si debbia a te comunicare costà, il quale fra tutti gli altri ottima verso me volontà ed amore e fede conservi. Ma risparmia per Dio sì onorevole opinione, che mostri avere dell'ingegno mio e di questa mia orazione, che nè io sono tale, quanto m'estimi, ed avendo sotto l'occhio la carta ci troverai per ventura tante magagne, che vorrai esser a digiuno d'averla pur veduta; delle quali ben che alcune ne leverei, pure avendo suscitato tanto romore, non

non giudico doverlo fare, perchè costoro non abbiano a dire: *Ei non disse così: vè come l'ha rivoltata*; e che so io? Ma lasciamo cotesta ciancia. Tu dunque ancora in Vicenza? Ma dimmi: gli è veramente il Palladio, o pur Venere, che vi ti tiene? Se fosse questa, guarda per Dio quel, che fai, che male non te n'avvegna. Ma se vieni a Padova, sarà poco meglio; perchè cotesti letterati ti daranno fatica alla testa, e questa pure in sì fatti tempi vuol essere d'ogni applicazione liberata. Ti giuro che ben ch'è più fiate e copiosamente piovuto, sicchè Reno si è gonfiato quanto appena a'dì nostri non ha fatto giammai, pure fa caldo intollerabile. La marchesa Ratta se ne sta al suo Roncrio, ed ivi ha Zanotti. Io non ho veduto gran tempo è nè essa, nè lui. Che mi dispiace per loro e per li versi tuoi, che così vedere e godermi m'è stato conteso. Ma odo che il tempo s'accosta delle nozze della figlia, onde guari non può esser lontano il loro ritorno. Se tu non hai avuto mie lettere, sappi che sono stato di qui lontano alcuna settimana. Ma tu dirai bene e con ragione

gione che io t'abbia in mal punto scritta questa; così la vedrai sguajata ed insulsa. Ma tu perdonai al tempo e alle occupazioni, che da ben fare mi distraggono. Sta però certo della mia fede e dell'amicizia mia, e chiedine qualunque prova, che più t'aggrada; che in questo fatto vedrai che non isgarro. Sta sano.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

III.

Bologna 23. giugno 1741.

COLVI, che questa mia lettera vi porgerà, quegli fia quel Santarelli, ch'io tre mesi fa raccomandai efficacissimamente al vostro amore ed a la vostra fede. Poich' egli vi avrà fatto quell'onore, che al vostro grado ed ai meriti vostri conviene, consentite ch'egli v'imprima sul viso mille baci per me, pugni dell'amore, che vi porto io, ch'io ho potuto ragionevolmente commetter a lui per la liberalità della sua fac-

faccia e per l'onestà de'suoi tratti; e s'egli conoscente di sè stesso si tenesse da farlo, fateli animo con la vostra gentilezza, perchè non manchi a sì premurosa commissione. Io non vi replica qui le raccomandazioni di sua persona e del suo interesse. Io vi scrisse tre mesi fa ch'egli mi era assai caro. Ora vi dico ch'io l'ho trattato tre mesi dapo, e ch'egli ha meritato d'essermi carissimo, e in questo grado d'amore parte ora da me, e in questo sarà da me conservato per sin ch'io viva, certo per l'indole sua, che il meriterà eternamente, tenendo dove che sarà quel costume, che qui in Italia stabilmente ha tenuto. Ma egli non è solo caro a me, ma caro similmente a tutte le dame, a' migliori cavalieri ed ai più letterati e dotti uomini di Bologna, e segnatamente a tutti li vostri amici e al vostro Eustachio. Postol per tanto nelle braccia vostre, il che fo con questa lettera, altro non vi soggiungo. Egli sarà, o saprà farsi carissimo pure a voi, e in questo caso ogni raccomandazione sarà soverchia. Mi rivolgo dunque a pregarvi di darmene novella frequentemente,

te,

>

te, e se a cotesto vostro gran Re vago egualmente degli strepiti marziali, che della giusta e dolce armonia, diletto recherà il canto di questo giovine, che nelle città d'Italia principali ha ottenuto le prime acclamazioni. Voi dopo l'amar me e lui, e lo scrivermi di voi stesso e delle avventure vostre, ch' io vi auguro ogni di migliori, non mi potrete far cosa più grata di quella. Dal vostro Eustachio avete udito il parer comune de' vostri amici letterati sopra la vostra traduzione di Petronio; sicchè in generale non serve ch'io dica altro. Dico dunque alcune cose in particolare sopra li primi cento versi; ma non ne fate conto; le saranno per ventura stitichezze e superstizioni mie, e io le mando per ubbidirvi, e manderò in altro tempo il resto. Voi spendete molto bene li talenti, che Dio vi ha dati largamente. Così proseguiete, e fate gloria alla nostra nazione. State sano: io vi bacio carissimamente. Vale.

3. Vers. *De la luna e del sol l'intero corso.*

A questo manca il verbo, che lo sostenga; poichè il *bagna*, che del mar dicesi, non è pro-

To: XIII. L proprio,

primo, l'*abbraccia*, che della terra, è lontano e deviato. Che se l'autor non usa che *currit*, gli è perchè si sottintende *est* così a *mare* come a *tellus*. Nè di questi sarebbe proprio certamente il *currit*, come lo è del *sydus*. Direi

E l'un pianeta pur trascorre e l'altro,

che corrisponde più a l'originale, ovvera

E l'un pianeta e l'altro alluma e scalda.

Toltone quel verso, mi sembra migliore la traduzione e più magnifica.

Quel non sazio ancor di dominare

per *nec satiatus erat* seguito poi dal verbo, che finisce l'orazione, ha una particolare grazia e maestà.

Sono pienamente conformi gli altri quattro seguenti. Piacerebbe a me che quel *ricca d'oro* fosse posto dov'è *Terra alcuna*, e si dicesse

e se riposto seno,

Se terra alcuna ascosa ancor giacea,

Ricca d'oro, inimica era di Roma.

13. Vers. *Su la dura casacca un di dell'irto ec.*

l'un di siccome quello, che si riferisce a *du-*
ra,

ra, mi piacerebbe non punto disgiunto da esso *dura*.

18. *Da quanti altri malor non è corrotta
La bella pace? ec.*

Bella versione, ma gli altri versi fin al fine del 23 sono un po' alterati. Il rimanente fino al 27 è bellissimo e fedele.

27. *Ah proseguir non oso, e'l sezzo fonte
De'mali nostri, e i duri fati aprire!*

questo dice più dell'originale. Ma pur è bello. Se non che quel *sezzo fonte* per *ultimo* non mi piace. Dicesi *sezzajo*, o il *da sezzo*, ma *sezzo* adiettivo per *ultimo* non mi ricordo averlo veduto. Ma chi sa che non abbiate voluto scriver *sozzo*, che assaiissimo converrebbe, e la mano v'abbia tradito? Piacemi poi senza paragon più *i duri fati aprire*, che *peritura prodere fata*. Quel *peritura* è sguajato improprio ed anche barbaro, se intende di danno altrui.

34. *De l'opra sua vestigio in vano cerca
in specie tal natura:*

è più forte e significante *quærit se natura,
nec invenit.*

37.

*e i modi tanti**Di tronche parolette, e obliqui sguardi*

questo non è nell'autore, e manca

Quæque virum quærunt:

sentimento, secondo lo stil dell'autore, non ignobile.

48. *Ingeniosa gula est* non era da confondersi co' versi seguenti, sendo uno de' soliti sentimenti dell'autore, in cui fa punto.56. *Ah che minor flagello al marzio campo
Sovra Roma non fischia!*perde al confronto di *nec minor in campo furor est*.74. *Di sè mercede, e irredimibil preda*
troppo oscuro a petto di *quare tam perdita Roma ipsa sui merces erat*, e non intieramente tradotto.86. *Che di mieter han sol speme funesta
Da pubblici malori il proprio bene:*questi non son veramente il *detrita que comoda luxu vulneribus reparantur*.87. *Nulla*

87. *Nulla a temer cui nulla a perder resta*
 parmi che ci volesse il verbo *ha* o *è*; per al-
 tro bellissima traduzione.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

IV.

Bologna 12. luglio 1741.

Eccovi le note, che sopra li restanti tre-
 cento versi del vostro poema, io ho fatto
 per compiacervi, le quali ho disteso con
 quella sincerità d'animo, da cui non es-
 sendo solito discostarmi con alcuno, mi
 recherei a vergogna il farlo ora con sì ca-
 ro e sì onesto amico, come io reputo, e
 come pur siete voi. Anzi vi dirò che co-
 testa opera vostra, quantunque abbia mol-
 te parti fedelmente e leggiadramente tra-
 dotte, tutta insieme riguardandola, non
 mi sembra gran fatto degna di voi, e po-
 sta a fronte delle poesie vostre proprie,
 le quali per una parte sono piene di spi-

L 3 rito

rito e di leggiadria, e per l'altra sono purissime e castigatissime, sarà giudicata per apocrifa. Voi intitolate quest'opera traduzione, e la non è; perciocchè il traduttore è tenuto a star legato al testo in ogni sua parte, e voi dove avete variato l'ordine, dove alterato i sentimenti, e taciuti per fino i versi interi dell'autore. Nè si può dire che voi abbiate migliorato il testo; perchè quantunque moltissime inezie vi abbiate lasciato indietro, per tutto ciò innumerabili ve ne avete lasciato per entro; nè altramente far si potea da chi voлеa tener pur orma dell'originale. Il citato più volte da voi Presidente vostro (1) ha fatto corte al genio della nazione traportandole dal latino quelle forme vive e spiritose, di ch'essa è vaghissima, e di che non può negarsi che Petronio non sia ripieno. Oltre che avrà riputato Petronio stesso nazionale, come lo hanno creduto assaiissimi de' latini scrittori. Per questo egli troverà scusa presso gli estranj, e approvazion

(1) M.^r di Bouhier autore della traduzione francese.

zion presso i suoi della sua qual che sia traduzione. Ma nella nostra lingua, e secondo lo stile tornato in uso a' di nostri, la Dio mercè, suonano troppo male que' modi di dire stemperati di Petronio, e que' suoi strani ed inetti concetti. E da voi, che avete d'essa lingua succhiato il puro purissimo latte, e i cui primitivi frutti sono stati squisitissimi, aspettano ed esigon gl'Italiani vostri le cose auree del secol d'Augusto, non le corrotte del secolo di Nerone. Eccovi in genere i sentimenti miei. Vedrete dal foglio quel, che in particolare ho notato. Ma questo e quello sottopongo del tutto al giudizio vostro, contento assai d'avervi ubbidito. E se cosa avessi detto, che a voi non piacesse, o se troppo mi fossi arrogato, abbiate quella per non detta, e questo egualmente per non fatto. Io vorrei pure che delle venture vostre mi scriveste alcuna cosetta. Io non vi chieggono nuove di stato, che con ragione potreste negarmi; chiegho di saper di voi, a che l'amicizia mi dà tutto il diritto, e chieggono per allegrarmi con voi, se buone me ne darete;

L 4 come

come il cuor mi predice, e se al contrario (che tolga Dio sempre) per attristarmi pur con voi e per confortarvi. A quel che intendo, voi non istate ozioso pur un momento, della qual cosa io vi lodo assaiissimo. Le muse sono sì perdute dietro voi, che così vergini come sono e delicate, vi tengon dietro ne' viaggi più malagevoli, e con voi albergano nelle più disagiate osterie. Or fateci dunque gustar altri frutti di sì beata compagnia. Di me dirovvi ch'io sono sano e robusto, la Dio mercè, come di venticinque anni. Ma perciocchè io ne ho quasi il doppio, la memoria e la vista ogni dì vanno più declinando, la qual cosa aggiunta agli affari, che io ho, è cagione ch'io non applico più a studio alcuno, siccome piacerebbemi di poter fare. In luogo di questo bene, ch'io perdo, vo acquistando de' figliuoli, e la più parte sicuramente per Dio; poichè di tre, che ne ha partorito la moglie, un solo maschio n'è vivo, il quale ora ha tre anni e mezzo; gli altri due sono morti. Questi quantunque delicato di composizione, è sano per grazia di Dio e vivace

sì,

sì, che ci mette in buona aspettazione di sè. Se Dio il mi lascierà, voi avrete un giorno dopo di me chi per me potrà seguire ad amarvi e ad onorarvi. Ma quel de'miei figli, che io vorrei secondo l'umana disposizione che più vi amasse ed onorasse, si è ancora nel ventre della madre sua, a cui, uscendone come spero fra cinque mesi al più, vi prego e supplico a voler esser padrino al santo Battesimo, commettendo il nome vostro e l'opera a Checco o ad Eustachio Zanotti, o a chi altro vi piacerà. Cotesta è un'opera di cristiana carità, la qual voi, seguendo vostro stile, non nieghereste a chi che si fosse, che la vi chiedesse. Or tanto più confido che la farete volentieri per un amico, il qual cerca in tal guisa nuovi vincoli per istrignersi in amore con voi. Di che aspetterò cortese risposta. Priegovi in fine darmi nuova di Santarelli, e se vi ha recato le mie lettere e i miei saluti, se si è ancor presentato alla Maestà del re, se è stato udito alla corte il suo canto, se piace, se parvi costumato e prudente, siccome fra noi è apparito. Egli mi sta sì forte a cuore,

te,

re, come s'i' gli fossi padre. Io vorrei che facesse lodevolmente il servizio del re, che ne riportasse il maggior onore e vantaggio, e che conservasse quella modestia e quell'onestà di tratto, e sopra tutto quella fede e quella pietà, con le quali è partito. Date quest'onore a Dio, che è sì liberale con voi delle sue grazie, di prendervi cura di cotoesto giovine in tutte le sopradette cose. Ed egli aggiunga poi per questo grazie a voi sopra grazie; poichè nè io, nè il giovine, quantunque gratissimi, non saremo atti giammai a bastantemente compensarvi. Se voi amate me, io per mia fede amo voi. E se anco non amaste me, io amerrei non per tanto voi nè più, nè meno. Ma chi potrà farmi giammai del vostro amore dubitare? Proseguite dunque ad amarmi. E state sano.

98. *Ecco mercede,*

Di che paga la Gloria i drudi suoi:

hos Gloria reddit honores.

Drudi sembra troppo disonorata appellazione di chi va dietro la Gloria. Direi più tosto *a' suoi*

a' suoi seguaci

La Gloria questa in fin rende mercede.

Il verso tralasciato

*Et quasi non posset tot tellus ferre sepulcræ
Divisit cineres.*

Egli non si niega; è cattivo. Ma chi traduce ha obbligo d'esser fedele. In questo poema poi chi volesse lasciar indietro tutto ciò, ch'è cattivo o freddo, costui si troverebbe di troppo imbarazzato.

102.

E da funesta

Caligin densæ oppresso tutto e'ngombro.

Nam spiritus extra

Qui furit, effusus funesto spargitur æstu.

Non si spiega il sentimento dell'autore, ch'è non sol della caligine, ma delle fiamme funeste, che per furibondo spirto dalla voragine esalando, si diffondono per li campi vicini.

107.

Ivi non canta amore

Per gli ombrosi arboscelli il pinto augello,

Ne la dolce stagion di primavera.

non

*non verno persona cantu
Mollia discordi strepitu virgulta loquuntur.*

L'autore intende qui che non si producano in quel luogo virgulti di sorte alcuna, le cui nuvole foglie in primavera scotendosi facciano strepito e mormorio, Sopra di che notò già il Capella che *Quo procerior arbor est, et in altum tendit, eo magis acutum sonum reddit: quæcunque vero quam minimum ab radice absunt, gravius et rauco murmure qua- tiuntur.*

109. *Ma negre rupi intorno e'l chaos orrendo
Godon de l'ombra del feral cipresso,*

Ci vorrebbe l'articolo a *rupi*; onde direi;

Ma la vorago e le rupi adre intorno ec.

127. *Lungi ne l'aque il steril lito è spinto
Expelluntur aquæ saxis:*

Non *steril lido col saxis*, ma il superbo edificio di Nerone alzato in mare viene qui indicato, per cui le acque erano cacciate lungi dal lido,

133. *La-*

133. *Laceri il seno, e sradicati i monti
Gemon per gli antri cavi.*

Non sembran troppo felici a fronte dell'originale, e manca

Et dum varios lapis invenit usus.

Udite s' io ben m' appongo in tutto questo
tratto :

*En etiam mea regna petunt. Perfossa dehiscit
Molibus insanis tellus; jam montibus haustis
Antra gemunt, et dum varios lapis invenit usus,
Infernī Manes cælum sperare jubentur.*

*Viensi fin ne' miei regni; e si spalanca
A nove moli e smisurate il suolo;
Già gli antri gemon per gli esausti monti;
E mentre vario a i sassi uso s'imparte,
Sono a mirar lo ciel costrette l'Ombre.*

139. *Di sangue siam gran tempo omai digiuni,
Nè Tisifone mia spento ha la sete
Da che ec.*

tre felicissimi e bellissimi versi.

ivi *e l'alta Roma*
La pena pagherà di sua grandezza.

Bello. Ma non è quel, che dice l'autore.

Gli

Gli altri versi fino 175 sono fedeli al testo; ma vi sono delle freddure e delle scempiaggini, che appunto per la fedeltà della traduzione maggiormente risaltano. Sarebbe per ventura migliore: *De l'infernal nocchiero che De l'inferno*.

181. *Ed il fiero avvenir nunciar gli Dei.*

direi

Con altri auspizj annunziar gl' Iddii.

è questo per isfuggir la simiglianza del verso antecedente, che ha detto *le future stragi*, e apporvi, siccome vi appone il testo, il modo d'annunziarle *auspiciis patuere Deum*.

184. *Civiles acies jam tum spirare putares:*

Verso, se si vuole, soperchio e malamente locato, ma che pure è nel testo.

204. *De l'alpi aerie in sen là dove i balzi
Per declivi sentieri aprono il varco.*

I versi sono belli. Ma la traduzione mostra il passaggio facile, e il testo fa impossibile fin l'accesso.

208. *Cæ-*

208. *Cælum illinc cecidisse putas.*

Manca la traduzion di questa freddura, la qual non ha, credo, minor merito dell'altra seguente

Totum ferre potest humeris minitantibus orbem,

la quale ha avuto la sorte d'esser considerata al v. 213.

219 fino a 250. Concion di Cesare a' soldati fedelissima, e più bella ancora del testo. L'ultimo verso è stretto e pulitissimo; ma parmi che in questo luogo si rilevi qualche cosa di più nel testo, che non si fa nella traduzione:

Inter tot fortis armatus nescio vinci.

260. Descrizion dell'inverno ampollosa al solito dell'autore, ma sì ben tradotta, che è d'assai migliorata del testo.

280. Bella similmente e migliore è la similitudine d' Ercole e di Giove. L'autore ha lasciato qui per la terza volta il *periteturorum*.

285. *Dum Cæsar tumidas iratus deprimit arces.*

E' lasciato dal traduttore.

286. *B*

286. *E a Roma nuncia di navi il mar coperto ec.*

Atque hæc Romano adtonito fert omnia dira,

o pure *omnia signa*.

Piacerebbemi che non si tralasciasse quell' *omnia signa*, o, *omina dira*, a che seguirebbe poi più elegantemente la partita relazione di detti segni.

295 fino al 319. È alterato e diverso dal testo, benchè abbracci tutto quello, che nel testo si dice:

324, *Modo quem ter ovantem Jupiter horruerat.*

*Cui per rivale avea tre volte Giove
Temuto in Campidoglio.*

Quel *rivale* non è nel testo, e a me sembra che porti oscurità. Direi più tosto tutto questo tratto così:

*Che Giove con orror tre volte vide
Ascender trionfando il Campidoglio,
Che vinti rispettar del Ponto i gorghi,
Cui la tracia onda il Bosfor sottomise.
O vergogna! Costui, deserto il nome*

Del

*Del grande imperio, e la sua fama antica,
Fuggesi, acciò che la fortuna lieve
Pur del magno Pompeo rimiri il tergo.*

399. Non arbitrerei punto, come il Francese.
Ma perchè dar il nome di Diva alla discordia?
Non mi sembra proprio; direi:

*Sì parlò la Discordia, e ciò, che disse,
A Roma, come'l disse, appunto avvenne.*



To: XIII.

M

V.

Bologna 11. ottobre 1741.

LA lettera precedente è quella stessa, che io vi mandai a Berlino il dì stesso, ch'io la scrissi, che fu il dodicesimo di luglio. La providenza di Dio volle ch'io ne tennesi copia, cosa, ch'io non soglio poter fare, quantunque il volessi; e sì tenni pure copia delle osservazioni fatte al poema vostro; perchè l'una e le altre di nuovo vi mando. E l'essere stato sì lungo a rimandarle è addivenuto, prima, perchè avendole pur francate, come si fa d'ogni lettera per Lamagna, ho sperato che vi dovesser poi in fine esser pervenute; poi perchè le doglianze vostre, che il mio Santarelli per voi mi ha rappresentate, mi hanno trovato incomodato da una pericolosa flussione, nella quale ho creduto dovermi ad ogni patto guardar dall'applicazion di ricopiare, la quale alla mia testa è la cosa più molesta e pregiudiciale, che

av-

avvenga. Di molte cose chieggó in detta lettera, come avrete veduto; delle quali attendo risposta con impazienza; perciocchè quanto al parto di mia moglie, in cui vi ho pregato d'esser mi padrino, non ci siam più lontani forse due mesi. E quanto al saper novelle di voi, dovreste pur immaginare che è grandissimo tempo, che le desidero. Quanto a Santarelli, egli mi ha scritto più volte le grandi finezze, ch'egli riceve da voi, ed egli vi professa tal'obbligazione da non dimenticarne giammai. Spero per l'indole sua che il troverete sempre degno de' vostri favori. E perciò ringraziandovi di tutti quelli, che fatto gli avete, priegovi a continuarli gli effetti della vostra cordialità. Io ricevo e riceverò tutto questo siccome fatto a me, che sì caldamente il vi raccomandai, e desidero quando che sia di potervi dar segno della gratitudine, che solo per questo conto vi professo. Salutatelo a mio nome carissimamente. Io non gli scrivo, ma gli mando una lettera della marchesa Paolucci. Ditegli che da poi che so ch'egli sta molta parte del giorno in casa, io vo speran-

M 2 do

do ch'egli mi scriva un po' più diffusamente che fin or non ha fatto, e mi faccia veder il profitto dell'ozio suo. Mi rimetto a quanto scrivete voi circa la libertà, che vi siete presa nella traduzion di Petronio; ma altro mi pare lo star servilmente attaccato alla lettera dell'autore, altro è farla cangiar sentimento, o tralasciarla del tutto. Il primo è, che da Cicerone è ripreso; del secondo non parla. Ma qual bisogno di parlarne, se la cosa parla da sè? Io avrò ben piacer sommo di legger l'opera, che or meditate, e parmi che farete cosa singolare e quanto alla materia, e quant'anco allo stile. Certo il Macchiavelli è stato singolare nell'uno e nell'altra; il qual voi pare che vi siate proposto per esemplare. Spero però, quanto alle massime, che vi terrete soltanto a quelle, che stanno bene con la fede, che professate. Altrimenti noi potremmo profitarne poco. Io non ho notizia d'alcuno Italiano, che sopra le cose del triumvirato abbia scritto, fuor dei due, che voi allegate. Ma ho ben udito di più Francesi, che hanno scritto su tal proposito, e parvemi di

ve-

veder tempo fa cert'opera d'un monsieur Vertot tradotta in italiano, che tratta cosa certamente di quel tempo. Io mi son raccomandato però a più amici, perchè ne faccian ricerca, e se avrò, come spero, cosa a proposito, la vi manderò. Il nostro Ercolin Lelli è tornato alcuni dì fa da Firenze, dove ha osservato molte egregie opere di famosi scultori a fin di servirvi meglio nell'idea, che già gli commetteste, e pensa d'aver trovato a quest'ora cosa, che possa esservi di soddisfazione. Egli vi riverisce. Vi riverisce pur anco Ghedino e Scarselli. Don Domenico Fabri è uno degli ammiratori de' vostri rari talenti, e desidera l'amicizia vostra. Costui è un valent'uomo tale, che se Dio gli donerà vita e salute, poichè non ha ora più di trent'anni, spero che Bologna non avrà da invidiar a Padova i suoi Lazzarini, non che i Facciolati o quant'altri hanno ivi eleganteamente scritto latino, o volgare, in prosa, o in verso, e insegnato altrui con fondati ed eruditi principj di far similmente. Egli per sangue non mi si appartiene punto, ma per amore e benevolenza il tengo in

M 3 luo-

luogo di fratello. Per la qual cosa ammettendo lui nell'amicizia vostra , altro più non farete , che raffermar sempre più quella , che meco per vostra mercè professate . Egli vi riverisce divotamente , e si esibisce a tutti li vostri comandamenti . Giuseppino vi darà contezza dell'onestà de' suoi tratti . Ma troppo con sì prolisse lettere vi avrò nojato . Non vo' per questo chiedervi scusa . Chi ama non sa finir di parlare , e s'io mi scusassi per aver parlato troppo , dubiterei che non credeste che poco vi amassi . Io vi amo assaiissimo , e priego voi che altrettanto me amiate . State sano . Addio . Addio .

○○*○*
○○*
○

VI.

Bologna 5. decembre 1741.

QUAL cosa potrà mai più accadermi sì dolce a questo mondo, che agguagli la soavità della carissima vostra lettera? Io tralascio quella parte d'essa, che bea l' intelletto con acute ed erudite considerazioni. Io mi confesso troppo debol campione per sostener gara contro di voi. Quel, ch'io vi ho scritto, siccome pur alla prima vi dissi, così ora rescrivendo sottopongo del pari al giudizio vostro. In che se ho per ventura trascorso oltre il dovere, piuttosto all'amor della vostra gloria, che ad altro affetto, quale che sia, dovete imputarlo. Vengo alla parte beatrice del core e dell'anima, alla vostra gentile e pronta condiscendenza verso la richiesta mia. Ma che vi dirò io, che vaglia a farvi testimonio di quella sincera immortal gratitudine, che vi professo e vi debbo? Egli m'è sì caro cotesto vostro fa-

M 4 vore,

vore, quanto mi è caro il pegno, a cui s'appartiene. E questo pegno caro a me per esser parte di me medesimo, mi sa anche più caro per la parte migliore e più sana, che viene ad esser di voi. Io ve ne ringrazio con que' più cordiali sentimenti, di ch'è capace un cuor conoscente del ricevuto beneficio. E vi prego, se per amico fino a qui per singolar grazia vostra m'avete tenuto e trattato, e se a questo sì caro vincolo io ho, se non diligentemente, certo fedelmente corrisposto, che quindi innanzi per cosa non sol per umana elezione, ma per divino consiglio vostra me riputiate, e come di tale così ne usiate a talento vostro. Alla moglie mia ho dato parte dell'ottima disposizione vostra in favorirci, la quale era già serva vostra, ed estimatrice delle vostre virtù da me più volte tra' familiari discorsi predicatele. Ella ne ha sentito sommo piacere, e mi ha commesso di ringraziarvene a suo nome, e di pregarvi a riputarla pur essa d'ora innanzi vostra cordiale e divota serva. Io ho temuto un tempo, smarrita che intesi la prima mia lettera de' 12. di luglio, e voi

non

non più in Berlino, ma nella Slesia dimorante, che le benigne risposte vostre alla replica, che in ottobre vi feci, non assai tempo dopo il suo puerperio mi dovessero pervenire. L'amor vostro ha superati tutti gl'impedimenti, e noi siam certi del favor vostro prima che veggiam la prole, su cui dee cadere. Ma ella è assai vicina ad uscire, tanto che ella avrà prima d'esso favor goduto, che voi abbiate questa mia lettera ricevuta. Anzi credo che circa gli otto del corrente, poco più tarderà: di che sarete opportunamente certificato. Franceschin nostro restituito per misericordia di Dio a salute ebbe da me la vostra lettera, e mi comanda d'abbracciaryvi carissimamente. Oggi è stato il quarantesimo giorno del suo decubito, e domani se gli comincia a dar cosa da masticare. La commissione per tanto è rimasa al vostro Eustachio, il qual sarà certamente qui. Di queste pensiero similmente, che vi siete preso, quanto merita la diligenza e l'amor vostro, così ve ne professò obbligo, e vi ringrazio. Don Domenico mio, a cui ho letto quel pezzo di lettera, che ad esso

par-

partiene, ne ha ricevuto tanto piacere, che ha voluto con una sua elegantissima lettera dimostrarlovi, la quale, perchè vi sia più accetta, vi sarà data da quel Giuseppino, che a voi ed a noi è sì caro; poich' egli l'ha involta entro una sua. Odo che faticate tuttavia intorno al vostro Cesare, ed ora immagino, che a tale trattato il poema tradotto di Petronio vogliate anteporre. Altra volta me ne avete ragionato: e su ciò io v'era debitore d'alcuna notizia. Or sappiate che oltre i libri italiani, che voi m'accennaste, trattanti d'essa materia, e oltre quel Francese, ch'io vi proposi, mons. Vertot, ho trovato che ne tratta alcun poco il vostro Paruta ne' suoi *discorsi politici* all'ottavo e nono capitolo del primo libro. Alquanto più poi ne ragiona Alberto Fabri nel libro intitolato *Arcani politici* dal capitolo, o com'egli appella, dall'ordine sesto per tutto il ventesimo della prima divisione, dove della persona e della natura di Cesare ragiona, e de'suoi costumi e de'suoi consigli e de'cangiamenti accaduti nel governo. Ambi questi scrittori io ho letto, ed estimo da ciò, che ho

ri-

rilevato dalle vostre lettere, che ambi possano fare al proposito vostro. Io lessi ancora una volta negli opuscoli di Scipione Ammirato una difesa, s'io pur non erro, di Cesare. Ma nè io ho il libro presso me, nè ho potuto trovar chi l'abbia. Questo è quanto su questo punto posso dirvi, e se altro posso, ditelmi voi; ch'io son pronto d'ogni cosa fare per compiacervi. Seguite ad amar, come fate, il mio Giuseppino, ed or che siete tornato dallo strepito de' marziali tamburi, ristoratevi alla dolcezza del suo tenero ed amorooso canto. Mantenete nell'animo suo la memoria di me; poichè la frequenza delle lettere in tanta distanza di luoghi viene impedita. Avvistemi come sia gradito al re, che tutto glorioso se ne sarà entrato nella sua reggia, e già più d'una volta l'avrà udito. Ma sopra tutto amatemi voi, come voi certamente amo io ed onoro. Addio. Addio.

○○*

○

VII.

Bologna 19. decembre 1741.

QUANTO vorrei, che come diligentemente vi giunsero per il nostro Santarelli le triste novelle di Franceschino, così del pari vi fosser diligentemente pervenute le buone, che io dietro quelle mandai, acciocchè il cuor vostro estimator retto della virtù di questo uomo, e legato in oltre ad esso con vincolo di strettissima immortal amicizia non fosse stato sì lungamente agitato dalla passione di doverlo perdere. In verità egli ci tenne tutti in tal apprensione per quindici dì, cioè per quanti il suo pericola fu gravissimo, e sommo. A questi, nove dì di speranza succedettero. Dopo il vigesimo quarto dì fummo del tutto assicurati. Ma come la febbre era stata grave ed acuta, e accompagnata da sintomi apparentemente mortali, senza crisi in oltre, di quelle massimamente, che giudicatorie si dicono, e per cui era convenuto venir ben tre volte a copiose cacciate di sangue, co-

sì

sì di necessità lunga è dovuta essere ed incomoda la convalescenza, e non se gli è cominciato a dar cibo a masticare, se non se dopo il quarantesimo giorno. Io d'allora in qua non l'ho veduto, perchè preso io pure da gran febbre per una postema nell'orecchio destro, onde sono tuttavia sordo, non ho potuto uscir della mia camera per gire a trovarlo. Ma il lasciai allora in buonissimo stato, ed in forze, e con la testa sana, e vegeta, e tenemmo colloquio insieme per ben due ore, nel quale si fece di voi lunga, ed onorata menzione. Ed allor fu, ch'egli avea letto la lettera, che per cagion mia gli mandaste, per la quale mi commise, scrivendovi, d'abbracciarvi in suo nome, e notificarvi, come in suo difetto avrebbe supplito al comando vostro per mezzo del nipote, siccome dappoi vi scrissi essere intervenuto. Passando all'altro capo della vostra lettera degli 15. novembre, parmi d'avervi scritto ciò che intorno a Cesare ragiona Alberto Fabri ne' suoi *Arcani e Documenti Politici, Secolo primo*. Che tale è in succinto il titolo del suo libro. Costui fu di Rieti, ed al-

allievo di monsignor Ciampoli, uno de' più stimati ingegni del secolo preceduto. Fu Iсториограф d' Uladislao IV. re di Polonia e di Svezia, e scrisse i fatti succeduti in Polonia nel regno di Sigismondo III. padre d' Uladislao; ch' io non so poi se venissero posti in luce. Morto il suo padrone, sotto il quale poco avanzò in fortuna, tornò in Italia, e fu del 1656. Nel qual anno pose in luce il libro politico sopradetto dedicato a Papa Alessandro settimo, promettendo nella prefazion d'esso di metterne fuori un dietro l' altro quindici, e cioè fino al 1600. cinque de' quali avea già del tutto in ordine, sette bozzati, e quattro in embrione. Se poi il facesse nol so, nè potendo uscir di casa, posso venirne in chiaro. Chi mi ha dato il comodo di veder questo libro altro non mi ha mandato. La sua maniera di scrivere è laconica, ma ordinaria assai, e nelle sue riflessioni non ci trovo gran studio. Quel ch' egli ha di migliore sono i testi degli autori, ch' egli porta distesi nel margine della sua opera, de' quali toltine gli antichi latini Storici, e la politica d'Aristotele, molto deferisce agli

agli autori Germani de' suoi tempi. Se costui non avesse fatto altro libro, che questo, e voi credeste da ciò, ch' io vi ho detto esservi di Cesare, che potesse esservi acconcio l'averlo, lieve fatica sarà l'ottenere da chi m'ha favorito in prestanza, e mandarvelo per Vinegia. Lodo che abbiate ordinato che vi si mandi il vostro Paruta. Oh quello mi pare un grave politico egualmente, che elegante scrittore! Ma io vorrei, che mi deste più opera, che non fate. Mia moglie comar vostra e serva vi riverisce divotamente. Il nuovo figlio sta benissimo per quanto mi vien riferito da chi mando a vederlo. Scrivetemi nuove dell'opera vostra, e se il mio Giuseppino avrà incontrato nel genio di S. M. che sento essere della musica intendentissimo. Io spererei e per il suo sapere, e per la sua grazia che dovesse incontrare, tanto più che la Rosalinda dovrebb'esser cosa patetica, nel che egli è singolare. Basta ch' egli sia servito bene dal maestro della musica. Ma la protezion vostra gli ha da valere in tutti i conti. Salutatemelo, e dategli l'annessa. Addio, amico e compar dolcissimo. Addio.

LETTERE
DI
FLAMINIO SCARSELLI.

To: XIII. N

L E T T E R E
DELL'ABATE
 S C A R S E L L I (1)

I.

Roma 8. maggio 1745.

Dopo lungo desiderio ed assai spesse quando preghiere e quando doglianze, ebbi già dal sig. Alessandro Fabri le opere di Stefano Benedetto Pallavicini da V. S. Illustrissima

(1) Uno de' più cari e fedeli amici del conte Algarotti, Fu lettore pubblico di belle lettere, segretario del Senato, indi dell'ambascieria di Bologna sua patria, in Roma. La sua traduzione del Telemaco in ottava rima, e parecchie altre opere in prosa e in poesia gli conseguirono un posto distinto nel bel drappello de' letterati bolognesi di questi ultimi tempi. Morì in Bologna nel 1776.

N 2

sima diligentemente raccolte, e in varie
guise illustrate ed ornate; ed ora per mezo
del signer dottore Gregorj ricevo l'eru-
dite lettere di Polianzio ad Ermogene in-
torno alla traduzione, che fece della Enei-
de il Caro. Nel qual Ermogene, se non
m'inganna la opinione che ho di lui, e
l'amor che gli porto, parmi di ravvisare
il nostro sì eccellente e soave cantore, e
tutto insieme sì discreto e costumato ama-
tor delle lettere Santarelli. Ancorchè io
pregassi già il sig. Fabri, ed or abbia pre-
gato il signor Gregorj di rendere in mio
nome le dovute grazie a V. S. Illustrissima
di sì pregievoli e rari doni; tuttavolta mi
compiaccio di soddisfare dirittamente io
stesso a quest'uffizio, non tanto per argo-
mento di più rispetto, quanto per pigliar
quindi occasione di congratularmi con lei
delle sue dotte ed egregie fatiche. Delle
opere del Pallavicini non ragionerò questa
volta; perciocchè non sì tosto mi giunse-
ro, che passarono ad altri mani, nelle qua-
li ancor si ritrovano. Ma delle lettere di-
rò ben io ingenuamente quel che ne sen-
to, che sarà forse troppo alla sua mode-

ra-

razione, siccome è certamente poco alla mia brama. Lasciando stare che il giudizio di quella traduzione è diritto, fermo ed intero per ogni parte, sono quelle lettere sparse di tanta erudizione, e tratto tratto vestite di sì vaghe immagini e di frasi sì vive, quali dall'arte musica, quali dalla dipintura, quali dall'ottica, quali dalla fisica, quali dalla geometria tratte ed animate, che ben si vede l'ottimo genio ed il valor dell'autore non solo negli ameni studj, ma nelle scienze più profonde e più gravi. Nè meno per quelle lettere è manifesta, quando già d'altronde nol fosse per altri nobilissimi frutti del suo fertile ingegno, la doviziosa ed ampia merce ch' ella possiede di molte e malagevoli lingue, e la notizia ed esperienza de' più celebri autori, che nella greca e latina favella e nell'idioma toscano, o d'Inghilterra, o di Francia scrissero lodevolmente. Per tal maniera ha ella in pochi fogli (per avventura senza volerlo) fatto conoscere come la grazia con la dottrina, l'utile col piacevole di lunghi viaggi, l'uomo di lettere con l'uom di corte congiungasi. I quai pregi

N 3 tan-

tanto di maggior loda ed ammirazione son degni, quanto più di rado e più difficilmente avviene che in uno convengano. Ad oggetto di corrispondere col buon volere, poichè non posso col merito di alcun mio letterario lavoro, alla molta sua umanità e benevolenza verso di me, ho di nuovo scritto, perchè in Bologna si raccolgano, e il più tosto che sia possibile a lei si mandino aleune coserelle mie, a tutt' altri volgandomi che al nostro per altro valoroso ed ottimo Fabri, la lentezza di cui parmi oggimai che vada del pari con l'ignoranza, che il sempre vario e tumultuante popolo de' moralisti chiama *invincibile*. Prego V. S. Illustrissima ad accoglierle, quando che sia, con gentil gradimento ed amore, al quale me con esse vivamente raccomandando, con vero ossequio mi protesto.



DEL CONTE

A L G A R O T T I

II.

Venezia 8. maggio 1745.

Io ho ricevuto la umanissima lettera sua alla campagna; il che è cagione che io non ne abbia prima d'ora ringraziato V. S. Illusterrissima; benchè nè allora l'avrei fatto, nè il posso ora fare in quel modo che si converrebbe. Ella ha ben ravvisato il gentilissimo Santarelli nel mio Ermogene; ma io non ravviso già me stesso nell'apelleo ritratto ch'ella degna fare di me. V. S. Illusterrissima mi dipinge quale esser dovrei per piacere, e quale per mia sventura non sono. Io procurerò di avvicinarmi meno lunghi che per me si potrà a quella ideal bellezza di stile, a cui benchè io abbia sempre mirato, sento non essere aggiunto per nien modo. E per meglio giugnervi e più

N 4 si-

sicuramente farò di studiar le cose sue, di cui con tanta bontà ella è verso di me largo e cortese. Io le ho ricevute jer l'altro per mezzo del signor Mazzoni ben più diligente che il compar mio non fu, migliore per tutt'altro, che per eseguire le commissioni altrui. Io ho letto così come ho potuto con somma avidità alcuno squarcio della sua apocalisse, e non posso dirle il piacer che ho preso in vedere in lei un Dante novello, ma Dante aureo tutto e tutto puro. Io fo continue imprecazioni contro il legatore, che mi impedisce tuttavia di continuare sì beata lettura. Io mi sono poi immerso ne' latini suoi fonti, ove ho ammirato la eleganza congiunta colla dottrina, la copia col nervo, ed una latinità degna del secolo d'Augusto. *Docte sermones utriusque linguae*, ben questo si può dire a V. S. Illustrissima, sia che s'intenda della volgar nostra lingua e della latina, o della favella degli uomini e di quella degli dei. Ella m'ha già da gran tempo nel numero de'suoi ammiratori, ma la prego riormi nella classe de' primi. Alle tante grazie che debbo renderle per così pre-

preziosi doni, aggiugnerne pur debbo per le poesie del Lorenzini, delle quali **con tanta bontà** ha voluto privarsi per soddisfare alla mia brama; il che fo nel miglior modo che posso, lasciando alla discrezion sua a immaginar quello in cui lo dovrei; e pregandola darmi alcuna occasione di ubbidirla, come ella me ne dà tutto dì di ammirarla e di ringraziarla, io ho l'onor di dirmi colla più sincera amicizia ed ossequiosa stima.



DELL'ABATE

S C A R S E L L I

III.

Roma 13. del 1748.

Non è stato gran danno per V. S. Illusterrissima che il mio componimento drammatico, e la mia lettera de' 5. agosto dell' anno scorso le giungessero alquanto tardi. Io solo debbo con ragione lagnarmi di questo ritardo, non essendo a lei per colpa d'esso arrivata sì tosto, com'io bramava, una comechè lieve testimonianza del mio rispetto, e della sincera stima, in cui tengo i suoi rari talenti e l'uso lodevole ch' ella ne fa a benefizio ed onor delle lettere. La ringrazio del suo favorevol giudizio intorno al predetto mio componimento, e dopo la sua approvazione comincio pure a lusingarmi che in qualche modo meriti ancora l'altrui, seppure non dee quella rifon.

fondersi in tutto nella singolare sua umanità e benevolanza verso di me. Dacchè mostra sì buona opinione del mio Telemaco, io dovrei lasciar correre questo inganno, e non esporre il poema al rischio di perderla. Ma io amo più presto il piacer suo, che non l'interesse mio proprio, il quale per altro non può non esser salvo nelle sue mani. Mando adunque il libro immediatamente dopo la sua pubblicazione al signor Sebastiano Sartori a Venezia; anzi ne invio due esemplari, uno per lei, l'altro pel suo glorioso e magnanimo re. Ho preso coraggio di fare per suo mezzo a S. M. questa umilissima offerta dalla fama che di lui corre, e che trovo da V. S. Il-lustrissima confermata ampiamente, ch'egli accoppiando con raro esempio a senno e valore guerriero il genio delle belle arti, e una scelta erudizione e dottrina, ami le lettere, protegga i letterati, e intenda e gusti le nostre rime italiane. Sarà necessario far legare in conveniente forma questo esemplare. Io la prego a prendersi questa briga, e sarò pronto a rimborsarla della spesa occorrente. Ardisco di accompa-
gnare

gnare la presentazione del poema col sonetto che troverà congiunto a questa mia, il quale converrà far trascrivere in bel carattere. Di grazia compatisca tanti incomodi che le reco, e per compimento de' suoi favori, cerchi di acquistarmi la protezione di un principe, il quale sebben lontano, mi si rende però ad ora ad ora presente per la grandezza di sua virtù. Monsignor Malvezzi e la signora ambasciatrice nostra hanno al maggior segno gradita la memoria ch'ella serba di loro, e senza fine la riveriscono. Con la signora ambasciatrice di Venezia non ho contratta seryitù alcuna, onde non ho luogo di farle corte nè per lei, nè per me. Il dottore don Domenico Fabri, il quale è in Roma da qualche mese col senatore Gozzadini, mi commette per lei mille ossequiosi saluti. Fra gli altri pregi che a me lo rendono caro, ha quello di ben conoscerla e di stimarla. Alla sua sperimentata gentilezza e bontà vivamente mi raccomando, e con rispetto immutabile sono.

A SUA

A S U A M A E S T A'

L' A U T O R E.

Questo che t'offro umilemente in dono,
 Figlio di chiaro ingegno in Francia nacque,
 E a le italiche muse in guisa piacque,
 Che di lor rime il rinnovar col suono.

D'Italia il tragge, e guida al regio trono
 Fama immortal, che i pregi tuoi non tacque,
 Altrui mostrando come in te rinacque
 La virtù de gli eroi, di ch'io ragiono.

Sq che di dotti e trionfali allori
 Cingi la chioma, e ancor d'estranj liti
 Ami gl'ingegni, e le bell'arti onori;
 E so ch'ovunque amor di gloria inviti,
 Ne gli aurei studj e tra' guerrieri ardori
 La mente e il cor del gran Sesoatri imiti.



D E L C O N T E

A L G A R O T T I

IV.

Potzdam 15. marzo 1748.

Io sperava potere a risposta significare a V. S. Illustrissima, che ho finalmente ricevuto quello, che da tanto tempo aspetto e con tale impazienza, voglio dire il suo Telemaco. Ma ieri solamente ho avuto notizia ch'egli è partito da Venezia, quando io credeva riceverlo qui. Arrivato ch'e'sia, io il presenterò al re col sonetto suo, che è per ogni sua parte grave e magnifico, degno in somma del poeta e dell'eroe. Ella sarà pienamente informata del gradimento del re, del quale ella può esser certa fin da ora. Il re amantissimo d'ogni arte desidera avere le vedute di Roma, come la piazza del popolo il Campidoglio ec. Mi pare che la raccolta se ne trovi costì appresso

presso il Rossi. La prego adunque provvedermela e spedirla subito a Venezia a mio fratello, al quale scriverò questa sera di rimborsarla dello speso. La prego aggiungere a dette vedute la stampa della fontana di Trevi, e se vi fosse qualche altra fabbrica edificata da alcuni anni in qua e intagliata in rame. Ella vorrà per la gentilezza sua condonare la noja, che le do. A monsignore Malvezzi, al reverendissimo padre Orsi e alla amabilissima signora ambasciatrice di Bologna la prego de' miei rispetti, ma sopra ogni cosa la prego credermi quale con la maggiore stima ho l'onore di raffermarmi.

Al signor Domenico Fabbri la prego dire mille cose in mio nome.

Ella saprà, non ha dubbio, la perfetta armonia tra questa corte e la santa Sede, del che ogni buon cattolico dee trionfare. Il re ha una stima grandissima per la persona di nostro Signore, in cui egli ammirava tutti gli ornamenti delle lettere congiunti con pietà sovrana.

Io voglio pregarla di un altro favore, e questo è di mandarmi un breve catalogo de' pro-

de' professori più distinti nelle belle arti che sono oggi in Roma; cioè statuarj, architetti e pittori italiani, dico italiani, non volendo comprendervi i francesi di cotesta accademia francese.

Ella mi farà sommo piacere se al nome verrà aggiunto la scuola e le opere principali fatte da loro.



DELL'ABATE
S C A R S E L L I

v.

Roma 11. settembre 1748.

D_ALLA sua gentile e confidente maniera
di scrivermi prendo coraggio e piacere ad
imitarla, e lasciando da parte i titoli e i
complimenti, vengo senza più a significar-
le la mia consolazione per la soavissima let-
tera che ho da lei riceyuta, ma insieme
in-

insieme il mio rammarico per essere trattato del tutto fuor di speranza di rivederla per ora, e di abbracciarla in Roma. Monsignor Malvezzi che ho riverito a suo nome, si tiene ancor egli in danno, e si duole di codesta sua comechè inevitabile risoluzione. N. S. alla prima non lontana occasione che avrà di pormi a' suoi piedi, saprà i rispettosi di lei sentimenti, e sono certo che gli avrà a grado, ma non così come avrebbe senza dubbio ayuta la sua presenza. Or vada felice al suo gran re, il quale avendo in lei collocata la sovrana sua grazia e clemenza, per questo ancora fa apertamente conoscere il suo alto discernimento e il suo ottimo genio. Aspetterò con impazienza sue nuove da Berlino, e della offerta a S. M. del mio Telemaco, il quale dopo la sua cortese approvazione può cominciare a lusingarsi del real gradimento. Prova di questo sarà ch'ella mi continui di colà le sue pregiatissime commissioni per secondare quel magnanimo istinto, col quale S. M. ama ed onora le lettere e tutte le buone arti. Beato Fabri, che potrà accompagnarla almeno sino a Vc-

To: XIII. O ne:

nezia! Queste fortune non sono per me. Non è però che io non le conosca, e non le apprezzi e desideri sommamente. Io la seguirò almeno con l'animo pieno di affetto e di stima, protestandomi immutabilmente.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

D E L M E D E S I M O

V I.

Roma 16. del 1751.

IL signor Francesco Zanotti ha dato a me quel merito e quell'onor di servirla, che altre volte per altre sue commessioni si è compiaciuta V. S. Illustrissima di concedermi dirittamente. A N. S. presentai ieri sera il suo bel libro e la sua lettera; e l'uno e l'altra furono ricevuti con singolar gradimento, come potrà ella stessa conoscere dalla compiegata risposta di S. S. Monsignor mastro di camera e il padre maestro del

del sacro palazzo la ringraziano ancor essi dei due esemplari dalla sua gentilezza lor destinati, ed il secondo risponderà tra poco alla sua lettera, poichè avrà leggendo goduto della sua dotta ed elegante fatica. Questa è restata non più oltre di un giorno nelle mie mani, e posso dirle che in sì breve tempo ho profitato quanto ho potuto; e quantunque io sia esule dal regno della filosofia, e perciò mal atto a giudicare delle grandezze e delle glorie di questo regno; ad ogni modo mi è sembrato nella sua opera il gran Neutono costituito principe e legislatore di quella, e lei primo ministro e promulgatore delle sue leggi. Questa edizione a mio debol giudizio è veramente la più degna e la più plausibile di tutte l'altre, e le molte mutazioni e riforme che vi ho scorte, hanno perfezionato i suoi dialoghi, i quali sono scritti con artifizio tanto più raro e mirabile, quanto più appajono semplici e naturali. Me ne rallegro di vero cuore con V. S. IllustriSSima, e la prego a serbarmi la sua pregiatissima grazia ed amicizia. Certo argomento di questa sua cortese continuazione

O 2 di

di affetto sarà il favorirmi alquanto più spesso de' suoi comandamenti e delle sue lettere, delle quali sono stato in assai lunga aspettazione, e lo son tuttavia dopo l'ultima, che le mandai per mezzo del signor Bonomo insieme con un'altra copia del Telemaco da lei richiesta. Ma la distanza de' luoghi, e la considerazione delle sue molte e gravi occupazioni mi hanno fatto e mi fan credere, che la privazione di sue lettere debba a tutt'altro recarsi che a diminuzione del suo carissimo amore. Con questa ferma fiducia e persuasione passo senza più a protestarmi con immutabile rispetto,

Non posso tenermi dal farle una congratulazione a parte per la bellissima e spirtosissima lettera dedicatoria a S. M.



DEL CONTE

A L G A R O T T I

VII.

Berlino 8. febbrajo 1751.

LA supplico voler rimettere a S. S. la qui inchiusa lettera; in cui io gli mando un'altra lettera del re scritta a me ripiena delle giustissime sue lodi, e per cui egli conoscerà i sentimenti del re medesimo verso dei cattolici. E questo non è il solo argomento che io abbia della infinita stima che ha il re di S. S. Moltissime volte io l'ho inteso parlarne nella maniera medesima che ne scrive. Ed in un'opera di S. M. ci ho veduto dei versi, ne' quali il più bel pennello poetico fa un somigliantissimo ritratto delle tante virtù, che adornano l'animo di S. S.; virtù che tutti ammirano, e che a pochissimi è dato di poter degnamente celebrare. *Diis geniti po-*

O 3 *tue-*

tuere. Mi va per l'animo una idea che io le voglio pur comunicare. Il re, siccome egli è grandissimo ammiratore di Cicerone, così amerebbe di averne un bel busto antico, siccome io compresi altra volta. Se N. S. gliene mandasse uno; o in difetto di ciò, qualche bella statua per ornarne i giardini di Sans-soucy degni veramente di qualunque più raro ornamento? e già in questo genere ne hanno molti; massimamente alcune statue mandate dal re di Francia, e tra le altre un Mercurio di Pigalle, che è una delle belle statue moderne che io mi abbia vedute. Ancora un bel pezzo di arazzo ovveramente di mosaico potrebbe fare al caso. V. S. Illustrissima potrà insinuare questa idea, la quale pare a me per ogni rispetto convenientissima. E mi piacerà moltissimo sentire quello ch'ella ne pensi. Ma senza fine mi è piaciuto il giudizio ch'ella fa de' miei Dialoghi; ed è tale da farmi levare in superbia. Alla mira altissima della approvazione dei gran maestri dell'arte io aveva appunto rivolto l'occhio; e me felice, se ella, siccome è del bel numero uno, così ancora è tra coloro che

che approvano l'opera mia! Io mando questa sera a mio fratello alcuni esemplari del mio libro; ed egli ne trasmetterà uno subito che gli avrà ricevuti. Vorrei poter venire *in Urbem* col mio libro io medesimo, per abbracciar lei e pormi a piedi santissimi. Ma spero ancora che ciò sarà tra non moltissimo tempo. Intanto la prego de' miei rispetti a monsignor Malvezzi e al reverendissimo padre Orsi, e sopra tutto la prego credermi quale con ogni sentimento della più cordiale amicizia e della più alta stima ho l'onore di raffermarmi.

○○*○*
○○*
○

O 4

D E L M E D E S I M O

VIII.

Potzdam 13. marzo 1751.

Dopo l'ultima mia scritta a V. S. Illustrissima il discorso cadde alla tavola del re sopra le opere di mosaico. Furono celebrati, come era dovere, i lavori che si fanno costì, e che S. S. con tanto profitto delle arti fa continuare tuttavia. Il re mi ha commesso di domandare a che somma potrebbe montare un quadro di mosaico di cinque piedi in circa di altezza e sei di larghezza, con due o tre figure del più finito lavoro che aver si potesse. Il soggetto vorrebbe esser vago e profano con un bel campo di architettura. E forse si troverà costì un quadro di Guido o dell'Albani o del Domenichino con simili requisi. Prego V. S. Illustrissima rispondere alle sopradette domande; indicarmi il quadro

dro che ella credesse più accomodato a ciò (che la permissione di farlo copiare si otterrebbe senza dubbio favorevole) e mandarmi in un filo le misure precise del quadro. Costi parlano a palmi; ed io non ne ho qui la misura. Non è egli vero che si sono fatte costì delle tabacchiere in mosaico? S'ella potesse aggiungere una relazioncina delle opere più cospicue fatte da alcuni anni in qua in mosaico, mi farebbe piacer moltissimo. Caso che non si trovasse un quadro de' sopradetti maestri; se ne potrebbe ordinare uno al Battoni, la cui maniera (per quanto ho veduto da un quadro suo in Venezia appresso il procurator Foscarini, e da alcuni suoi disegni) mi pare molto bella, e sarebbe il caso pel gusto del re. Si vorrebbe sapere quanto il Battoni volesse per detto quadro. Il soggetto potrebbe essere una Cleopatra coll'aspira nel braccio, ed un amorino piangente accanto a lei, con un campo di architettura, la vista di una piramide in lontano, qualche palma e un bel cielo. Io domanderei scusa a V. S. Illustrissima di tanti disturbi, se la cagione ne fosse men bella.

la. Ella mi ami come fa, e mi creda pieno di amicizia e di altissima stima, quale veramente ho l'onor di essere.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

D E L L' A B A T E
S C A R S E L L I

I X.

Roma 10. aprile 1751.

DI mio grandissimo piacere e distintissimo onore è la occasione, che V. S. IllustriSSima mi porge di corrispondere con alcune ricerche e notizie intorno ai lavori in mosaico alle sovrane soddisfazioni di S. M. L'ultima sua lettera dei 13. marzo mi è arrivata circa i giorni della settimana santa, vale a dire in tempo poco a proposito per tali ricerche. Tuttavolta avendo presa informazione del più abile ed esatto artefice in questo genere di lavori, spero di averlo

averlo trovato in persona di Alessandro Cocchi. Ho parlato due volte con lui, e significategli le misure del quadro e le condizioni di esso, l'ho ricercato del prezzo, ma egli si scusa dal dichiararlo, se prima non vede il quadro stesso da ridursi a mosaico. Di questo quadro adunque si va ora in traccia; e dove non trovisi, allora mi rivolgerò a Battoni, e riferirò a V. S. Illusterrissima le sue domande; e se ritroverassi, manderò le misure e con esse la domanda del lavorator di mosaico. Intanto per soddisfare all'altre di lei richieste le invio il foglio originale del predetto Cocchi, leggendo il qual foglio dovrà ella rimaner contenta delle notizie che in esso contengansi, senza mirar troppo alla prestanza della lingua e alla esattezza della ortografia. Le mando ancora la misura del palmo romano da architetto, la quale è alquanto diversa da quella del palmo romano da mercatante. Con le prime avrò qualche cosa di più preciso da scriverle. Intanto il poco che ho fatto basti per argomento di quella pronta obbedienza, che debbo a' suoi ordini regolati da sì eccelso e nobil fine,

fine, com'è quello di servire al suo glorioso monarca. La signora ambasciatrice la quale mi dà non picciolo ajuto in queste ricerche, mi commette di riverirla con ogni maggior distinzione, ed io nella sua pregiatissima grazia e benevolenza raccomandandomi, sono con tutto il rispetto.

Io sono stato in dubbio se dovessi a seconda del pensiero di V. S. Illustrissima insinuare al Papa il regalo di un busto di Cicerone, o di altra statua, od arazzo o mosaico da farsi a S. M., ma poi avendone, come di pensier mio, fatta la confidenza a mons. Malvezzi, egli mi ha dissuaso dalla ideata insinuazione, non essendo di stile, nè riputandosi conveniente che il Papa regali alcun principe non cattolico. Solo nel discorso che N. S. ebbe meco de' meriti singolari del re, io presi occasione di commendarlo eziandio del grandissimo conto in ch'ei tiene le statue e i monumenti antichi, e di far palese la brama che nutre di ornarne magnificamente i suoi palazzi e giardini, e notificargli le commissioni che per lo addietro mi erano da lei giunte di provvederlo dei disegni delle più belle vedute

dute di Roma. Questo parvemi che bastasse; giacchè non potea farsi apertamente l'altro progetto. S'ella verrà in Roma, come desidero, potrà forse compire il rimanente; perciocchè il regalo, quando' pur voglia farsi, potrebbe farsi a lei (che io credo cattolico) con segreta istruzione di passarla al monarca,



Ex gemm. ant.

P. Novelli inc.

D E L M E D E S I M O

X.

Roma 8. maggio 1751.

Dopo la lettera che da tre settimane per mezzo del signor Bonomo trasmisi a V. S. Illustrissima con entrovi un foglio di Alessandro Cocchi, uno de' primi lavoratori in mosaico, ho tardato oltre la opinione ed aspettazione mia; ma ho almeno il contento di soddisfare a tutte in un tratto, se io non erro, le sue domande. Si sono fatte e da me e da persone più pratiche che io non sono delle gallerie di Roma le debite diligenze, per ritrovare, se possibil fosse, un quadro delle misure e condizioni da lei accennate, del quale o il Domenichino o Guido Reno o l'Albano fossero autori. Un solo che in qualche modo si accosta al suo desiderio, ed è dell'Albani, si è trovato nella celebre galleria di casa Co-

Colonna, del quale è facile che V. S. Il-
lustrissima si rammenti. Si rappresenta in
esso un'Europa sedente sopra del toro con
quattro fanciulli in atti diversi, e in di-
stanza cinque donzelle piene di meraviglia
e di affanno, con paese e marina. Il qua-
dro è di bellissimi colori e ben conserva-
to. La misura si raccoglie dalle compiega-
te due fila, l'uno de' quali cioè il più lun-
go segna la lunghezza, e l'altro l'altezza
del quadro. Non è per altro sperabile di
averlo a comodo dell'artefice di mosaico,
tanto più che il lavoro va non a mesi, ma
ad anni; e sarebbe perciò necessario tra-
ne copia; e qui s'incontra un'altra difficol-
tà, ed è, che non v'ha in Roma persona
di gran valore per trar copie di quadri,
ed io dubito ancora che il lavoro in mo-
saico non fosse per riuscire di quella per-
fezione traendolo da copia, che riuscireb-
be traendolo da originale. Quindi ho riso-
luto di parlare al Battoni da lei nominato-
mi, la cui maniera è molto viva e forte
insieme e delicata, e tutta a proposito per
mio avviso da trarne un bel mesaico. Gli
ho proposto il vago soggetto di Cleopatra
da

da V. S. Illustrissima ideato, e l'ho richiesto del tempo e del prezzo del suo lavoro. Non posso meglio informarla di sua risposta, che a lei mandandola tal quale dal medesimo l'ho ricevuta. Il prezzo mi par discreto, ed il tempo ancor più. Un altro comodo si avrebbe, determinandosi al progetto di commettere il quadro al Battioli, e sarebbe la presenza ed assistenza dell'autore alla copia in mosaico, il quale potrebbe dirigerla, ed è credibile che lo facesse con attenzione anche per interesse della sua gloria. Vengo ora al prezzo e al tempo che richiede il lavorator di mosaico, col quale ho di nuovo parlato per ricavarne queste notizie. Egli domanda ottanta scudi per ogni palmo quadro, e quattro anni di tempo a dar compito il lavoro. Il tempo secondo le informazioni prese d'altronde può ridursi a minore spazio, obbligando l'artefice, quando si voglia maggiore sollecitudine, a valersi dell'opera di subalterni capaci di ben servirlo. Può essere ancora che ottengasi qualche diminuzione nel prezzo, che però non si reputa molto eccedente; perchè a carico del pra-

fes-

fessore rimane la provista di tutte le cose occorrenti al lavoro: Io non ho altro d'aggiungere su questa materia, ed attendendo gli ultimi ordini di S. M. per mezzo di V. S. Illustrissima, alla cui gentilezza ed amicizia mi raccomando, sono con tutto il rispetto.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

D E L C O N T E

A L G A R O T T I

XI.

Berlino 29. del 1752.

QUESTA mia lettera le sarà mandata da Venezia per via del mio agente Sartori, e così son certo non correrà la fortuna che ha corso l'ultima mia scrittale fin dal passato agosto, cioè d'essere smarrita. Del che tanto più mi duole, quanto più io le dovea dar segni della mia gratitudine così

To: XIII. P per

per quanto le è piaciuto operare per lì mosaici , quanto pel mio diploma d'Arcadia . Che non ho io potuto far per lei cosa , che so le avrebbe fatto piacer grandissimo e a me infinito ? Ma di questo *coram* ; che Dio voglia sia quanto prima , come pur spero ; che non so dirle quanto grande sia la brama che ho di riveder l'Italia gli amici la nobil Roma e lei . Nell'altra mia lettera io le diceva quello che le replico ora ; cioè che il Re non ha preso alcun partito intorno a' mosaici . Io aveva immaginato quello che ella mi dice nell'ultima sua , che avrebbono scemato qualche cosa del prezzo , ma ciò fu niente . Potrebbe essere che al mio venire in Italia egli mi desse intorno a ciò qualche commissione ; ed io ricorrerò a lei , il cui nome è noto al Re sì per la bella opera sua del Telemaco , sì per quanto ha voluto fare , acciocchè Berlino e Potzdam fossero arricchiti delle arti Italiane . Alla valentissima signora ambasciatrice mille rispetti , al reverendissimo padre Orsi , a monsignor Mavezzi mille significazioni della più alta stima . E s'ella volesse pormi a' santissimi piet di

di di N. S., non so dirle quanto le sarei obbligato. Ella mi ami e mi creda quale pieno di amicizia di gratitudine e della più alta stima mi pregio di essere.

Mi pare averle scritto nell'altra mia, che io stendeva alcune lettere da veder la luce del pubblico. Tra queste ce ne è alcuna diretta a lei, ch'ella vedrà prima che sia pubblicata. Ben vorrei ch'ella fosse ornata ed erudita così, che meritasse di esser diretta all'ornatissimo ed eruditissimo signor abate Scarselli. La prego de' miei ringraziamenti al dottissimo p. Boscovich, di cui ricevo il libro in questo punto. Io lo leggerò con quella avidità che risponda al nome dello scrittore.

○○*○*
○○*
○

P a

DELL' ABATE

S C A R S E L L I

XII.

Roma 11. marzo 1752.

CHE la lettera di V. S. Illustrissima a me scritta sino dal passato agosto siasi smarrita è tutta mia perdita, della quale a me tocca e non a lei di prender rammarico; e si l'ho preso veramente grandissimo per la brama che avea di saper di lei; ma poi l'ultima sua de' 29. dello scorso gennajo mi ha tutto racconsolato. Il suo gentil gradimento largamente mi ricompensa delle diligenze usate per li mosaici e pel suo diploma d'Arcadia, e il solo desiderio di favorir le mie brame abbastanza le favorisce. Sono ancora a V. S. Illustrissima tenuto dell'obbligante pensiero d'indirizzare a me taluna delle sue lettere, le quali ha diviso di esporre alla pubblica luce, e della

par-

partecipazione che vuol farmene prima di pubblicarle. Il nostro signor Francesco Zanotti ha stampata un'opera sopra *la forza de' corpi che chiamano viva*, distinta in tre libri e composta in forma di dialoghi, la quale per la copia ed eleganza e grazia del dire può paragonarsi col *Cortegiano* del Castiglione, e per la dignità e difficoltà della materia l'avanza. Il padre Riccati gesuita è il segno principale in cui ferisce quest'opera. I ragionamenti si fingono in Napoli, e gl'interlocutori sono, oltre l'autore, la signora principessa di Colubrano, il sig. marchese di Campo Hermoso, il signor d. Francesco Serao, il signor d. Niccola di Martino, il signor d. Felice Sabatelli, e il sig. conte della Cueva. È incredibile il piacere che ho tratto dalla lettura di questo libro. Mi persuado che il sig. Zanotti l'avrà già trasmesso a V. S. Illustrissima, che potrà giudicarne meglio di me, e con più fondamento e con più vantaggio lodarlo. La signora ambasciatrice monsignor Malvezzi e il padre Boscovich con ogni distinzione la riveriscono. Ma chiuderò questa mia con un saluto che

P 3 gli

gli val tutti. Si è questo di N. S., a' cui santissimi piedi posì V. S. Illustrissima, e lo vidi rallegrarsi palesemente al rimembrar del suo nome, e molto più alla nuova datagli ch'ella sperava di riveder presto l'Italia. Eccole i precisi termini ne' quali sì espresse S. S. \therefore *È un valente galantuomo, salutatelo cordialmente e ringraziatelo, e ditegli che l'aspettiamo con desiderio* \therefore E potrà ella resistere a questo invito? Non voglio temerlo; ed alla sua pregiatissima grazia ed amicizia raccomandandomi, sono con tutto il rispetto.



DEL CONTE
A L G A R O T T I

XIII.

Potzdam 28. aprile 1752.

LA lettera di V. S. I. degli 11. marzo prossimamente passato mi è stata cagione di piacer grandissimo. Tanti sono i testimonj ch'ella contiene della amicizia sua.

Nil ego prætulerim jucundo sanus amico.

Ed ella non solamente è *jucundus*, ma profittevole, onorevole, ed ha tutte le parti da fare levare àltrui in superbia, il quale possa darsi vanto della sua amicizia. Che le dirò io delle gentilissime cose ch'ella mi dice da parte di cotesta signora ambasciadrice di monsignor Malvezzi del padre Boscovich? Sta a lei a ringraziarmegli degnamente da parte mia; che già nol potrei fare io. E quello ch'ella mi dice di

P 4

N. S.

N. S. è la più grave cosa che mi potesse intervenire ne'miei dì, e venendomi da N. S. e venendomi per mano sua. La supplico mettere la mia venerazione e la profonda mia gratitudine a'santissimi piedi.

Io aspetto il libro del nostro Zanotti; e ben son sicuro di trarre dalla lettura di esso quel piacere che ne ha tratto V. S. Illustrissima. Ma son sicuro altresì che di sentimento dilicatissimo come egli è, sarà più per piacergli il dolce suon della verace lode, venendogli da V. S. Illustrissima, che da qualunque altro. Ella mi tenga nella grazia sua; si dolga meco di non esser per ancora partito alla volta della nobil Roma, e mi creda quale con ogni sentimento di stima e di gratitudine ho l'onore di raffermarmi.

○○*
○

D E L M E D E S I M O

XIV.

Venezia 12. maggio 1754.

ELLA mi compianga se in vece di venire ad abbracciarla in Roma, come era il mio disegno, io vengo a visitarla per lettera; e ciò nel punto di partire alla volta di Berlino. Di quante cose non avremmo mai ragionato insieme, qual sete non era quella che io avrei voluto sbramare, e quali grazie non avrei io procurato di renderle personalmente delle tante cose ch'ella ha fatto per me! Ma così va: *stomacho laboravi*, che è il peggior male che ci sia, e mi è convenuto, come si dice, attaccare all'arpione le migliori mie voglie. La prego volere significare a S. S. il dolor mio, il quale io procuro di esprimere in questa lettera qui inchiusa, che la prego volergli presentare. Io partirò tra quin-

quindici giorni in circa, e caro pur mi sarebbe, se io le potessi essere di qualche utilità nel Norte. Spero risarcire i danni di questo mio viaggio con un presto ritorno, e con una lunga dimora in Italia, dove mi chiamano a fermar la stanza il genio le muse gli amici, e sopra ogni cosa la salute. Allora sì che verrò a Roma e potrò starvi qualche mese, come da tanto tempo desidero; ed ora massimamente ch' ella con la sua presenza accresce in Roma il numero di quelle gentili e dotte persone, per veder le quali si vanno cercando varj paesi. La prego abbracciarmi il Santarelli che pur credo mi ami ancora, e presentare i miei rispetti alla signora ambasciadrice di Bologna, e sopra tutto credermi quale pieno di gratitudine di amicizia e di alta stima ho l'onore di raffermarmi.

○○*
○

D E L M E D E S I M O

X V.

Mirabello 22. giugno 1754.

ALCUNE settimane sono ho ricevuta la umanissima sua lettera insieme con quella di Sua Santità. Ne l'avrei ringraziata prima d'ora, se i soliti miei incomodi non si fossero fatti sentire più dell'ordinario. Questo nuovo insulto che ne ho provato, unito con una magrezza che potrebbe essere un principio di etisia mi ha fatto lasciar da banda il pensiero del mio viaggio, e mi ha fatto ricorrere all'avena ai brodi di vipera, a quello che credo per consiglio dei medici essere più il caso pel mio male. Da quindici giorni in qua sono in una deliziosissima villetta lontana 10. miglia da Padova, di cui ho fatto acquisto l'anno passato, ma che non credeva d'vere abitare così presto. Vi starò tutta la state,

state, pensando il mese di settembre di provar qui il latte d'asina. Come so la parte grandissima che ella ha sempre voluto prendere nelle cose mie, e soprattutto nella mia salute, ho creduto che la tanta sua amicizia esigesse in certo modo da me questo ragguaglio. Che non potrei io qui godere alcun frutto del nobilissimo suo ingegno, e mettere a profitto la mia dimora in Italia? Se qualche amico comune in Bologna ha le sue tragedie, faccia sì ch'egli me ne sia cortese. Io gliele rimanderei, ma non forse così presto; che ben vorrei leggerle e rileggerle. Una delle migliori medicine è che lo spirito spassi in cose dilettevoli e belle. Ella adunque contribuisca al mio ristabilimento. Oserei io pregarla di pormi a' santissimi piedi? Se la mia salute mi dee ritenere in Italia, come pur troppo ne dubito, io verrò certamente in ceste bel clima *ubi tepent hyemes*. Potrò allora sbramar la mia sete di fare corte a un Capo, per cui si rallegra tutta l'Italia e la Chiesa, un Capo riverito da tutte le sette, che non meno edifica il mondo con la santità che con la dottrina.

na. La prego intanto farle un poco di corte anche a nome mio, se la preghiera mia non è superba. Ella continui ad amarmi come fa. Presenti li miei rispetti all'amatissima signora ambasciadriče, e mi creda quale pieno di gratitudine e della stima dovuta al tanto suo valore mi pregio di essere.



G. N. inc.

DELL'ABATE

S C A R S E L L I

XVI.

Roma 6. luglio 1754.

SUL suo graditissimo esempio lascio i titoli e i complimenti non per mancanza di ossequio, ma per abbondanza ed impulso d'amore. Assai più che il ritardo delle sue carissime lettere mi ha turbato ed afflitto la cagion del ritardo, ch'è la continuazione o più tosto l'accrescimento de' suoi incomodi di salute, N. S. a cui ho presentati i più umili sensi della sua venerazione ed obbedienza, non solo ha commendata la sua permanenza in Italia per sì giusto ed importante motivo, ma la crede opportuna e giovevole per ogni tempo avvenire. Io desidero che al giudizio di S. S. efficacemente conformisi l'ingenuo di lei piacere, e che trovi modo di felicitar

tar stâbilmente colla sua presenza la patria, Roma, e i suoi servidori ed amici della comune italiana nazione. Le mie tragedie stanno presso di me, e dopo l'approvazione del signor Francesco Zanotti sono tentato a stamparle; ma col crescer degli anni e della esperienza parendomi di conoscere che poche opere sono veramente degne di stampa, rimango tuttavia irresoluto ed incerto. Se io mi determinerò a pubblicarle, mi sarà presente la cortese sua brama, nulla meno che il mio stesso interesse ed obbligo di farne copia a persona benevola, e che coll'autorità del suo credito può acquistar pregio all'autore. Mi dia migliori nuove di sua preziosa salute, e con rispetto immutabile mi confermo.

○○*

○

D E L C O N T E

A L G A R O T T I

XVII.

Di villa 17. agosto 1754.

IL titolo di cui io sarò sempre geloso sopra di ogni altro, è quello di amico suo, e farò sempre per quanto sarà in me di meritarlo. A quello di amico aggiugnerò malgrado la sua modestia anche quello di suo ammiratore. Dico la sua modestia, benchè con altro nome sarebbe da qualificare cotesta sua ritrosia in dar fuori cose scritte da lei, e approvate da un Francesco Zanotti. Io mi leverei in superbia, e crederei di avere un grandissimo merito dinanzi al pubblico, se le mie esortazioni, mi lasci anche dire i miei rimproveri, valessero a far sì ch'ella non lo defraudasse di tanti bei frutti del rarissimo suo ingegno. Tanto più ch'ella può con le

le sue tragedie accrescer moltissimo di onore all'Italia anche per ciò, che da questo lato non possiamo sino ad ora mostrare a' forestieri tanta ricchezza. Adunque, come dice Orazio, ella sia *pro patria non timidus*; e la tocchi l'amore di lei, se non la muove l'amor proprio. Io sono tuttavia in villa, dove andrò ancora continuando per qualche giorno i bagni di queste acque salutari, temperandone però il vigore con l'acqua comune; e parmi trarne qualche benefizio. Il maggiore lo aspetto dal latte. Forse che io mi appiglierò a quello di donna, che mi viene consigliato da alcuni come un rimedio sovrano. E sono tentato di andare a passar l'inverno a Pisa, dove mi assicurano che in quella stagione l'aria sia saluberrima. La mia salute era un fortissimo motivo, come ella può ben credere, perchè io desiderassi di vivere in Italia, al quale non lasciavano di aggiungersene parecchi altri ch'ella può ben immaginare. Ma la ragione potissima che mi ha determinato a mandare ad effetto, per quanto era in me, questo mio desiderio, è stata l'autorità, e quasi direi, il consi-

To: XIII. Q glio

glio (se il mio detto non è troppo superbo) di N. S. Quello adunque che io aveva accennato a S. M. glielo ho più chiaramente espresso; e le ho ultimamente scritto nel miglior modo che ho potuto, perchè si degni concedermi assolutamente licenza che io possa continuare a vivere in Italia, e di breve ne aspetto la risposta. La prego mettermi a' santissimi piedi, e metterci insieme l'altissima mia ammirazione pel più dotto Vicario di Dio che abbia seduto nella cattedra di san Pietro, e la vivissima mia gratitudine che da sì altissimo luogo egli si degni mirare sino all'umilissima mia persona. Ella mi conservi la preziosissima sua amicizia, e mi creda quale pieno di stima e di tenerezza mi prego sempre di essere.

○○*
○

D E L M E D E S I M O

XVIII.

Venezia 25. settembre 1755.

Non mi sono se non ultimamente per-
venute le tragedie di V. S. Illustrissima in-
sieme con la umanissima sua lettera del
19. luglio. Io le ho lette con grandissima
impazienza; e il piacere che ne ho avuto
è stato uguale alla mia impazienza mede-
sima. Veramente non mediocre obbligo
dobbiam avere anche per questo a quello
spirito generale del dottor Beccari, il qua-
le ha rivolto V. S. Illustrissima alla poesia
drammatica. Ben egli vedeva il lustro gran-
dissimo che ne sarebbe quindi venuto al
suo teatro. Tra le molte parti eccellen-
sime che si ammirano nelle sue tragedie,
vi spicca da per tutto quella sua maniera
di verseggiare franca e nobile, e che de-
ve essere invidiata massimamente da colo-

Q 2 ro

ro che sanno per prova che cosa è verseggiare. Cotesta sua maniera è un colorito vivissimo, con cui ella anima i suoi correttissimi e dotti disegni. Io le rendo le più vive grazie dell'avermi fatta parte di così bei frutti del fecondissimo suo ingegno; e maggiori ancora glie ne renderò, s'ella vorrà scrivermi il giudizio suo sopra un libricciuolo che io le trasmetto per mezzo del nostro comune amico il sig. dottor Zanotti. Uno esemplare legato in marrocchino la prego volerlo presentare a N. S. in segno della profondissima mia venerazione e ammirazione della tanta e così maravigliosa sua dottrina. Di questo libricciuolo n'è stata solamente stampata una ventina di esemplari; e questa prima edizione non è stata fatta ad altro fine che per sentire il giudizio di quei pochi che veramente possono esser giudici. Per questo appunto io glielo trasmetto, e punto non mi curo che sia veduto da molti; se non fosse quella parte che contiene le *epistole in versi*, della quale sono assai contento. Nei *discorsi* ho aggiunte e dilucidate molte cose. Quello sopra la Rima è quasi tutto

to rifatto. Aspetterò le sue osservazioni per dare al libro l'ultima mano; e lasciarlo poi ir fuori alle viste del pubblico con una seconda edizione. Ella mi continui la pregiatissima grazia sua, e mi creda quale sono veramente pieno di gratitudine e di stima.

Non scrivo a S. Santità, *ne in pubblica commoda peccem.*

V. S. Illustrissima farà a voce quello che certamente io non saprei fare con la più lunga scrittura. Alla signora ambasciadrice i miei rispetti.



D E L M E D E S I M O

XIX.

Padova 7. novembre 1755.

LA umanissima lettera sua de' 24. scorso io non la ho ricevuta che tre giorni fa qui in Padova, dove, passato alcun tempo in campagna, mi trovo presentemente. Ella mi ha ricolmato di piacere grandissimo, veggendo che da V. S. Illustrissima, artefice eccellente di tante cose buone, non siano state disapprovate le mie coserelle. Nobilissimo è il giudizio ch'ella fa delle pistole e del saggio sopra l'Opera; e ben vivamente la ringrazio delle critiche di ch'ella ha onorato il saggio *sopra la Rima*. Io ne ho già approfittato rimutando a tenor di quelle alcuni luoghi in esso saggio, il quale per altro è rifatto di bel nuovo, e spero dovrà meno dispiacere a chi sa così ben rimare come sa far ella. Talchè

che delle sue poesie si può dir veramente
che in esse.

Son padroni i pensier, serve le rime.

Che debbo poi dirle del gradimento che N. S. ha degnato mostrare ricevendo il mio libretto dalle sue mani, e di quelle clementissime parole con cui lo ha suggerito? Egli è da lungo tempo, come ella ben sa, che io m'era proposto di rivedere i nostri comuni amici di Bologna, e di là passare a Roma ad ammirare i tanti nuovi ornamenti, di che N. S. l'ha accresciuta, e a baciare i santissimi piedi di chi doveva essere innalzato al trono della Chiesa anche per la eccellenza ed altezza della sua dottrina. Ed ora che la mia salute incomincia ad essere un po' più ferma, mi rallegra meco medesimo di essere in istato di compiere un disegno, che era il primario fine del mio viaggio in Italia. Non posso dirle con quanta mia consolazione io abbia udito risuonar le lodi di Sua Santità nella bocca di S. A. R. madama la margravia di Bareith. Non credo che la regina Cristina, trasportata a questi felici

Q 4 tem-

tempi, ne avesse potuto dir di vantaggio. Durante il soggiorno di S. A. R. in Venezia, io le ho fatto continuamente corte, come era del dover mio; e oltre al sopradetto piacere che ne ho tratto, ho tratto anche quello del gradimento del re, il quale si è piaciuto significarmi in una lettera che ho ultimamente ricevuta, e della quale io trasmetto copia a V. S. Illustrissima; ben sicuro che a lei non sarà discaro di vederla per la tanta amicizia onde mi onora.

Ella continui ad arricchire il nostro teatro, che ha già in lei i suoi Cornelj e i suoi Racine, e che a giudizio di quelli che possono giudicare a' quali ha comunicate le sue tragedie, potrà anche gareggiare coll'antico teatro de' Greci. E con tutti i sentimenti della gratitudine e di una sincerissima stima ho l'onore di raffermarmi.



D E L M E D E S I M O

XX.

Venezia 10. aprile 1756.

Ricevo nuovi testimonj della sua amicizia nella lettera di che mi onora V. S. I. in data de' 14. Nè le posso abbastanza dire con quanto mio piacere la stima, che io ho sempre avuta grandissima per la sua dottrina, per li rari suoi talenti e la somma gentilezza delle sue maniere, si trovi ora più che mai congiunta nel mio animo con la più tenera gratitudine. Ben ella può credere quanto io aspiri di vederla e di mettermi a' santissimi piedi di Nostro Signore. E con la miglior stagione ciò si farà senza dubbio. Vorrei portar meco costà e comunicar con lei un'operetta degna in certo modo di Roma. Questa sarà un saggio contro gli Spiriti Forti, de' quali, colpa le tante moderne stampe, troppo abbonda

bonda questo nostro secolo. Gli sto ora lavorando dietro, e senza metter bocca dove a me non tocca vorrei combattergli in modo da far vedere la loro sciocchezza; e vorrei che non potessero rimproverare al mio scritterello *ni pédanterie ni bigotisme*, delle quali due cose sogliono farsi così gran beffe.

Giusta la clementissima intenzione di Sua Santità ho finalmente spedito il pezzo del gocciolatojo di Pola a Pesaro al sig. Niccolò Oddi. È indirizzato al riveritissimo suo nome, e il mercante ha ordine di non spedirlo a Roma, se non ricevuto ch'egli abbia l'ordine di V. S. Illustrissima. Ella però vorrà aver la bontà di dargli quanto prima gli ordini opportuni. Il Palladio parla del tempio, a cui apparteneva questo pezzo, a pag. 107. del suo libro dell'edizione del 1570.; e questo pezzo fu disegnato qui in mia casa da quegl'Inglesi che andarono nell'Attica, e di cui è per uscire l'opera; e si troverà intagliato nell'opera medesima. Ella continui ad amarmi come fa, che non può certamente farmi cosa più grata, e mi creda quale con pie-
nis-

nissima stima e gratitudine ho l'onore di protestarmi.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

D E L L' A B A T E

S C A R S E L L I

XXI.

Roma 15. maggio 1756.

È poi giunto secondo l'avviso precorsomi del signor Niccola Oddi di Pesaro il pezzo di cornicione dell'antichissimo tempio di Pola, del quale ho letta la descrizione e veduto il disegno presso il Palladio. Ne ho subito lunedì scorso dopo l'accademia parlato a N. S., il quale mi ha ordinato di recapitarlo al signor marchese Locatelli custode di Campidoglio, perchè abbia luogo tra l'altre memorabili antichità. S. S. è stata prontamente obbedita, e si è compiaciuta del dono, e tanto dee bastare a

V. S.

V. S. Illustrissima; quantunque questi architetti ed antiquarj (gente per lo più superba e sprezzante) non mostrino di farne gran conto per la dovizia nella quale pretendon di essere di eccellenti lavori dello stesso ordine e della stessa maniera, senza voler riflettere che l'avanzo del cornicione di Pola è il monumento più antico, dal quale avranno poi presa regola e modello gli altri che si son formati di poi. Dissi a N. S. ch'ella nelle sue ultime lettere non mi parlava più del viaggio di Roma. S. B. mi rispose: *Scrivetegli che o venga o mandi*: interpreto che voglia dire qualche bel frutto del suo nobile ingegno. Altro non mi resta di aggiungere, se non che manifestarle il vivissimo desiderio in cui sono di veder presto condotta a fine l'opera da lei divisata contro gli Spiriti Forti, nella quale, se non la materia, avrà senza dubbio gran merito la novità del metodo, e la grazia e la forza del suo discorso. Ella mi creda con rispetto immutabile.

DEL CONTE
A L G A R O T T I

XXII.

Venezia 29. maggio 1756.

SPERO che a quest' ora V. S. Illustrissima avrà ricevuto un viglietto speditole la scorsa settimana, per lo rimborso del denaro da lei dato fuori pel trasporto del gocciolatojo. Veramente mandare di somiglianti cose a Roma è lo stesso che un mandare porcellane a Meissen. E però quel marmo io l'avea piuttosto che al Campidoglio destinato all'Instituto di Bologna. Ma a me dee sommamente piacere di avere ubbidito e fatto cosa grata a N. S.; e dee pur piacermi di avere in lei un così gentile e rispettabile panegirista. Intanto che venga io medesimo a formi a' piedi santissimi, ho pensato che cosa potrei mandare per ubbidire alle parole di Nostro Signore. E
mi

mi son determinato a mandare una lettera latina a me altre volte scritta dal sig. Formey segretario della nostra accademia di Berlino, che è piena delle Jodi di Sua Santità. Crederei non dovesse dispiacere a Giulio Cesare sentirsi render giustizia da' Pompeiani. Gliela mando in originale; e son sicuro che dalle mani di V. S. IllustriSSIMA acquisterà pregio e grazia essa ancora, come è avvenuto a tutte le altre cose che da parte mia ella ha voluto presentare a S. S.

Mi accordi una volta quella grazia che sopra ogni altra desidero, l'onore de' suoi comandi; coll'adempiere i quali io possa mostrarmi quale con la più tenera amicizia e con la più verace stima mi raffermo.



D E L M E D E S I M O

XXIII.

Bologna 15. settembre 1756.

E GLI è da lungo tempo che io devo vivamente ringraziarla del prezioso dono, di che ella ha voluto farmi parte. Con grandissimo mio diletto e profitto ho letto le bellissime sue rime; nelle quali ho ammirato quella eleganza e quella facilità, di che Apollo le è stato largo. Io riporrò nella picciola mia biblioteca questo suo libro tra quelli che sono degni del cedro, e tra i pochissimi che fanno onore a questo nostro secolo. Io me la fo colle muse e cogli amici qui in Bologna, intanto che il mondo arde di guerra; e me la farei molto meglio, se avessi modo di poterle testimoniare quella viva amicizia o quella perfetta stima con cui ho l'onore di raffermarmi.

D E L M E D E S I M O

XXIV.

Bologna 11. aprile 1758.

HO scritto al Pasquali, perchè spedisca a Roma all'indirizzo di V. S. Illustrissima cinque esemplari di varie mie operette da lui novellamente impresse, delle quali vedrà il catalogo nel qui annesso avvertimento. Il quale ho dovuto fare stampare, perchè io non fossi per avventura confuso nella vulgare schiera di coloro, che non hanno in sommo pregio il nostro sovrano poeta Dante. A uno di essi esemplari la prego dar luogo nella sua libreria, gli altri quattro la prego fargli dispensare in mio nome uno al signor cardinale Archinto segretario di stato, l'altro al signor cardinal Passionei, un altro alla signora duchessa di Bracciano nata Corsini, a cui ho avuto l'onore di far corte qui in Bologna, e l'ultimo

timo al signor Castruccio Bonamici autore della bellissima storia delle passate guerre d'Italia. Desidero sopra ogni cosa che tali mie operette trovino grazia dinanzi a un tanto conoscitore e sovrano artefice di cose belle, quale ella è. Avrei voluto che tra le lettere che sono contenute nel primo volume una ne fosse a lei diretta per darle un pubblico testimonio della mia stima. Ma non era ridotta quale io la desiderava, perchè *pulchra* andasse ad *pulchrum*. In una nuova edizione la ci sarà certamente, non potendo io mai certificargli abbastanza quanto stimi ed onori chi tanto onora la Italia come ella fa. Continui ad amarmi, e mi creda quale con pienissima stima ho l'onore di raffermarmi.

○★○○*
○○*
○

To: XIII.

R

LETTERE

D I

BENEDETTO XIV.

SOMMO PONTEFICE.

LETTERE

D I

PAPA BENEDETTO XIV. (1)

DEL CONTE

ALGAROTTI

I.

Beatissimo Padre.

MENTRE la S. V. istruisce il mondo con le dottissime opere sue, e governa la sanità

(1) Abbiam creduto questo il luogo più accocchio di collocare le pistole di Benedetto XIV. al co: Algarotti, delle quali vien fatta frequente menzione nelle precedenti dello Scarselli. E ciò facciamo tanto più volentieri perchè nel

R 3 ten-

ta Chiesa in modo che ha l'ammirazione di questi stessi che son fuori del suo grembo, *in publica commoda peccem, si longo sermone morer tua tempora.* Supplico adunque la S. V. di volgere un benigno sguardo al libretto che ho l'onore di presentarle; e supplicandola dell'apostolica sua benedizione le bacio umilissimamente i santissimi piedi.

Berlino 28. novembre 1750.

render pubblico uno de' monumenti più onorevoli alla memoria del nostro autore, pensiamo di servire al lustro di questa nostra edizione, fregiandola del nome di un Pontefice, che avendo levato tutto il mondo cristiano in ammirazione delle sue eminenti virtù, segnò un'epoca gloriosa nei fasti della letteratura non meno che in quelli della Chiesa.

BENEDICTUS PP. XIV.

*Dilecte Fili, Salutem et Apostolicam
Benedictionem.*

II.

RICEVIAmo una sua lettera dei 28. di novembre unitamente col libro dei Dialoghi. Ringraziamo del regalo, assicurandola che leggeremo il libro quando potremo, avendo noi piena cognizione del merito dell'autore, che si può dire allievo di Bologna. Restiamo poi confusi delle benigne espressioni inserite nella lettera, che risguardano la nostra persona. Facciamo quello che possiamo: ma perchè poco possiamo, poco facciamo. Non scriviamo mai lettera che capiti in coteste parti, nella quale non inseriamo gli attestati della nostra stima e rispetto che abbiamo a cotesto Monarca, che rinuova le memorie di Giulio Cesare, accoppiando il valore dell'armi ad una ri-

R 4 guar-

guardevole letteratura. La preghiamo dunque a rappresentargli questi nostri sinceri sentimenti con una viva raccomandazione a pro de' nostri cattolici suoi sudditi, che professano una Religione che prescrive ogni ubbidienza e soggezione al suo sovrano temporale, benchè d'altra comunione. Terminiamo col dare a lei l'apostolica benedizione.

*Datum Romæ apud S. Mariam Majorem
die 16. januarii 1751. Pontificatus no-
stri anno undecimo.*



DEL CONTE

A L G A R O T T I

III.

Beatissimo Padre,

LA lettera che V. S. s'è degnato scrivermi, io l'ho comunicata questi passati giorni al re; ed eccole la risposta (1) che S.

M. mi

(1) *Ecce la lettera di Federigo al conte Algarotti nella quale si contengono le giuste lodi di Benedetto XIV.*

JE vous renvoie la lettre du Pape, et je vous suis tout à fait obligé du soin que vous avez pris de m'en rendre compte. Je suis charmé de voir l'estime qu'il fait de votre personne, et de vos ouvrages. Quoique je sente combien je suis éloigné de mériter les choses flatteuses que ce Prince vous dit pour moi, je n'en suis pas moins vivement sensible au bonheur d'avoir quelque part dans son souvenir, et dans son attention. Vous savez la manière dont je pense sur ce qui concerne

M. mi ha fatto. La quale io ho l'onore di trasmettere in originale alla S. V., non potendo meglio farle conoscere i sentimenti del re e per la persona della S. V. e per la santissima Religione di cui ella è capo, che dalla bocca, per così dire, del re medesimo. L'epoca più illustre della mia vita sarà certamente questa; in cui per singolar mia fortuna mi è dato di fare in certo modo abboccare insieme il più glorioso

primo.

cerne ce grand homme, et combien j'admire en lui ces qualités éminentes qui nous retracent tout ce qu'on a vénéré le plus dans les Athanases, les Cirilles, les Augustins, et tous ces hommes célèbres qui réunissaient à la fois les talens les plus distingués de l'esprit, et les vertus les plus dignes du Pontificat. Vous pouvez mieux qu'un autre être le garant de mon admiration et de mes sentimens pour le Saint Pere, et de la façon dont les catholiques sont non seulement tolérés, mais même protégés dans mes états. Je permets bien volontiers que vous le fassiez connoître à Rome quand l'occasion s'en présentera. Je trouve bon aussi que vous alliez à Berlin pour quelques jours, suivant la permission que vous m'en demandez, et sur ce je prie Dieu qu'il vous ait en sa sainte et digne garde.

Potzdam 20. fevrier 1751.

principe de' nostri tempi così nelle cose della guerra, come negli studj della pace, e Benedetto XIV. destinato da Dio, non meno per la santità della vita, che per l' ammirabile eloquenza e per la profonda e vasta dottrina, ad esser suo Vicario in terra. E domandando a V. S. l'apostolica benedizione le bacio umilissimamente i santiissimi piedi.

Berlino 27. febbrajo 1751.



Algarotti inv. T. Novelli sc.

D E L M E D E S I M O

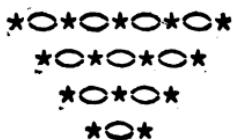
IV.

Beatissimo Padre.

Mio principalissimo disegno in questo mio viaggio d'Italia era di venire a baciare i santissimi piedi di V. B., pensando di veder Bologna e poi la nobil Roma non meno resa felice dal governo di V. S. che accresciuta ed ornata dalla sua munificenza. Una infermità di stomaco che mi ha tenuto afflitto per molti mesi e da cui non sono ancora libero del tutto, mi ha rotto il disegno, e mi ha impedito di raccogliere il miglior frutto del mio viaggio. Sono oramai vicino a dover tornare a Berlino, e mi duole sommamente di non potere recar nuove di V. S. come veduta da me personalmente ad un re, che le avrebbe udite con infinito piacere. I sentimenti di altissima stima ch'egli ha per V. S. sono
ma-

manifesti a tutto il mondo, e sono eguali al grandissimo acume di quel principe, e alla eccellenza delle virtù e della dottrina della S. V. In tali mie circostanze altro non mi resta che di venire come posso ai santissimi piedi di V. B., e quelli con profondissimo ossequio baciando, supplicarla della continuazione dell' altissimo suo padrocinio, e dell' apostolica sua benedizione.

Venezia 12. maggio 1754.



BENEDICTUS PP. XIV.

*Dilecte Fili, Salutem et Apostolicam
Benedictionem.*

V.

RICEVIAMO una sua lettera dei 12. nella quale ci dà notizia di dover quantoprima ritornare a Berlino. La ringraziamo della finezza usataci, ma molto ci è dispiaciuto il veder deluse le nostre speranze, essendoci sino all'arrivo delle lettere lusingati che fosse per venire a Roma prima di lasciare l'Italia. In qualunque parte però del mondo ella si ritrovi, resti sicura del nostro affetto e della nostra parzialità verso il suo merito ed il suo bell'ingegno. Ella va appresso d'un Sovrano, che senza adulazione è lo splendore de' monarchi viventi. La preghiamo di non tralasciare le opportune congiunture di rappresentargli la profonda stima, che abbiamo di lui: ed in-

intanto restiamo col dare a lei l'apostolica
benedizione.

*Datum Romæ apud S. Mariam Majorem
die 25. maii 1754. Pontificatus nostri
anno decimo quarto:*



ex gemm. ant.

F. Novelli inc.

LETTERE DEL CONTE AGOSTINO PARADISI.

To: XIII.

5

LETTERE

DEL CONTE

AGOSTINO PARADISI ⁽¹⁾.

I.

Reggio 29. febbrajo 1759.

TROPPO onore da V. S. I. a me viene, se ella crede pure che io possa con nuova difesa assicurar la fama del nostro sovrano poeta, e troppo fu scritto su tale soggetto, perchè debba io aumentare il numero delle apologie. Però qualora, il che son lontano dal sospettare, alcun non sia che muo-

vasi

(1) Cavaliere reggiano, coltissimo letterato e leggiadro scrittore di poesie. Figurò nobilmente nello stuolo di que' begl'ingegni, per opera de' quali in questi ultimi tempi venne a risorgere e a metter più estese radici il buon gusto delle lettere in Italia.

S 2

vasi a dare risposta a que' pochi versi, che mi lasciai sfuggire dalla fantasia sdegnata ed incauta, io non entrerò più in questa lizza, e piuttosto consacrerò la penna a soggetti più lieti e più tranquilli. Ma se io non oso più entrar nella guerra letteraria, vengo a suscitar lei, perchè tosto vi si ponga; ed ora le ne dico il perchè. Trovai ultimamente nel giornale, detto *d'Oltronte*, di quel Gesuita, che è piuttosto il Zoilo che l'Aristarco de' di nostri, riferito compendiosamente l'estratto di certe *riflessioni sulla Pittura* del marchese d'Argens, nelle quali per lunghi rigiri ardisce di contendere, e di usurpare la palma della pittura a' nostri valenti maestri italiani. Il critico vi rileva frequenti bugie, e certi sconci paragoni, a rispetto de' quali ci sarebbe per niente quel detto dileggiato dal Casa:

L'uno era Padovano, e l'altro laico.

Io mi lusingo bene che V. S. I. non vorrà lasciare invendicata l'Italia; nè vorrà che quelle nazioni ci tolgano quel vanto, che, come già i Romani a' Greci, es-

se

se a noi cedevano, di primeggiare sull'arti: nè alcuno può farlo meglio di lei, in cui e immensa erudizione, e raro e diletto conoscimento della pittura vanno insieme accoppiati.

Io di quel poco di tempo che resta a me libero, ne dispongo per dar compimento alla traduzione del *Cesare* di Voltaire, di cui già ne è terminato il primo atto, non senza fatica, e per cui è interrotta una idea di un filosofico poemetto sopra le comete, che aveva incominciata ad eseguire. Sono col più sincero sentimento di stima.



II.

Reggio 30. marzo 1759.

Non mancherò nel venturo ordinario di spedire a V. S. I. intero l'estratto dell'opera del marchese di Argens, acciocchè ella possa vieppiù per esso rilevare quanto ingiusto sia verso l'Italia il giudizio di quell' scrittore. Ho ridotta a termine la traduzione del *Cesare* di Voltaire; ma vi manca l'ultima mano, la quale non ho potuto darle a cagione di alcune nojose occupazioni, che in questi di mi rubbano il miglior tempo. Avrò piacer sommo, e grande obbligazione mi correrà con V. S. I., se per mezzo suo giungerà il mio nome all'occhio di quel sovrano poeta; i cui lui-gi, come ella dice gentilmente, saranno cambiati ne' nostri scudi di bassa lega, e però temo forse che non abbia a dir del suo *Cesare* vedendo il mio: *quantum mutatus ab illo!* Ma veramente le traduzioni del verso francese sono assai malagevoli,

voli, perciocchè il più delle volte l'originale si esprime con termini a' quali manca il sapore della poesia, laddove l'italiano idioma non comporta versi, che non siano di poetica frase bene armati. E niuno può saperlo meglio di lei, cui sono famigliari le grazie di tante lingue europee. Ho inteso da colta persona, che V. S. I. diede a luce tempo fa una canzone sopra il più tristo argomento, che possa proporsi ad un poeta, cioè sopra una monaca; la quale riusci piena di rare immagini e di pellegrina bellezza. Non dico di più. Ella può comprendere quanto sia in me desiderio di poterla gustare, e se ciò senza suo incomodo le venisse fatto di procurarmi, certo infinitamente le ne rimarrei tenuto.

Mi è piaciuto moltissimo che ella abbia fatto conoscenza col p. abate Bernardoni, il quale non poteva non incontrare il dei genio inclinato sempre alle persone dotte e gentili, fra le quali certamente egli vien degnamente annoverato. Avrò pure piacer singolare, che ella consca, se pure non lo ha conosciuto, il sig. marchese Alfonso Fontanelli, con cui ho fatta ulti-

mamente lunga menzione di lei, cui egli conserva nel più alto grado di venerazione. Ella vedrà in lui un cavaliere, che tiene onorevol luogo ne' giardini di Citera e nel tempio d'Apollo.

Nulla le dico dell'opera nostra, di cui gl'impresarj promettono molto; ma io non vorrei farmi mallevadore della lor fede, per non dover poi dire pieno di confusione, che non abbiamo *ni Lambert, ni Moliere* *ni* Tuttavia non mancherà il Manzoli, ottimo e raro soggetto, e degno di essere udito, di procurare a me la sorte singolare di professarle in persona la mia servitù, come ora scrivendo mi raffermo.



III.

Reggio 12. aprile 1759.

Che dirò io della sua leggiadriSSima epistola (1), degna soltanto del suo spirito, il quale nulla di ordinario produce? Io già non sono né Valgio né Ottavio, che debba giudicare i versi di Orazio, ma potrò senza taccia esserne l'ammiratore. E primamente mi piace che nuovo sia il suggetto dell'epistola sua: perciocchè a parer mio non batte già nuova strada chi può talvolta crear felicemente frasi non più udite; ma bensì chi sa render docili alla poetica dignità materie da alcuno non tocche. E quel reuma, e quella acre tosse avrebbono spaventato un mezzano scrittore di versi, che giammai non vide tali vocaboli nel Petrarca, non già chi è, dirò così, Petrarca a sè medesimo. Ma i gran poeti non iscrupoleggiano sopra le cose volgari,

(1) *Epistola a Fillide.* T. I. pag. 18.

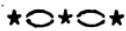
gari, sapendole ben convertire in uso nobile, siccome sanno i valenti cuochi dalle erbe più comuni comporre i più leziosi e squisiti condimenti. La pittura che ella fa in breve campo dell'opera è tale, che nè più vaga, nè più acconcia può desiderarsi, e che dee vincere al certo il villereccio amore di Fillide. Ma le grazie hanno certamente adornata quella gentil fantoccia e quel misterioso ventaglio, i quali potrebbon si riporre nel museo di Citera insieme col cintiglio di Venere; e piacemi sommamente che non vi siano dipinti que' mostri cinesi, i quali io prenderei per simboli del disordine, e di cui non alle grazie, ma ad un cieco genio deve attribuirsi il ritrovamento. Ella in somma tutto ne' versi suoi trasfonde Catullo, qualor tratta le gentili materie, ed Orazio nelle gravi. Felice chi può, come V. S. I., arricchire la patria lingua di nuovi tesori, e carpir corona,

Unde prius nulli velarint tempora musæ.

Io al par d'ogni altro ho mirata con occhi appassionati questa nuova carriera ed holla tentata, ma non so con quale riuscimento.

mento. Mi arrischio a sottoporre al giudizio inapellabile di V. S. I. un saggio di endecasillabi, di cui ne feci già picciol numero, quando era più viva in me la idea de' felici esemplari latini; nè ciò per contraccambiare i versi suoi, poichè non debbono *i tesori di Murano* venire al confronto con quelli di Golconda; ma perchè tal componimento, il quale presso coloro che non han gustati i migliori fonti è avuto in poco pregio, cada in mano di chi ne è raro artefice.

Io per l'ultimo le accerto ora senza timore, che l'opera della ventura fiera sarà per ogni conto pregiavole, essendone già uscito a luce il cartello, al quale non può mai apporsi bugia. E pregandola di perdonarne, se non tosto eseguisco le sue commessioni, manandomi il modo, sono pieno del mio solito rispetto.



IV.

Reggio 2. luglio 1759.

IL desiderio di saper nuove di V. S. I. mi ha obbligato pressochè ad essere, dirò così, importuno; ma sono ben lunghi dal voler permettere in minima parte l'incommodo suo: ben vorrei pure che ella fosse nel pieno ristabilimento di sua salute, e se ciò è, miglior nuova non potrà giungermi di questa. Io pure sono stato nel mese scorso e nel presente ancora trattennuto in letto dalle terzane, ma violentissime, dalle quali sonomi liberato per mezzo della chinachina; ma non però talmente che non risenta molta debolezza, e non sia costretto a vivere in una difficile ed importuna custodia.

Fui all'opera di Parma, ove molte cose trovai di mia totale soddisfazione. Ma la musica sopra tutto mi sorprese; e parevami vedere aperta la strada a rinovare i miracoli di quell'arte, che tanto vantavano

i Gre-

i Greci. La Gabrielli gentile dotta ed armoniosa dolcemente lusinga gli ascoltanti, siccome pure al parer mio può perdonar-sele quel poco di affettazione, che ad ora ad ora ne'suoi gesti si vede trasparire. E vedendola comparire nella scena sonomi ricordato di que' versi di Ovidio :

*Quales audire solemus
Najadas et Dryadas mediis incedere sylvis,
Si modo des illis cultus similesque paratus.*

V. S. I. saprà come si era attaccata guerra tra il Frugoni e i Reggiani. Avendo egli inteso che da questi ultimi non approvava-si l'opera da lui composta; il che non era del tutto vero; scrisse un cattivo sonetto contra di essi, certo più degno di Mevio che di Orazio; al quale da incerta mano venne pronta risposta, la quale altamente il ferì. Ma ciò che più gli dispiacque fu l'essere riconvenuto dal signor du-Tillot, e impostogli silenzio. Ne fece egli dipoi lettera di scusa col marchese Mari, ed io nell'accademia nostra in una canzone inserii le lodi sue; al che egli tosto corrispo-se con un sonetto di mediocre bellezza.

So-

Sonomi pur giunti in mano certi sciolti, che il Frugoni ha diretti all'abate Golt, i quali mi sembrano pieni di oraziano spirito. Se ella non gli avesse veduti, e ne fosse bramoso, farò trascrivergli, e tosto gli spedirò.

L'alto concetto che ella ha formato del signor marchese Paolucci, non è punto ingiusto nè soverchio. Bensì credo che non dovrà tardare che pochi mesi la dissertazion sua di uscir alla luce: ma temo forte che la rigida censura degli Inquisitori, i quali sogliono inorridire al nome di Machiavello, non ne tolga alcuno de' pezzi migliori. Io per me sono lunghi da lo stampare opere di considerazione, non essendo tali le mie forze. Potrà darsi che inserisca negli opuscoli del padre Calogerà una dissertazione.

Ma soverchiamente mi sono allungato colla lettera mia. Però più non proseguendo, resterò col vivo desiderio de' suoi comandi, e passerò con piena stima a protestarmi.

V.

Reggio 3. settembre 1759.

NUOVA obbligazione si aggiunge alle molte che mi corrono con V. S. I., per avere portato il mio nome sino all'orecchie del gran Voltaire, e avere procurate ad un tempo verso di me tali lodi, che tutte al merito della mediazione si debbono riferire. E mi spiace sommamente di non potere corrispondere coll'effetto alla prevenzione troppo favorevole: perciocchè molto credito non può ottenermi una traduzione, e la dedicatoria nella quale potevansi spiegare libere le ali della fantasia, mi riesce languida e priva di spirito; trovandomi da qualche tempo incapace di reggere a lunga applicazione, e ciò per non essere libero del tutto dalla febbre malignità; la quale non ho del tutto dissipata. Ad onta di tutto ciò non mi sono lasciata fuggire una opportunissima occasione d'imparare la lingua inglese, per mezzo di un
me-

medico scozzese, il quale qui ha fermata sua dimora per alcuni mesi, stando appresso il cavalier Biury. Il detto cavaliere qui si trattiene colla moglie inferma di apoplessia, ed una sorella e una cognata. Quest'ultima la quale chiamasi madamoiselle Molineux, è fornita a dovizia di quelle gentili qualità, per le quali una persona può gentilmente recar trattenimento ad una colta assemblea. Dell'altra inferma dicesi che ella abbia nella sua lingua tradotto Orazio con lode. Ma io che so quanto sia quel poeta tenace delle sue forme native, vado cauto a crederne prodezze ne' traduttori. Desidero sapere da V. S. I. se vi è piazza alcuna in Italia, ove possano conseguirsi buoni libri inglesi.

Deve uscire da questi paesi un'opera, la quale sarà ben altro che la semplice traduzione del *Cesare*. Sarà questa la versione delle tragedie di Sofocle in versi italiani eseguita da un giovane, che non ha oltrepassato il ventesimo anno dell'età sua. A miglior tempo ne darò ulteriori conteeze. Intanto la prego quando le sarà comodo di portare i miei complimenti distinti

al

al signor Francesco Zanotti, e continuare
mi l'onore de' suoi comandi; mentre coll'
ossequio maggiore sono.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

VI.

Reggio 19. settembre 1759.

ECCOLE finalmente la dedicatoria del *Cesar*. Io la sottopongo all'assoluto giudizio
di V. S. I., il quale sarà inappellabile.
Però non creda che io l'approvi di molto,
ma per lunga fatica non ho potuto farla
migliore: perciocchè questa volta la mate-
ria era sorda a rispondere all'intenzioni
dell'arte. Pertanto ella mi dirà se può sta-
re o no, se possono correggersene alcuni
luoghi, o se dee riprovarsi tutta: Che se
non reggesse a martello, io la cambierei
con una lettera in prosa; e così mi tra-
tei d'impaccio.

Io continuo a studiare la lingua inglese;
diffidando d'impararla a pronunziare, e

To: XIII. T lu-

lusingandomi di poterla qualche giorno intendere. Ho avuto l'ardimento di tradurre il poemetto del Pope intitolato il *Messia*, e forse ne sono venuto a capo. Ho ammirato in esso la copia delle immagini, contenendosene una nuova per ogni verso: e credo che non siamo in ciò con lui del tutto d'accordo noi altri Italiani, cui piace minor frequenza di pensieri, e più finezza nel lavorargli. E ciò sia detto con riverenza di quel sommo poeta, il quale venero come uomo *dizino*. E chi non può non ammirare quella somma brevità sua, la giustezza dell'espressioni, e la proprietà degli epiteti? Certo che è stato audace il tentativo mio di voler tradurre un poema sì difficile, mentre dovrei attendere alle cose proprie de' principianti; ma il mio genio portato ai versi ne è in colpa. Desidero in ciò da lei consiglio e direzione per istudiare quella lingua, che ella possiede al pari degli Addisson e degli Swift; e desidero nello stesso tempo l'onore de' suoi comandi, mentre sono pieno di rispetto.

VII.

Reggio 27. ottobre 1759.

MOLTO sono tenuto a V. S. I. per le gentili osservazioni che si è compiaciuta di fare sopra la mia traduzione del Pope: e però non lascierò di trarne giovamento, se mi sarà possibile. Io ho in animo, quando mi giungerà in mano, di tradurre il poema dello stesso autore sopra la Foresta di Windsor, e l'ode sopra santa Cecilia.

Ho ricevuto risposta dal signor di Voltaire. Egli ha scritto in italiano, e però non ha potuto adeguare l'eleganza dello scrivere alla vivezza de'sentimenti. Contiene la lettera una onesta confessione a favore degl'Italiani, tacciandosi come di sconoscenti i Francesi che non vogliono capire che le arti siano da noi venute, e in generale il ristabilimento di tutte le scienze. Se la prende contro i drammi, i quali sono cagione che la buona tragedia non risorga, e prorompe nel seguente con-

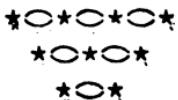
T 2 cetto:

petto: riverisco i castrati, ma mi sia lecito di anteporre ai loro trilli, i virtuosi che hanno c. e buon gusto,

Io gli rispondo in francese, desiderando di ottenere da lui la replica in quella lingua, nella quale egli può acconciamente manifestare la vivezza de' suoi pensamenti.

L'abate Frugoni mi ha chiamato a parte della raccolta che si farà per le nozze della reale infanta di Parma. Questa volta credo che ella non istarà ozioso; e già mi attendo un qualche suo leggiadro sciolto degno di tanto argomento.

Più non rinovo complimenti, sapendo che ella è persuasa del mio rispetto, e sono.



VIII.

Reggio 30. gennajo 1760.

QUANTO debito mi corre con V. S. I., se col gentil dono del libro suo mi ha accelerato il piacere di leggerlo e di gustarlo! Io già con molta sollecitudine l'ho divorato leggendo, per poi lentamente assaporarlo con matura riflessione. Io non porterò giudizio sopra materie, nelle quali non sono versato, pure per la chiarezza con cui sono trattate, posso arditamente vantarmi di essere entrato nell'anima del soggetto; e però non lascierò di dire, che sono rimasto interamente persuaso del di lei assunto, e tengo per fermo che la sostanza della guerra sia la stessa oggi giorno, che al tempo de' Romani, e che poco differisca il modo; ma tale opinione è veramente di que' paradossi, che rendono convinti gli uomini di buon senno, e spaventano gli sciocchi. Perciocchè se alcuno al dì d'oggi paragona il re di Prussia con Anniba-

T 3 le,

le, credono questi moderni combattitori del caffè, che ciò sia detto a titolo di complimento, non di reale somiglianza. Però il libro di V. S. I. non una, ma molte edizioni meriterebbe, acciocchè girando per le mani de' nostri sfaccendati novellieri, raffazzonasse loro il raziocinio, e levasse all'orecchie sensate il continuo martello degli spropositi proferiti in tuono di sentenze. Quanto poi le deve l'Italia, se ella così difende la gloria de' nostri valorosi patrioti contro l'arme de' Francesi, le quali poi tutte si riducono all'impostura!

Io non tralascio di studiare la mia lingua inglese. Parte dalla bocca del mio maestro, il quale è scozzese, parte da quella più gentile di dame inglese, vado continuando il mio studio, ritraendo profitto dal trattenimento il più geniale. Più non mi reca grande intoppo la prosa, ma sento ancora la fatica del verso. Ed ora vado leggendo Shakespeare, curioso al sommo di penetrar dentro quel tanto decantato poeta. Ne ho letto il *Cesare*, ora sto leggendo *Macbeth*. Che debbo dirle in proposito di tale scrittore? Vi sono bellezze,

lo

Io vedo; ma i difetti sono troppi e troppo frequenti. Ma mi do a credere che un Inglese vi troverà entro certi vezzi, che non è dato di scoprire a coloro, i quali iniziati non sono ne' misterj della lingua.

Qui si va mettendo in ordine la rappresentazione del *Cesare*, ed io credo che incontrerà poco per l'incapacità di chi esercita i recitanti, per l'ignoranza di questi, e vieppiù per l'imperizia degli uditori. Mi spiace che il Voltaire dovrà portar la pena di esser malmenato al pari di Cesare. Ma qui vi vorrà una stoica pazienza, ove il rimedio è tanto difficile.

Io non sono stato ozioso in questo frattempo. Stanco di tradurre, ho composto una tragedia sull'argomento stesso dell'*Aristodemo* del Dottori, ma per via del tutto opposta a quel corrotto scrittore del peggior secolo. La via che ho tenuta non è nè greca nè francese; non volendomi al più discostare dalle regole, siccome pure non piacendomi di abbandonare quella via, che conviensi al moderno teatro. La mia tragedia, che s'intitola *gli Epitidi* siccome è stata composta in meno di due me-

T 4 si,

si, così ha bisogno di somma correzione, dopo la quale sarà ancora incertissimo l'esito suo. Se mai sarà favorevole, ho fermato nell'animo di proseguire questa strada, la quale è stata poco onorevolmente calcatà da' nostri antecessori.

Io bramerei sommamente che si aprisse in queste parti nuova occasione, che potesse richiamarvi V. S. I., ma la disgrazia di madama reale di Parma me ne toglie la speranza: perciocchè per alcun tempo saranno banditi i divertimenti da quella corte. Qui siamo incerti dell'opera della fiera; però ragionevolmente possiamo sperare, che non si cangierà l'ordine degli anni scorsi. Io, se costì si aprirà il teatro, spero di essere in persona a renderle visita, e più da vicino dichiararmi qual mi professò.



IX.

Reggio 8. febbrajo 1760.

SICCOME V. S. I. m' impone, così ho fatto col sig. conte maresciallo Gazola, portandoli i di lei complimenti, e mostrandogli pure gli stessissimi termini della sua lettera: del che per parte dello stesso mille ringraziamenti le rimando. Ella lo vedrà in persona nel suo ritorno. Frattanto io le darò quella contezza che ella mi chiede del di lui libro su le antichità di Pesto. Egli di realtà lo va componendo, e già ne ha fatto intagliare alcuno dei rami. Le antichità consistono in due tempj, uno grande e l'altro picciolo, ambedue Dorici e benissimo conservati; ed io mi maraviglio al sommo che Vitruvio, il quale consiglia di andare ad Atene coloro che sono desiderosi di vedere un bel Dorico, siasi dimenticato di Pesto. Però il signor conte Gazola sarà molto utile alla repubblica
let-

È andato in iscena il *Cesare*. Benchè da alcuni attori freddamente recitato, pure ha piaciuto di molto a questo popolo, il quale pure (come ella dice degli Inglesi) non sa piangere con lagrime romane. Vi ho condotti questi signori inglesi qui permanenti, i quali hanno goduto di vedere un loro frutto trapiantato nel clima italiano. Bene ella ha conosciuto dapprima il merito di quella nobilissima tragedia, e il di lei giudizio deve essere la regola de' retti pensatori.

Io sono ad ogni tempo desideroso di ubbidirla, e di mostrarmi quale mi raffermo.



X.

Reggio 22. febbrajo 1760.

IL signor abate Spallanzani ben noto a V. S. I. pensa di dare alle stampe un picciolo volume, e vuole procacciargli credito anche col titolo di un illustre Mecenate. Perciò non sapendo come meglio eseguire il suo ragionevole e giusto pensamento, ha rivolto gli occhi sopra di lei, che può ormai proteggere col solo nome suo chi comincia ad entrare con pubblica prova nell' agone letterario. Avendomi pertanto comunicata l'idea sua, non potei non commendarnelo, ed egli in tal punto m' impegnò a farmene mediatore con V. S. I., dal che non potei ritirarmi, essendo io molto premuroso dell'onore di quel giovine, per cui spero vedere accresciuto il nome della città nostra. Pertanto io la prego quanto so e posso a non lasciare andar vuoto un desiderio così giusto, e vincere quel

quel ritegno che le verrà fatto dalla di lei modestia.

Ma l'abate Spallanzani ebbe un altro titolo ancora di così fare. Il soggetto del libro è la critica della italiana versione di Omero fatta dal Salvini, siccome appunto ella fece di quella di Annibal Caro. Però se da lei ne ha preso l'idea, giusto è che ne porga a lei l'onorevol tributo. Della qualità dell'opera non ne parlerò io punto, perciocchè la lettera dello stesso autore che qui inserisco, ne farà bastevole dichiarazione. Io poi posso assicurarla che egli è dotto professore di greco, e saggio critico. Non parlo de'suoi talenti, perchè sarebbe lungo il ragionamento, essendo egli valente matematico, filosofo, e poeta, singolarmente in latino, siccome pure esperto assaiissimo dell'idioma francese: i quali suscidj, tuttochè in gran parte fuori del nostro soggetto, pure ponno rendere più maturo il giudizio di uno scrittore di qualunque materia.

Il conte Gazola è partito di qui, ed ora trovasi in Piacenza. Farà qua ritorno di nuovo. Egli ha letto le di lei *lettere militari*,

titari, da me mostrategli, con sommo piacere ed approvazione. Al suo ritorno ella potrà vederlo ed abboccarsi seco lui.

La prego a continuarmi la di lei padronanza, e sono.

P. S. Ho letto ultimamente le tragedie dell'abate Conti. Nel suo *Giunzio Brutus* vi ho trovata somiglianza a quello del Voltaire, benchè in qualche parte più mi piaccia l'italiano del francese. Vorrei sapere qual delle due tragedie è stata la prima, onde conoscere qual sia stato il plagiario e sia l'imitatore.



X I.

Reggio 29. febbrajo 1760.

SOMMAMENTE tenuto sono a V. S. I., per essersi compiaciuta di accettare la nota dedica, e spero che ella rimarrà soddisfatta dell'opera. Spero altresì che l'abate Spallanzani non mancherà di mandarle il manoscritto avanti che passi alla stampa, e in ciò troverà sommo giovamento da quanto ella potrà rilevarvi col profondo suo criterio.

La lettera intorno lo stile di Dante, che ella ha inserita ne' fogli del Valvasense, non mi è giunta; perciocchè quel giornale mi viene mandato alla fine d'ogni semestre soltanto, e non prima. Ma se non fosse cosa lunga, e però di suo incomodo, molto mi sarebbe grato il vederla con anticipato piacere. Bensì mi rincresce che la epistola in versi di cui ella mi parla, non mi sia per anco pervenuta. Non vorrei che si fosse smarrita per mia somma di-

disavventura. Quando ciò fosse, io la prego instantemente a fare sì che io non ne soffra danno; e che non mi sia tolto un tal contento. Sarà doppia noja per V. S. I., ma nella disgrazia comune è giusto che a lei ne tocchi una porzione.

Io sono affaticato intorno alle nozze della reale principessa di Parma. Aveva cominciato un canto in ottava rima; ma la ristrettezza del tempo, e la lunghezza a cui quel metro mi conduceva, mi hanno fatto cangiare l'idea primamente divisata, e mi sono appigliato allo sciolto.

Il padre Calogerà mi fa premura di somministrargli materiali pel suo giornale letterario. Io sono in una città dove non altro si stampa che gli editti del governatore, i calendarj del vescovo; però poche notizie posso aggiungere alla storia letteraria: pure converrà che vada cercando qualche bagatella da compire il foglio. Se troverò un argomento opportuno, mi prenderò la libertà d'indirizzarle una lettera. Ma in tali cose non vi è maggior difficoltà che il rinvenirne il soggetto. Se ciò mi verrà fatto, maggiormente farò palese agli

oc-

occhi del pubblico quella viva ed eminent^e
stima con cui ora mi professo.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

XII.

Reggio 3. marzo 1760.

L' EPISTOLA in versi che V. S. I. si è degnata di mandarmi, mi è pervenuta alle mani, ed io la di lei mercè ho potuto gustare di così raro piacere, come è quello di leggere così eccellente poesia. Ella ha imitato, sembra a me, ed ha adeguato Orazio nelle sue epistole; e però ha rialzato il verso sciolto a un nuovo genere di argomento, quale è quello del dare precetti. L'assunto era malagevole: perciocchè ove manca la rima, può talvolta supplire la maestà del soggetto che si tratta, ed ove questa manca, conviene che l'autore vi supplisca con la fecondità del proprio ingegno: il che ella ha fatto a meraviglia nel caso presente. Ella per tal modo ver-

rà

rà ad arricchire la nostra lingua di quel genere di componimenti, che fu tentato con poco esito dal Chiabrera, cioè de' Sermoni, il quale è così utile e dilettevole.

L'abate Spallanzani farà il possibile di farle pervenire le sue lettere prima che vadano alla stampa.

Io debbo ringraziarla sommamente del dono che ella mi ha fatto, e desidero che spesso me ne giungano de'somiglianti, onde vieppiù si rinuovi l'ammirazione, che in me destano i di lei prodotti, e il desiderio di esserne ad ogni tempo qual mi raffermo.



To: XIII.

V

XIII.

Reggio 4. aprile 1760.

RESTERÀ V. S. I. sorpresa dal soggetto, che mi muove a scrivere la presente lettera. Lo stampatore, se non erro, della stamperia di s. Tomaso d'Acquino ha determinato di fare una nuova edizione de' versi sciolti di V. S. I., dell'abate Frugoni, e del p. Bettinelli. E perchè si vuole far nuova aggiunta alla nuova edizione, si è pensato di sciegliere un quarto autore, ed io sono stato quello, cui è toccata la sorte di entrare in unione con sì illustri poeti. Però debbo preparare alcuni de' miei poemetti a tal fine. Certo è cosa questa da levarmi in superbia; ma conosco la mia debolezza, e piuttosto sono in timore sommo per così disproporzionato paragone.

Io prego dunque V. S. I. a volere fare i miei ringraziamenti al signor Vincenzo Corazza e al sig. Giuseppe Taruffi, i quali sono direttori delle stampe, e ad assicurarli

rarli della somma obbligazione, che viene a me con essi per la gentilezza somma che hanno praticato meco. Bensì ella sappia, che mi è ingiunta la cura di regolare in quanto alla parte poetica il dramma della prossima fiera, e però sarò per tutto il corrente un poco imbarazzato, e non potrò attendere con quell'assiduità a così geloso lavoro, quale è quello di questa stampa. La prego insieme a non volermi tenere per presuntuoso, se ardisco di pormi in ischiera con lei; perciocchè se non pregato, non avrei osato di farlo; e per ultimo col desiderio de' suoi comandi sono col solito mio immanchevole rispetto.



XIV.

Reggio 2. maggio 1760.

QUANDO io m'indussi a consentire i miei versi a l'onorevole raccolta progettata dall' egregio signor abate Taruffi, due furono le ragioni che a ciò mi mossero, quali ora comunicherò a V. S. Illustrissima. L'una si fu quella di un sentimento di civiltà, che mi obbligava a corrispondere a chi così gentilmente usava con me. L'altra si era quella del poco numero de' miei scolti, i quali non potendo formare la giusta misura di un volume, ottimamente poi venivano innicchiati per giunta di un libro grande bastevolmente. L'ambizione non fu già quella che mi rendesse giudice troppo cieco delle cose proprie; però con quanti ne ho parlato qualor ne ho scritto, non ho lasciato di protestarmi assai intimorito pel confronto troppo arduo, che venivami posto innanzi: e però reputo anche mia ventura l'esserne uscito con quella ri-
pu-

putazione che non era per toccarmi, se la raccolta giungeva al suo fine. E qualora i miei versi stessero eterno deposito del forziere, non ne soffrirebbe punto di danno il genio delle lettere italiane.

La fiera presente non mi è soltanto oggetto di divertimento, ma pur anche mi è stata motivo di occupazione; perciocchè ho dovuto farmi direttore dello spettacolo dell'opera nostra, per ubbidire chi pregandomi mi comanda. Ho ottenuto ne' balli una compiacenza, la quale non reputo leggiera, ed è che saranno questi tutti pantomimici, rappresentanti l'uno la Conquistata del Vello d'oro, e l'altro la Caccia di Calidonia.

Il dramma poi non avrà in sè cosa particolare quanto alla decorazione; ma non gli mancherà il condimento della buona musica e degli attori, fra' quali a parer mio assai si distingue la signora Parigi, e il Veroli, e il Bertolotti tenore. Stimerò di avere operato con frutto, qualora verrò degnato di uno spettatore così degno qual sarebbe V. S. Illustrissima. Stimo che la di lei buona salute permetterà il viaggio

V. 3 di

di Parma assai più che l'anno scorso , e così per ogni parte desidero e spero .

Desidero non meno che ella mi continui l'onore de' suoi comandi , a' quali mi darò sempre a conoscere .

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

X V.

Reggio 19. settembre 1760.

LA perfezione che si ammira per ogni parte nelle opere di Orazio , risplende non meno nella leggiadriSSima vita che V. S. I. ne scrive ; e son certo che lo Scaligero , il quale avrebbe ceduto il regno di Aragona per avere composta non so qual oda di quel poeta , sarebbe stato del medesimo sentimento anche a riguardo della di lui vita . Ella ne ha trasfuso tutto lo spirito , e seminati opportunamente li più bei fiori , ed io mi rallegro sommamente coll'Italia , che vantando sì fatte opere , non può temere che le vengano opposti i Fontenelle

le

le e i Montesquieu. Io pertanto sono debitore a V. S. I. e per l'onore che ella mi fa nel dono del suo libro, e pel piacere intimo che mi ha procacciato con tale lettura. Nel nostro paese tardi pervengono sì fatti libri, o non mai: non così se fossero o romanzi, o commedie in versi martelliani, o lettere critiche. *Hic meret æra liber sosiis.* Tale è l'infelicità di questo clima, poco illuminato dai raggi della vera dottrina. Spedirò fra poco in Bologna una mia fatica già terminata al sig. marchese Albergati, il quale pregherà a comunicarla a V. S. Illustrissima. È questa una tragedia di cui già le scrissi, intitolata gli *Epitidi*. Ho tentata una via che partecipi del greco, e in parte del francese; studiandomi d'incontrare il genio del popolo, senza trascurare quello de'dotti. Non mi sono potuto indurre a quella varietà dello stile greco, che ammette nella tragedia caratteri quasi plebei, come sarebbe a cagion d'esempio il Tesippo del Lazzarini, o il Nunzio di Corinto in Sofocle. In compenso ho mantenuto al più che mi è stato possibile quel *ροβως*, *και ελεως* dell'antico

V 4 co-

coturno. Il signor marchese Albergati si è preso gentilmente il carico di farne la rappresentazione con quella nobiltà ed esattezza, che è così propria di lui. Ma vi è tempo ancora, e potrò farvi quelle correzioni, che richiederanno i difetti che saranno rilevati nell'originale, e a tal fine incomoderò pure V. S. I., essendo certo di comperarmi l'approvazione universale, ove avrò emendati difetti rilevati da lei.

Pregai pure il signor abate Taruffi di comunicarle un mio poemetto in versi sciolti, per le nozze di casa Rangoni. Il signor Antonio Vallisnieri mi impone di farle i suoi complimenti. Bel piacere che sarebbe per me, se ella volesse fargli una visita! Troverebbe ancora in Reggio il conte Gazola.

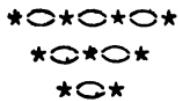
Io la prego e darmi di che corrispondere alle tante obbligazioni che le professo, e mostrarmi nel servirla quale mi confermo.

XVI.

Reggio 21. novembre 1760.

TARDI rispondo al foglio gentilissimo di V. S. I.; perchè ho avuto tali distrazioni, che non mi hanno permesso di soddisfare a tutti i miei doveri. Questa settimana è stata per me poco favorevole alle muse; perciocchè mi sono veduto divenir padre di ua bambino, di che avanzo a V. S. I. la partecipazione. Ella vede quanto male si compengano cogli studj piacevoli sì fatte cure troppo serie. Ho scritto al signor abate Taruffi, perchè egli consegni a V. S. I. la mia tragedia. Forse tarderà alcun poco; perchè il signor marchese Albergati ne fa copia per uso suo, e credo per mandarla al Voltaire: e in ciò egli eccede di gentilezza coll'autore. Imploro da V. S. I. compatimento alla prima fatica, e lumi per la seconda. Mediterei l'argomento di una congiura. Non trovandolo acconcio al mio caso nella storia, potrei immaginarmelo di mia

mia invenzione; ma temo di mancare alle regole. Non ho potuto nella presente stare del tutto al rigore delle regole greche; perchè ho temuto di offendere il nostro parterre italiano, il quale dalle traduzioni del francese e dalla mollezza dei drammi si è sentito mancare quella solidità di piacere, che viene dalle azioni veramente tragiche. Ma è inutile che le parli lungamente di ciò che ella vedrà, e che le ne accresca la noja con un frivolo ragionamento. Spero che V. S. Illustrissima avrà veduto un mio sciolto nella raccolta Rangoni, e ne desidero il suo sentimento. Ella mi continui la sua grazia che più d'ogni cosa desidero, mi onori de'suoi comandi, e mi creda.



XVII.

Reggio 12. decembre 1760.

Riconosco nella lettera che V. S. IllustriSSima a me dirige nelle *memorie venete* un tratto di sua somma gentilezza, ed un dono assai segnalato, e spiacemi che io non posso *premium dicere muneri*. Mi duole che non potrò goderne nella stampa che tardi: e però mi sarebbe di piacere grandissimo il vederla prima: il che accaderebbe, se ella volesse farmi il favore sommo di mandarmela trasoritta; del che la prego assaiSSimo. Pensava di fare lo stesso io pure, e di dirigerle alcuna lettera nel Valvasense, ma non ho avuto tempo. Se potrò, vedrò di fare una breve risposta a quella insolente lettera di m.^r Lindelle contra la Merope. Non è che io non comprenda che vi siano difetti nella Merope, ma non sono per lo più quelli che l'impostore della Francia malignamente ne ha preteso di rilevare.

Il

Il giudizio di V. S. I. mi sarà un oracolo, a cui si conformerà il destino della mia tragedia. Non so negare di non avere alcuna picciola parzialità per quel componimento, ma non lascio però di confessare che essendo stato il primo, non ho trovata la materia del tutto docile all'intenzione dell'arte.

La lettera che V. S. I. ha scritto al signor marchese Manara, se non erro, sopra lo stile di Dante, è bellissima, e vale per un'intera apologia. Ella raccoglie opportunamente i più bei fiori delle lingue, e ne compone un mele oraziano.

L'onore che ella fa a' miei versi sciolti m'insuperbirebbe, se non mi fosse nota la sua gentilezza. L'ab. Frugoni sono pochi giorni è qui stato di passaggio. Benchè non abbia gran fatto di che lodarmi del suo operare, e della maniera con cui egli ha usato meco, non ho lasciato di prestargli quella servitù che ho potuto, ed egli in compenso mi ha fatti sentire i sospiri suoi amorosi, e gli effetti di quella fiamma, che gli riscalda le membra ottuaginarie.

Io

Io sono pieno di obbligazione e di stima.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

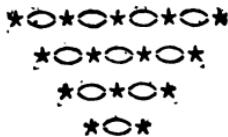
XVIII.

Reggio 19. decembre 1760.

MENTRE la lettera di V. S. Illustrissima mi ha ricolmato di ammirazione per la vivezza somma, onde ella ha condito in essa la più scelta erudizione, non posso esprimere quanto a lei debba per l'onore che a me viene dalle lodi gentili, che ella mi dà. E se non conoscessi la parzialità troppo benigna di cui ella mi onora, sarei grandemente tentato di levarmi in superbia. Ma so benissimo che ella non sa usare che con gentilezza, e avendo tutte le virtù de'letterati, non ne ha alcuno de'vizj.

Resto ancor io molto persuaso di ciò che ella dice intorno l'imitazion d'Orazio
fatta

fatta dal Pope: ne ho veduti molti squarci bellissimi, e quello che ella cita nella sua lettera è veramente originale. Lascierò il soggetto della Merope, e ne prenderò alcun altro che non includa brighe letterarie. Spero che il signor abate Taruffi non tarderà a comunicarle la mia tragedia; ma non vale questa che ella ne abbia desiderio. Ciò che vieppiù mi preme, è che ella mi dia occasione, onde poterle mostrare come potrò la mia riconoscenza e la mia servitù, e sono. •



XIX.

Reggio 25. febbrajo 1761.

Dovendo io per la cura del signor abate Taruffi dare a luce i miei versi sciolti, non ho voluto perdere il gius, che mi era acquistato con una poetica epistola che anni sono le indirizzai, di fregiare il mio volume del nome celebratissimo di V. S. I. Ma siccome quella epistola fu scritta senza discernimento, e si rimase tutta confusa ed inelegante, così non ho lasciato di riparare in quanto per me si poteva a così fatto mancamento, componendone un'altra di nuovo, la quale benchè poco pregi abbia in sè stessa, parmi almeno che sia lontana dai difetti della prima. Di quella non altro ho conservato che cinque o sei pezzi. Ella vedrà che parlando della rima ho imitato qualche poeta inglese, ed ho messo in versi alcuni di que' sentimenti, che V. S. I. ha raccolti nel suo saggio sopra la rima.

Nel

Nel rileggere le di lei opere mi sono abbattuto nella lettera diretta al dottor Domenico Fabri, ove ella porta in mostra vari esempj di belle traduzioni. Mi è sovvenuto tosto di una fatta estemporaneamente dal Zampieri sopra qual celebre distico da porsi al sepolcro di Raffaello di Urbino.

*Hic ille est Raphael, metuit quo sospite vinci
Rerum magna parens, et moriente mori.*

*Questi è quel Rafael, cui vivo vinta
Esser temè natura, e morto estinta.*

E quella traduzione che fa il Dryden del verso celebre di Orazio :

*Cui meliore luto finxit præcordia Titan,
Whom infus'd Titan form'd of better clay,*

non è ella leggiadriSSima? Ma io porto nottole ad Atene a narrar tali cose a V. S. Illustrissima. Meglio sarà dunque, che io lasciando da parte le cose inutili mi resti pieno di stima e di rispetto.

XX.

Reggio 23. aprile 1762.

L'APPROVAZIONE onde V. S. Illustrissima si degna fregiare i miei poemetti, è la maggior ricompensa che essi possano desiderare, e mi sgombra dall'animo quel timore, in che mi teneva l'incertezza del loro incontro. Ella vedrà che io ho moderate alcune espressioni, che sentivano del mordace contra la persona del padre Bettinelli: perciocchè nell'apologia di Dante mi sono ristretto a trattar puramente la causa, e nello sciolto al signor abate Tarruffi ho fatto ricordanza lodevole di lui. Ciò mi preme grandemente di far conoscere, acciocchè si vegga che il puro zelo del nome italiano mi ha mosso, e che

io parlo per ver dire,

Non per odio d'altrui, nè per disprezzo

Noi siamo al principio della fiera, e giovedì si farà la prima recita dell'opera, la

To: XIII. X qua-

quale, per quanto si dice, perchè io non
vi ho parte alcuna, riesce egregiamente.
E non potrà dessa sperare la sorte di aver
V. S. I. per uditore? Ella prevenirebbe a
me il piacere che avrò d'inchinarmele
personalmente in Bologna questo luglio ven-
turo. Intanto ella prenda disposizioni favo-
revoli, e pensi che io sono sempre deside-
roso dell'onor de' suoi comandi pregiatissi-
mi, e pieno di ossequio mi confermo.



Algarellus inv. F. Novelle sc.

XXI.

Reggio 3. novembre 1763.

Ogni foglio di V. S. Illustrissima è per me un monumento di nuovi obblighi. Il sig. Patiot commissario generale degli eserciti di Francia cercava quanto vi è di raro nell'Italia; ed io non ho potuto a meno di non dargliene conto, e presentarlo a lei, che tutte le cose rare conosce, e che è raro per l'eccellenza delle sue opere quanto un Raffaello e un Michelangelo. Nel che ho inteso non solamente prosciacciare un piacer grandissimo a lui, ma ancora di trattar presso lui la causa della nostra nazione. Quale provincia di erudizione abbellisce ella in codesto suo riposo di Pisa? Perchè io son certo che non tarderemo di molto a vederne i frutti immortali; e quando non voglia ella sottoporsi alla fatica di una grave applicazione, bastano al plauso e al piacer comune de' dotti gli scherzi che le cadono dalla penna.

X 2

Tali

Tali sono per lei quelle dotte epistole, per le quali si rende pregevole il *giornale di Minerva*, nel quale ella ha voluto onorarmi al maggior segno, proponendomi una versione la quale di molto m'invaghirebbe, se ne avessi l'originale, e non disperassi di riuscirne. Quello squarcio del Carrattaco è sublime per modo, che penso neppure i Greci ne' lor cori averne il simile: ma troppo guasto è il teatro moderno italiano, perchè potesse arrischiarsi una tragedia di tanta energia. Le romanzerie signoreggiano: ed io ho veduto per tre volte nella nostra picciola città farsi replicare i due *Koulikam* del Chiari, ne' quali altro non è da capo fondo, che quel fracasso di decorazioni, che a detto d'Orazio avrebbe fatto smascellare dalle risa il faceto Democrito; mentre il *Tancredi* del Voltaire ben recitato sulle stesse scene non ha appagato che dieci o dodici persone. Ad onta di ciò V. S. Illustrissima vedrà in breve tutte le mie tragiche versioni alla stampa, alle quali il sig. marchese Al bargati si è compiaciuto unir le sue. Saranno due volumi composti delle seguenti

tra-

tragedie \Leftarrow Tancredi, Cesare, Polliueto, Maometto, Fedra, Idomeneo, Ifigenia, e Semiramide del Voltaire tradotta dal dottor Fabri. Noi vi abbiamo aggiunte molte prose ed osservazioni del nostro. Spero ancora che in breve potrò presentarle un mio lavoro poetico sopra la musica, immaginato sul modello di quella ode celebre del Pope. Io l'ho scritto in metro ditiramlico rimato quasi sempre, tornandomi bene le mutazioni de' metri per la differente espressione delle cose. In breve io saò da lei colle mie lettere e co' miei versi. Ella ritorni a me co' suoi pregiatissimi comandi. Io sono pieno di obbligazione e di stima.



LETTERE

DEL CONTE

GIAMMAR. MAZZUCHELLI.

LETTERE
DEL CONTE
GIAMMARIA MAZZUCHELLI⁽¹⁾

DEL CONTE
A L G A R O T T I

I.

Venezia 20. marzo 1745.

QUANTO io debba esser pieno di gratitudine verso lei, sig. conte, che vuol mettermi a paro cogli Archimedi, ch'ella ha colla

(1) Se i molti saggi di varia e scelta erudizione pubblicati in diversi tempi da questo dotissimo cavaliere bresciano non bastassero a meritargli un posto luminoso fra i letterati della nostra età, la grand' opera *degli scrittori italiani*,

colla dotta e felice sua penna illustrati, io posso bensì sentirlo, ma non varrò giammai a degnamente esprimerlo con parole. La tenuità del mio talento non sostiene in modo nìuno, signor conte, l'autorità di così grave scrittore come ella si è; ma ella si compiace di adoperar come que' bravi dipintori, che fan molte volte un bel quadro d'un volto non bello. Io procurerò di eccitar me medesimo più che mai nella faticosa via d'onore, che intrapresa ho, per rendermi il meno che possibil fia

liani, nella quale ei raccolse e dispose in ordine alfabetico le più scelte e copiose notizie intorno alla vita ed agli scritti di tutti i dotti italiani anche men conosciuti di ogni età, ben sarebbe sufficiente ad assicurargli l'immortalità nella riconoscenza e nel plauso di tutt'i buoni cittadini, a' quali stia a cuore l'onore della propria nazione. È un peccato che quest'opera utilissima ed unica nel suo genere sia rimasta interrotta dopo il sesto volume per la immatura morte del benemerito autore, avvenuta nel 1765., correndo appena il di lui anno 58.

Ha indegno della corona ond'ella vuol cingermi, difficil premio delle dotte fronti. Io mi servo del mezzo del signor Meratti mio zio per farle pervenire i miei ringraziamenti, mezzo per cui mi pervennero dapprima i suoi favori. Egli dia al mio stile quella energia, che dovrebbe pur dargli la mia riconoscenza. Io non le aggiungerò altro, se non se ch'essendo io, come pur sono, affatto suo, ad altro non aspiro che a farglielo in alcuna maniera sentire, e a rinvenire alcuna per me fortunata occasione, la cui mercè io possa dimostrarle a quanto onore io rechi il dirmi colla più profonda stima e gratitudine.

P. S. L'averle trasmesse, alcune settimane sono, le mie prime lettere intorno al Caro, fa ch'io mi prenda ora la libertà di trasmetterle anche queste; il che io non avrei fatto nè di queste nè di quelle, se avessi voluto riguardare alla levità dell'argomento, ed alla profondità, ed estensione dell'erudizione sua. Mi basterà che queste lettere, quali esse si sieno, possano esserle testimonio di quella somma gratitudine, e di quella osservanza, con cui ho l'onore d'essere.

D E L C O N T E

M A Z Z U C H E L L I

II.

Brescia 23. marzo 1745.

Con quanto piacere io lessi, alcune settimane sono, le prime lettere di Polianzio sopra la traduzione del Caro per essermente non ben noto l'autore, avvegnachè abbastanza indicato dal cenno fattovi de'suoi viaggi, e della sua cognizione nelle lingue e costumi inglesi e francesi, e per una tal quale novità d'argomento; con altrettanto oggi ho lette avidamente le due aggiuntevi *novelle*, che nel tempo stesso, in cui mi levano fuor d'ogni dubbio intorno all'autor loro, o per dir meglio mi confermano nel mio sentimento, accrescono eziandio le mie obbligazioni pel gentil dono ch'ella si compiace di farmi. Io le rendo le dòvute grazie, delle quali vorrei essere, o poter rendermene degno.

Io.

Io ne ho fatto subito registro nelle memorie che tengo pronte della sua vita, e me ne sono anche servito per accrescere di notizie alcuna altra, massimamente ov' ella giudica d'altre traduzioni, come nelle prime T. VII. p. 270. di quella di Pollio Pollastrino; a carte 284. di quelle del Salvini; e nella IV. a carte 310. di quelle del Guidiccioni e dell'Angelucci. Ella fa spiccare da per tutto un fino dissennimento, ed una critica giusta, e certamente il Caro, mercè di lei, vi perde d'assai. Ma forse non a tutti piacerà un tanto rigore. Altri si faranno a desiderare ch'ella almeno, non già cattiva e disprezzabile, ma per la migliore d'ogni altra dichiarasse quella traduzione, come infatti par che accordi in più d'un luogo; altri ch'ella avesse almeno meglio tradotti, come non è difficile, gli addotti difettosi luoghi del Caro, il che per altro è soverchio; altri ch'ella piuttosto impiegasse la penna contro tante traduzioni dal francese di libri non ottimi e non ottime, che ormai ingombrano l'Italia, e in modo particolare cotesta città e cotesti librai; ed altri finalmente

ad-

addurranno in difesa del Caro, che se gli possono perdonare alcune inavvertenze ed alcuni tratti di libertà in guiderdone di tanti altri difficili luoghi con molta felicità tradotti, ripetendo il detto d'Orazio :

*Ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis.*

Tanto potrebbero dire alcuni; ma io non già, se non in un senso, cui non estendo, perch' ella già lo prevede. Bensì le dico che molti si faranno a desiderare da lei una traduzione corretta secondo il suo buon gusto, giacchè non riuscirà eseguibile il fatto progetto delle accademie. Ella a carte 334. lettera V. scrive aver il Caro dettata la sua traduzione in Frascati nell'estrema sua età. Questo lo credo vero; ma mi pare che avesse tutto il comodo di sottoporla al giudizio altrui, perchè due anni e mezzo prima della sua morte, cioè nell'aprile del 1664. egli ne aveva di già tradotti i primi quattro libri. Io nella mia vita dell'Anguillara ho dubitato se questi suspendesse la sua traduzione, il cui primo ed unico libro pubblicò nel 1664, per non

non entrare in concorrenza col Caro, o per fargli cosa grata. Non so inoltre s'ella abbia osservati alcuni confronti pubblicati nel tomo 22. del *Giornal d'Italia* a, carte 310. delle traduzioni di Virgilio fatte dal Caro, dall'Angelucci, e dal Quattromani. Io nella vita dell'Angelucci ne ho fatto un cenno, come dell'error qui vi preso che la traduzione di questo non fosse pubblicata, ed ho pur lasciato in dubbio se Teodoro sotto il cui nome è impressa, o pure il padre Ignazio Angelucci gesuita siane l'autore. Ma queste sono ciancie. Ella o per tali le accetti in buon grado, o le qualifichi col suo aggradimento. E intanto mi creda tutto suo,



D E L C O N T E

A L G A R O T T I

III.

Venezia 15. aprile 1745.

VENGONO pur anco a lei le lettere ultime sopra il Caro con quella fiducia, con cui vennero le prime, stimando io, signor conte, ch'ella vorrà accoglierle colla stessa umanità con cui degnossi accorre quelle. Io mi riputerei felice, se potessi somministrare alcuna notizia a lei, che ne è inesauribil tesoro. Io la ringrazio senza fine di quella datami riguardante il Caro, e che si trova nel giornale nostro, bench'essa mi fosse venuta tra mano, come ella vedrà in queste lettere ultime. Io debbo altresì ringraziarla, che riferendo le obbiezioni, che far potrebbensi peravventura da taluni contra queste lettere, ella voglia scioglierle eziandio, come fa. A carte 534.
let-

lettera V. io ho voluto dire solamente che l'avere il Caro dettata la traduzion sua in Frascati, e nell'estrema sua età, gliele fece sottoporre al giudizio di pochi a paragone di quel che sarebbe avvenuto, se egli l'avesse dettata in età più fresca, e in mezzo alla frequenza di Roma. S'ella crede che vi possa in quelle parole essere equivooco alcuno, sarà facile schivarlo in una seconda edizione, che se ne vuol fare. Ella mi farà la maggior grazia del mondo ad avvertirmi così di questa, come di qualunque altra cosa, che le potesse in quelle lettere meno che piacere. Io le trasmetto una traduzione, o piuttosto libera imitazione d'uno scritterello inglese del famoso dottor Swift, ch'è una caricatura di quegli autori che per nulla attendono ne' libri quello che promettono nelle prefazioni. Ella nè giudicherà meglio di chicchessia, e farà la più desiderabile cosa per me, s'ella vorrà adoperarmi in servizio suo, e credermi quale colla più perfetta stima ho l'onor d'essere.

To: XIII.

Y

D E L C O N T E

M A Z Z U C H E L L I

I V.

Brescia 23. aprile 1745.

M ENTR' ella, signor conte mio signore, accresce i tratti della sua gentilezza verso di me favorendomi cortesemente delle sue opere, io trovo crescere in me il numero delle mie obbligazioni sì in riguardo a' suoi favori, che all'espressioni gentilissime con cui me le accompagna. Le ho lette subito con avidità corrispondente alla stima che ho della sua degnissima persona, e vi ho ammirato il solito finissimo gusto di critica indifferente affatto (com' esser dovrebbe in ognuno, ma ben di rado si trova) e verso i nostri scrittori, e verso gli oltramontani. Io non ho nulla affatto da suggerirle, o sia ciò effetto di mia ignoranza, o sia ch'ella non lasci luogo ad emenda o cri-

critica alcuna. Ciò ch' io notai nell' altre epistole ad Ermogene, fu unicamente per dimostrarle che le aveva lette con qualche attenzione, onde niun caso dee ella fare nemmeno della mia osservazione intorno all' aver il Caro scritta la sua traduzione assai vecchio, perchè la di lei risposta è giustissima, e da me pur preveduta. Voleva per queste *ultime* notarle che taluno avrebbe potuto dire, che siccome contro il Dryden ella vuol usare l'autorità del suo proprio Parnasso, così contro il Caro doveva allegare scrittori italiani, e non foresteri; ma assai bene ed eruditamente nella *lettera terza* ha soddisfatto a questa istanza. Ella continui a farsi onore, ed a credermi tutto suo.



D E L C O N T E

A L G A R O T T I

V.

Venezia 5. gennajo 1746.

Io prendo la libertà di trasmetterle un libretto uscito in luce la state passata, e di cui rarissimi sono gli esemplari. Ella giudicherà meglio di chicchessia del valore di esso, mercè la tanta dottrina sua, e'l finissimo suo gusto nelle cose letterarie. Mi piacerà senza fine intenderne il giudizio suo, ch'io fin da ora riverisco, e venero; e proferendomi tutto al servizio suo ho l'onor d'essere pieno della maggior gratitudine, e della più alta stima.

○○*
○

D E L C O N T E

M A Z Z U C H E L L I

VI.

Brescia 11. gennajo 1746.

IL regalo che a lei, signor conte mio signore, piace di farmi del *Congresso di Citera* è una nuova prova della benignità sua verso di me, e un nuovo effetto della memoria che conserva d'un suo servitore. L'ho letto tutto immediatamente da capo a piè con gran curiosità e piacere, a misura di che sono le grazie ch'io le rendo de' suoi favori. L'operetta certamente è vaga, e bizzarra per l'invenzione che la rende non diversa in molta parte da una satira in prosa contro a' moderni costumi d'amore sullo stile di Luciano. I non pochi errori di stampa corsivi mi fanno crederla stampata non solamente lontana dagli occhi dell'autore, ma forse in paese ove poco o nulla

Y 3 si

si sa di lingua italiana. Le affettazioni nell'espressione, i molti passi di verso e di prosa inseritivi di varj autori giovano a nobilitare la materia, ond'abbia corrispondenza all'affettata coltura di chi vuol comparire nel regno d'Amore, e far preda de' cuori. Non saprei come criticarla, ben persuaso che certe cose che meno piaceranno ad alcuni dilicati, vi sieno ad arte inserite per colpire il costume. È credibile che alla distinzione fatta da Amore alle tre sole, Inghilterra Francia ed Italia, niuna invidia abbiano gli altri stati d'Europa qui vi omessi. A me è paruto di far viaggio leggendo i discorsi delle prime due; sì al vivo rappresentano il lor costume totalmente fra loro opposto. Gran figura, e più che di donna si fa fare all'Italia, e grand' intreccio di leggi bizzarre, ma vere al caso, si fa produrre da Amore. Certa particolar cognizione delle cose ed espressioni e costumi oltramontani mi fa credere ch' ella possa esserne stato l'autore leggiadro. Su tale supposto io mi disporrò a farne nota nelle notizie pregiate della sua vita, quando null'altro ella mi scriva in contrario.

Qui

Qui per non tediaria maggiormente passe
a dirmi.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

D E L M E D E S I M O

VII.

Brescia 30. agosto 1747.

MI do l'onore di presentarle un'opera
del celebre Filippo Villani ora per la pri-
ma volta da me pubblicata con mie anno-
tazioni. Ella qualifichi la tenuità del dono
col cortese suo aggradimento, riputandola
un tributo della mia divozione ed osser-
vanza.

Sono poi in debito di consolarmi con
esso lei dell'onorevole fregio ultimamente
conferitole con pensione dalla maestà del
re di Prussia. Questo è un vero onore,
perchè da lei meritato. Io ho fatto uso di
tal notizia nella di lei vita che non resterà
sempre sepolta fra le mie carte.

Y 4 D'un

D'un favore sono a pregarla, ma non vorrei comparire troppo temerario; pur ho tanto d'uopo di lei che non posso esimermene. Sono molti anni ch'io vado raccolgendo *medaglie d'uomini illustri in letteratura*, e già ne avrò da seicento. Di oltramontani ne ho pochissime, se si eccettuino quelle coniate dal padre e figliuolo Dacier in Ginevra e in Londra. Niuno meglio di lei può accrescere la mia raccolta. Di Tedeschi non ne ho quasi alcuna, fuori degli eretici più celebri che tengo. Papi non cerco, perchè formano una serie a parte che non curo. Agevole mi sarà rimborsarla di quanto sarà per ispendere. Mi manca fra le altre quella di Erasmo. Per non incontrar in alcune che tengo, il meglio sarebbe di avvisarmi di quelle che trovasse, e dell'ultimo prezzo loro. Co' suoi amici ella può far miracoli. Perdoni la confidenza, e mi creda tutto ec.



D E L C O N T E

A L G A R O T T I

VIII.

Potzdam 3. novembre 1747.

Quanto non debbo io ringraziarla del bel dono, di cui ella mi fa parte! L'opera del Villani è cosa di gran pregio da per se stessa dinanzi agli occhi miei; ma non le saprei abbastanza dire quanto più la mi renderanno tale le belle annotazioni, delle quali con la vastissima sua erudizione ella l'ha ornata. Quanto mi piace, signor conte, di vedere rinovellati in lei i bei tempi della nostra Italia, quando la cultura delle lettere andava congiunta con la chiarezza del sangue, con le ricchezze, con la gentilezza delle maniere! Di quest'ultima sua qualità, che non la cede a verun'altra, mi è pruova quanto ella mi dice in proposito degli onori conferitimi da que-

questo gran re; i quali mi sariano stati di grandissima consolazione, quando non mi fossero stati cagione d'altro, che di una congratulazione qual è la sua. Ma essi mi son cagione ancora che facendomi dimorare in Germania, fanno sì che io mi possa adoperare in servizio suo. Ella stia sicura, che come prima sarò a Berlino (il che fia fra pochi dì) farò ogni opera per servirla. Ella non pensi a rimborsarmi, ma sì a procurarmi di novelle occasioni, mercè delle quali io possa dimostrarle quella gratitudine, e quella stima infinita, con le quali ho l'onore di raffermarmi.



D E L M E D E S I M O

IX.

Venezia 2. aprile 1751.

Qui unita le trasmetto una lettera a lei indirizzata, la quale, se ella il consente, uscirà in luce quanto prima con altre mie cosette. Almeno essa potrà far fede della mia gratitudine verso di lei e della stima infinita, in cui io tengo il raro suo saperre. Spero che dà qui a non molto ella avrà riscontri della giustizia, che si renderà ne' giornali di Germania alla bella opera sua, che fa tanto onore all'Italia, ed alle lettere. Non so se fosse per essere troppo ardita una preghiera, che son per farle. Io sono divotissimo di messer Luigi Cornaro, a' cui precetti intorno alla vita sobria io debbo la salute di che godo presentemente; la quale se non è fermissima, è almeno tale, che pur ne debbo esser

con-

contento. Ora io la prego a volermi comunicare l'articolo di cotesto chiarissimo uomo, se per sorte l'avesse disteso. Mi piacerà senza fine ch'egli sia stato fortunato di tanto da trovare in lei una chiara tromba. Se a questo articolo ella volesse aggiungere anche quello del signor abate Bressani, io potrei forse esserne di qualche utilità, somministrandole alcun aneddoto intorno ad un uomo per se modestissimo, e col quale io sono congiunto da qualche tempo di stretta amicizia. Ella segua la magnanima sua impresa, e mi creda pieno di tutti que'sentimenti, che son dovuti al valor suo, coi quali ho l'onore di raffermarmi.



D E L M E D E S I M O

X.

Bologna 20. luglio 1756.

SE mai ho dovuto levarmi in superbia, egli è ora che sono fortunato di tanto da aver trovato nella persona di lei, signor conte, sì chiara tromba. Io le ne rendo quelle grazie, che so e posso maggiori; alle quali si aggiungono anche quelle ch'io le debbo pel dono del libro, di che ella ha voluto essermi cortese. Non mancherò di ubbidirla, acciocchè una sì bella opera, e che fa tanto onore all'Italia, sia conosciuta in Germania, e per tutto là dove si ha gusto di buone lettere.

Intanto poichè ella vuol pur credere che le mie *nugae* sieno *aliquid*, riceva anche questa con la solita sua benignità. Non così però che io non desideri sommamente sentirne il vero giudizio suo, che sarà nor-

ma

ma del mio. Ella pur sa quanto io onori in lei, signor conte, uno de' capi della moderna nostra letteratura, e che sa aggiungere tanto di splendore all'antica. Prendo la libertà d'includere una lettera per mons. della Condamine, che dee passare a Brescia. Ella sarà contentissimo di vedere un uomo tanto famoso, e che tanto merita di esserlo; ed egli non mi saprà picciol obbligo di aver fatto ch'egli possa conoscerre lei. La prego dare ordine a' luoghi dove sogliono capitare i forestieri, perchè ella sia informata del suo arrivo. Mi onori di qualche suo comando, e non lasci ozioso chi nulla più desidera quanto farsi conoscerne pieno di stima, e di gratitudine, quale ho l'onore di raffermarmi.

P. S. Ho veduto un solo momento il conte Duranti in Bologna. Io sono arrivato il dì innanzi ch'egli ne partisse. La prego dirgli con quanto mio rammarico ciò sia avvenuto. Sento che sia per mandar fuori un secondo tomo delle sue poesie, ed io mi congratulo con l'Italia.

D E L C O N T E

M A Z Z U C H E L L I

X I.

Brescia 3. agosto 1756.

ELLA dopo aver formato un valente teatrale, vuol essere niente meno cortese verso la pittura. Oh quanto farebbe d'uopo che ogni pittore avesse sempre in mano il suo libro! e massimamente gli abili principianti! Dà bellissime cognizioni, e fa abbastanza vedere che il pittore non può riuscire valente, se non n'è pienamente in possesso. Me ne consolo vivamente, e la ringrazio della finezza; e circa al mio parere, le dirò che sono restato sorpreso come tanto possa avere osservato uno che non è stato pittore. Chi leggendo la sua istruzione non si disanima, ed abbia la ricercata abilità, dovrà certamente divenire eccellente pittore.

M. de

M. de la Condamine partì ieri di qua alle ore 19. nè si è fermato che un mezzo giorno, e ad onta dell'attenzione mia e degli avvisi lasciati, io non ho potuto esserne avvisato che pochi momenti dopo la sua partenza. Egli non si è fatto conoscere che per accidente, nè so che abbia punto cercato di me, nel qual caso io sarei stato subito avvisato, e mi sarei dato il piacere di conoscerlo e di servirlo. Forse niente meno è filosofo di quel che sia matematico. Il conte Bortolo Fenaroli mio amico e compare avendolo trovato a caso ad una bottega di caffè, ed assicuratosi dal suo discorso ch'era un forastiere francese, gli ricercò (veda il bel caso) se aveva contezza di m. de la Condamine. Così fu conosciuto; venne subito invitato da lui a pranzo (ciò fu ieri mattina) ove andò senz'alterare il metodo suo di cibarsi di sole frutta e latte. Finito il pranzo, senza dir nulla nè senza prender colà congedo, scese le scale, montò in calesse di vettura, e andò verso Pallazzolo. Domenica gl'indirizzerò l'involtino suo a Milano, ov'egli dee ricapitare.

Il

Il co: Durante la riverisce. Mi ha detto appunto che la vide in passando, essendo egli in carrozza con due dame. È verissimo ch'è per istampare il secondo volume delle sue Rime, cui vuol dedicare alla principessa elettorale di Sassonia, e forse vi andrà in persona a presentarglielo. Non so poi se gli effetti dell'aggradimento corrisponderanno alla spesa ch'ei farà, mentre pensa pur di regalar que' sovrani di alcuni rari quadri di pittura. Così ha fatto colla corte di Torino, e ne ha avuta la riconoscenza della croce di caval. de'ss. Maurizio e Lazzaro, e per suo figlio ancora. *Vanitas vanitatum*. Una volta i principi regalavano con feudi o colla borsa ciò che ai soggetti premiati non costava che valore ed ingegno; ora i sudditi spendono, e i principi premiano con fumo. Io a buon conto non ho voluto dedicare ad alcuno il mio leggendario degli *scrittori italiani*; tanto sono persuaso essere affatto inutili le dedicatorie. Sono tutto.

To: XIII.

Z

D E L M E D E S I M O

XII.

Brescia 26. febbrajo 1758.

IL sig. Pasquali mi ha mandato da Venezia per di lei commissione un esemplare delle sue opere, che sebbene arrivatomi solamente questa mattina, l'ho scorso tutto a volume per volume con molto piacere. Ora io le rendo mille grazie di tal finezza, e mi desidero occasione di corrispondere a tanta cortesia. Uscito che sarà dai torchi il terzo volume de' miei *scrittori italiani*, di cui sono già impressi 50. fogli, mi darò l'onore di mandarglielo, onde continui ad esercitare la sua sofferenza.

Antonio Zatta stampatore in Venezia ha desiderato di pubblicare a sue spese la mia raccolta di *medaglie d'uomini letterati* incise in dugento tavole incirca in foglio, ed illustrate da un mio valente amico. Ora che

che siamo ancora in tempo di accrescerla, io mi raccomando agli amici, perchè se sanno dove trovarmi medaglie di letterati, me ne mandino l'avviso o sia il catalogo coi prezzi ec. per poter io scegliere quelle che mi mancano. Il mandar io attorno il catalogo delle mie, sarebbe cosa fastidiosa e voluminosa, perchè saranno da mille medaglie. Dunque che desidero io dallo stimatissimo conte Algarotti? Che scrivendo a' suoi amici in Germania, e altrove, ricerchi loro se vi fossero medaglie di letterati da vendere, sebbene moderni, e che ne mandino il catalogo e i prezzi. In tal caso ella me ne faccia avere la notizia, ed io le saprò dire quali mi manchino. Del re di Prussia ne ho due; l'una col rovescio dell'aquila e colle parole *rex natura*; l'altra per la pace del 1745. \equiv *pax conclusa* \equiv *Anni terminus terminat arma*. Questo sovrano merita pur luogo fra i letterati. Ora io la prego di procurarmi altre medaglie al medesimo coniate, se ve ne sono; ed insieme le notizie de' suoi studj, e delle opere da lui composte sì stampate che mss. onde formare l'elogio di lui

Z 2 co-

come letterato. Ho veduto il primo tomo della vita di lui recentemente uscito in luce, e l'ho anche letto; ma mi è paruto mancante in molte cose particolari. Fors'ella saprà chi ne sia l'autore. Perdoni il disturbo e la confidenza, e mi creda tutto,

○○○○*○○*○○*○○*○○*○○*○○*

D E L C O N T E
A L G A R O T T I

XIII.

Bologna 16. maggio 1758.

Ho differito sino ad ora a rispondere alla gentilissima sua de' 26. febbr., affine di poterle dire avere già io scritto a Berlino, perchè sia mandata la medaglia del Maupertuis, ch'ella desidera. Non essendo egli da qualche tempo in Berlino ho fatto capo con madama di Maupertuis; così che mi lusingo che il suo desiderio sia presto per

per avere compimento nella possessione di detta medaglia. Quanto poi allo avere i cataloghi, ch'ella ricerca, io non ho a Berlino amici che fossero al caso per una tal commissione. Io non vi conosco nessuno, e ardirei anche dire che non vi sia chi sia tanto versato in tal genere di erudizione, ch'ella ne potesse rimaner contenta. E quanto alle opere pubbliche del sovrano autore, di cui ella mi parla, ella ben sa quali esse sieno. Delle altre, che non sono pubbliche, non crederei che amasse che ne fosse informato il pubblico. Non saprei dirle chi sia l'autore della vita, ch'ella mi scrive aver letta del re. Io non la ho veduta; ma penso sarà cosa assai mezzana. Il vero scrittore della vita del re è il re medesimo. Egli ha fatto i commentarj delle passate guerre, e non dubito che non faccia lo stesso di questa, per cui a lui viene tanta gloria.

Mi rallegro ben di cuore col pubblico, che sia presto per uscire il terzo tomo della eruditissima opera sua, che fa tanto onore e all'autore e all'Italia. Io ne trarrò infinito diletto e profitto insieme, come ho

Z 3 fatto

fatto delle altre opere sue, con che ella illumina il secolo. Vorrei che le cose mie fossero tali che meritassero in qualche parte la onoratissima menzione, ch'ella ne fa in quel dottissimo suo libro. E con sentimento di stima e d'ossequio ho l'onore di raffermarmi.



LETTERE

DI MONSIGNOR

MICHELANG. GIACOMELLI.

L E T T E R E

DI MONSIGNORE

MICHELANGELO GIACOMELLI (1)

I.

Roma 15. marzo 1758.

Godo sommamente di avere in qualche parte contribuito al piacere, che dite aver preso

(1) Scrittore eloquente della più tersa latinità, e grecista famoso. Le sue lodatissime traduzioni dal greco di *Caritone*, del *Prometeo* d'Eschilo, dell'*Elettra* di Sofocle, e le dottissime illustrazioni, onde le corredò, diffusero dovunque, e meritamente, la riputazion del suo nome. Serbasi di lui fra le carte del co: Algarotti un libretto di note greche, che voleva aggiungere in una nuova edizione al suo commento dell'*Elettra* di Sofocle, e le quali, ove fossero pubblicate, non picciolo pregio accrescerebbero a quell'eruditissimo lavoro.

preso nella lettura del *Caritone*. Questa traduzione qual ch'ella sia, fatta da me *animi gratiā* nell'ore calde d'una fervidissima estate, mi ha impegnato a comparire al pubblico, loch'è io avea sempre sfuggito. Mi dispiacque che si stampasse, e più mi dolse che si divulgasse che io ne fossi stato l'autore. Io non volea parere del numero di tanti che vantano greca letteratura, e fanno le loro versioni sulle traduzioni latine. Perciò pubblicai poco dopo il *Prometeo* d'Eschilo accompagnato di note, che facessero univoca prova, che io avea qualche cosa più che una leggiera tintura di lingua greca. E per dare ancora una riprova, che se io non sono tra quei cinquanta o sessanta, che veramente sanno il greco in Europa, nulla di meno io potrei giungere tra qualche anno ad essere almeno l'ultimo di quel numero, composi e pubblicai quel prolioso commentario sull'*Elettra* di Sofocle. Ora vedete come un sospetto di non parere un uomo vano, e falso vantator di grecismo, mi ha condotto ad entrare ancor io nel numero degli autori. Ma quello che più gravemente ho

sof-

sofferto nella pubblicazione del *Caritone*, sono state le querela che ne hanno fatto un certo genere di persone di delicata e tenera coscienza, le quali sono andate declamando non convenirsi ad uomo della mia professione una scritto di quella maniera. Di costoro voi sapete come ne parli il Berni nel principio di quel canto, che comincia,

*Di nuova storia mi convien far versi,
Questi, com'e dice, non sel toccano se non
col guanto; de' quali nulladimeno:*

χεῖρες μὲν ἀγραῖ, φρῆν. δὲ οὐ μιασμάτα

(Pure le mani son, ma l'alma è infetta)

Per chiudere dunque a costoro la bocca pubblicai l'anno passato le mie copiose annotazioni sull'opuscolo di s. Gio. Crisostomo *de sacerdotio*, col testo greco del santo dottore, e colla mia versione italiana. Non so se sarà piaciuta a costoro la riparazione che ho voluto dare al preso scandalo, che hanno preso del *Caritone*. Per tornare alla vostra finissima cortesia, dovrei

cor-

corrispondervi col mandarvi un esemplare del suddetto opuscolo di s. Gio: Crisostomo: ma a chi posso io consegnarlo? Accennatemi il modo che posso tenere per farvene giungere due esemplari, uno per voi, l'altro pel mio caro ed amato signor senatore Carlo Grassi. Non vi posso mandar il *Prometeo*, perchè non si trova più. Molto meno l'*Elettra*, del cui commentario io più mi compiaccio, perchè ne furono stampati soli 300., de' quali la maggior parte sono stati mandati fuori d'Italia. Io non ne ho altro che uno, al cui margine ho molto aggiunto, e vado aggiungendo, secondo che m'incontro in qualche cosa a proposito nella mia quotidiana lettura ora d'un libro, ora dell'altro, per farne forse un'edizione latina; ma però del solo commentario, senza il testo greco e la versione italiana. Prima di finire, giacchè ancora ci è carta; in questo mio ritiro dal commercio del gran mondo da molti anni in qua, mi è giunta la nuova, che da coteste parti si è intimata guerra a' moderni poeti italiani. Dicono che sieno pubblicate certe lettere, se

io

fo non isbaglio. Quantunque io legga pochissimi moderni, troppo rimanendomi ancora a leggere degli antichi, avrei gran vaghezza di leggere questo libro, o almeno sapere che cosa concluda. In verità questa nostra moderna poesia mi pare che sia ridotta ad una mera prosa rimata. Per questo vi è tanto numero di pretesi poeti. Ma in tutti i tempi vi sono stati quelli, che da Bacco nelle *Ranocchie* di Aristofane sono chiamati *ἴπιφυλλίδες*, καὶ *ταμύλιμοι*, *χελιδόνων μυστῖχ* (*Raspolli*, *ciancieri*, *musei di rondinelle*), e guasta-mestieri *λαβηται* *τίχυντος*, tra' quali è vano il ceroare *ὅσις πηματοῦ γενναιῶν λάχοι*. (*Chi serbi un nobile coraggio.*) Dove si sente più qualche cosa di generoso e di ardito? che quel Comico chiama *τοιστοι τι παρακεκινδυνευμένον* (*audace cosa.*) Io non voglio già *τὰ παρακινδυνευτικά τατα* (*cose audacissime*) anzi piuttosto *τὰ ἀτοπα καὶ γελοῖα* (*cose assurde e ridicole*) del secolo passato, ma desidero, che se ne' componimenti poetici si sciolga il numero e la rima, vi appariscano tuttavia *disiecti membra poetæ*. Ma in oggi tutto è ridotto a un certo gusto. In buon' ora, sia il solo

solο gusto (se così vogliono) la regola della poesia. Io dimanderei però dove hanno contratto questo gusto? Hanno letto appena uno, o due libri di Virgilio. Degli altri poeti latini appena ne sanno il nome, e non leggono che libri volgari. E se alcuno vuol trarre qualche cosa dai greci, come hanno fatto i romani poeti, si sente appresso le fischiare. Oh bel secolo! Tutti scrivono: tutti giudicano: e niuno legge. Compatite, signore, questa mia scappata. Vi offro la mia devota servitù, e vi assicuro che niuno più di me ha quella stima, che si deve alla grandezza dell'ingegno vostro, e alla molteplicità della vostra dottrina. I miei più ossequiosi saluti al signor senator Grassi, e col più distinto rispetto sono ec.



II.

Roma 19. aprile 1758.

RICEVVI sabbato passato il fagottino, e benchè non vi fosse lettera, conobbi nulla di meno da che gentile e generosa mano venivami il dono. Staya a letto per un picciolo incomodo di stomaco; apersi subito il fagotto, e diedi di mano al libro (1), che desiderava di vedere. Non potreste mai figurarvi, sig. conte mio riveritissimo, quanto risi nel leggerlo, uomo per altro così come sono quasi *ἄγλαξος* (*che non ride mai*). L'autore ha suscitato un gran vespa-jo, o, se me lo permettessesse la décenza, direi secondo il proverbio plebeo, che ha mosso una materia che puzza. E che altro è mai la turba de' moderni nostri poétastri?

Sæculi incommoda pessimi poetæ
chiamò Catullo gl'insulti poeti de' suoi tempi. Ma se si trovasse vivo presentemente
che

(1) *Lettere di Virgilio agli Arcadi* pubblicate innanzi ai versi di Frugoni, Algarotti, e Bettinelli.

che mai direbbe *de hujusmodi tetricimis soribus?*

Ora l'autore di quel libro si è veramente sfogato. Ma avrei desiderato, che si fosse più contenuto: e come che nel principale ha ragione, egli si è fatto torto e ha dato le prese agli avversarj coll'essersi trasportato a certi giudizj, che meritavano una più pesata considerazione. Aspetto che scappi fuori qualcuno a prender le parti di costoro; benchè di qua non v'è pericolo che venga alcuno in campo, così sono tutti sforniti di letteratura. Quanto ai vostri versi, io vi dirò il pensiero che mi venne dopo aver letti per ordine quelli dell'abate Frugoni, e i vostri, e quelli del padre Bettinelli. Questo mio pensiero fu: I versi del conte Algarotti tengono il luogo, che loro conviene: stanno in mezzo: Frugoni alla destra; e l'ultimo luogo è di Bettinelli. Voi siete più limato, più contenuto, e si udirebbero anche de' vostri cavalli *τὰ φυσικὰ* (*i nitriti*), se con vigore e maestria non gli teneste in briglia. I vostri versi hanno leggiadria insieme e nobiltà; vi è della gravità degli antichi,

tichi, e della venustà de' nostri buoni italiani; nè vi mancano in varj luoghi delle vostre epistole le maniere usate dai greci. Le sentenze sono d'un uomo filosofo insieme e pratico degli affari, e tale quale lo voleva Plutarco: *Τελέος (diceva) ἀνθρώπος ἡγεμονεῖ τοῖς δυναμίνοις τὴν πολιτικὴν δύναμιν μάζῃ καὶ κεράσαι τῇ φιλοσοφίᾳ (Perfetti quegli uomini io credo, che han saputo la politica forza unire colla filosofia)* con quel che segue. Mi riservo nulla di meno a parlar dei versi vostri, siccome anche degli altri due poeti a miglior tempo, perchè adesso ho un indiavolato codice greco tra mani, che mi bisogna copiare, e di un sì scellerato carattere, che mi mette tal volta d'un umore d'ammazzare il Tentamila: e il peggio è, che mi bisogna renderlo presto. Je-ri ricevei la vostra lettera. Che vi è mai venuto in testa? La mia orazione detta in Campidoglio vi piace? O cancheri! voi mi fareste insuperbire: E ne fate elogj sì magnifici, che sulla fede di quella mi comparete agli antichi? Oh questo mi giugne nuovo! Ora sappiate, sig. conte mio, che mi fate ripigliar fiato; perchè mi è sem-

To: XIII.

A a

pre

pre doluto che sia ella alle stampe non solo per l'avversione, che ho sempre avuto di comparire autore, ma eziandio perchè quella è una produzione del mio cervello in un tempo, che io a tutt'altro pensava che a studj, e che nauseato aveva fino venduti tutt'i libri. Ora dunque se vi piace, e voi tenetela. Io ve la mando; e fortuna che l'ho; e non è neppur mia, sape-te? L'ab. Morei, volendola ristampar con altre simili orazioni, mi mandò il libro, acciocchè io ponessi a' suoi luoghi gli autori, donde aveva ricavato molte cose, che ho detto in quella orazione. Io non ho mai pensato a questo; ed egli non mi ha ricercato il libro, e ha ristampata l'orazione così com'era.

Vi mando con essa li due esemplari del s. Gio: *Crisostomo*, de' quali uno è pel march. Carlo Grassi, e due *Caritoni*: uno di questi pregovi a darlo similmente al sudetto signor marchese. Questa è la seconda edizione romana. L'ho ritoccato in due, o tre luoghi. Quel ché ne fece l'edizione volle che io gli distendessi la dedicatoria, ed ebbe l'impertinenza di esigere da me l'altra

l'altra impertinenza che io lodassi il libro, e lo lodassi così, come l'ho lodato. Sono stato in dubbio se doveva mandarvelo senza quella dedicatoria, che sapendo d'averla scritta io, mi fa arrossire. Vi mando poi il comentario sopra l'*Elettra* di Sofocle, che ho trovato sciolto a un librajo. Io so che siete stato amico di Lazzarini, e forse l'avete ascoltato. Vedrete che quantunque io in infiniti luoghi dissenta da lui, gli ho conservato quel rispetto, che deve un galantuomo verso l'altro. Sul mio esemplare ho aggiunto in margine tante cose, che forse accrescono il libro d'una quarta parte. Se voi credeste che valessero tanto, io ve le trascriverò, e ve le manderò. Non vi mando il *Prometeo* d'Eschilo, perchè non si trova più. Questo fagotto partirà di qua sabbato prossimo, perchè non può essere all'ordine per dimani... Adesso mi viene in mente di mandarvi la *Can-
tata*, che fui forzato a fare per la nascita del duca di Borgogna celebrata qui in Roma con solenne e magnificenterissima festa sette anni sono dal duca di Nivernois, al quale non so come venne in capo di sup-

A a 2

permì poeta, e volle che io lo servissi in quell'occasione. Considerate, signor conte riveritissimo, in che imbroglio mi trovai allora. Per quanto io dicesse che tutt'altro sapeva, che far versi; che ne' miei primi anni ne avea bensì fatti alcuni, ma pochi; e che non avea più avuto fin d'allora che far con le muse, non mi potè riuscire di persuaderlo; e così *demissis auriculis ut iniquæ mentis asellus* me ne tornai a casa maledicendo quest'incontro, e a me medesimo rimproverando la debolezza mia per non aver resistito quanto bisognava, e finalmente d'aver ceduto a prendere un sì fatto impegno. Il peggio fu, che non vi erano che dieci giorni a comporla, acciocchè vi fosse tempo di metterla in musica. Io volli una stretta segreto che non si sapesse l'autore; e questi poetastri facevano tutto il possibile di scoprirlo. Vi s'ingegnarono fino quelli di palazzo. Si levò finalmente la voce, che l'autore n'era l'abate Benaglio; e poichè venne alla luce, sia per rabbia che costoro, non si sa poi perchè, hanno contro quel galantuomo, sia perchè la composizione non è buona,

na, gli furono scaricati un centinajo di petulantissimi sonetti, deridendo in questi non solo la di lui persona, ma molte cose eziandio della cantata; di maniera che to alla tavola dell'ambasciatore levatomi in piedi dissi: *se la cantata è cattiva, io dirò anzi ch'è scellerata, ma non è dovere che l'abate Benaglio soffra queste insolenze: io ne sono l'autore.* Dopo questa dichiarazione tutto il mondo s'acquietò, non so se per istanchezza, o perchè si conobbe il vero autore non esser di quelli, che si piccano di poesia. Mi direte: ma perchè s'è cattiva me la mandate? rispondo: perchè ho in testa questa pazzia, che vi sia dentro anche qualche cosa di buono. E se avessi avuto tempo di pulirla, e di toglierle certa durezza che malamente s'accomoda alla musica, forse avrebbe avuto migliore incontro; purchè non avesse avuta la disgrazia d'essere creduta di autore mal veduto ed odioso. Volli mettere in bocca a' personaggi un linguaggio superiore a quello degli uomini, e far parlare gl'iddii *λέξιν ὑπέροχον* (*linguaggio sublime*) o come dice alcuno *θεατρικὴν καὶ παρατραγῳδὸν* (*teatrale*)

A a 3 *trale*

trale e tragico). Ma non bisognava intraprendere questo in congiuntura di sì breve tempo. Voi sarete stanco di questa mia sì lunga cicalata. Sappiate per altro che non sono ciarlane, anzi per natura sono taciturno, e il più delle volte sembro un uomo *σκυθρωπός*. Voglio lasciarvi con un epigramma greco scoperto pochi giorni sono vicino al castello detto la *colonna*, dove credono fosse la villa di M. Aurelio Antonino. Bisogna che vi fosse una biblioteca posta in luogo opaco per li platani intorno; e che il sasso in cui sono iscritti questi versi alto 5. in 6. piedi e stretto due palmi e mezzo servisse per segno, che mostrasse ove fosse la detta biblioteca. Ecco l'epigramma.

Aλος ταῖς μύσαις ιερὸν λέγε τὸν ἀνακοσθαῖς,
Τὰς βιβλοὺς διέχεις τὰς παρὰ ταῖς πλατάνοις.
Ημᾶς δὲ φρεσὶν καὶ γυναικὶς εὐδαίμονας
Ελθῃ, τῷ κισσῷ τὴν τάσσειομεν.

(*Di che alle muse il bosco è sacro, e addita
Le dotti carte a' platani dappresso :
Di che noi sull'ingresso
Vegliamo; e che se mai
Un vero amante qui s'appressa, pronte
Gli circondiamo d'ellera la fronte).*

Col

Col più rispettoso ossequio conferman-
dovi i sentimenti di altissima estimazione
pel vostro raro ingegno e singolar dottri-
na, sono ec.

III.

Roma 15. maggio 1758.

IL signor dottor Scarselli ha mandato il fagotto dei libri non prima della passata settimana, perchè essendo alquanto grosso ha creduto di dovere aspettare una comoda occasione, la quale non se gli è presentata prima. Nell'epigramma greco mi ricordo che scrissi, $\alpha\lambda\sigma\sigma\tau\alpha\iota\mu\sigma\sigma\alpha\iota\sigma$ deve dire $\alpha\lambda\sigma\sigma\mu\iota\mu\sigma\sigma\alpha\iota\sigma$. Nella versione dell' *Elettra* ho commesso un errore che ha bisogno di essere onnинamente corretto. Io ho preso Artemide per Pallade per una svisita veramente strana. Pertanto alla pagina 91. ver. 810. in vece di ---- *Pallade Cacciatrice ne interroga per pena di chi ec.*

A a 4 Scri-

Scrivete ---- *Interroga Diana cacciatrice per castigo di chi* ec. ---- Il luogo di Plutarco, del quale mi chiedete l'indicazione, mi pare che quella sera che io vi scrissi leggeva *de educandis liberis*. Io non ho tempo di cercarlo questa sera. Ma lo troverò, e ve lo indicherò in altra mia. Dalla mia ultima avrete saputo il destino del libro che mi mandaste sopra i poeti ec. Se potrò trovarne un esemplare per leggerlo con agio, vi dirò qualche cosa di più preciso. Mi ricordo che parla l'autore assai male dei nostri poeti latini del **XVI.** secolo. Mostra di non aver letto altro, che il Fracastoro, pel quale per altro ha il dovuto rispetto, e il Vida i cui versi non sono che centoni virgiliani, toltine alcuni componimenti, che non si possono dire centoni. Del resto il Flaminio, il Castiglione, il Sannazaro, e l'Altilio nel suo epitalamio, e alcuni altri simili sarebbero guardati con qualche invidia da quegli antichi poeti romani; e il censore non fa vedere di aver gran perizia in sì fatto genere di letteratura.

Mi

Mi riservo di rileggere in questa estate con tutto l'agio i vostri versi, e con libertà dirvi se alcuna cosa non mi soddisfaccia: adesso mi trovo troppo impacciato dal continuo servizio della Chiesa.

Vi prego a dirmi candidamente quel che pensate della mia *cantata*; e vorrei vedere se conveniamo insieme ne' difetti che io ci trovo; i quali per altro non sono stati veduti da questi ridicoli poetastri, che io chiamo *Musarum carcinomata*. Io ho ragione di aver voluto porre in bocca agl'iddii un altro stile differente da quell'usato dagli uomini. Ma io non so se ci sia riuscito, e quando io ci sia riuscito male,

μεγάλως ἀπολισθαίνειν ἀμάρτημ' εὐγενές.

(*Cader da grande è un generoso eccesso*).

Fate bene a rivedere i vostri scritti, i quali meritano di essere messi sempre più in buona sembianza, e la nativa loro bellezza richiede, che ognor più si mostri, togliendone quei piccioli nei, se pur vi sono, che potessero diminuire la loro verità. Questo fare il censore dei propri scritti

ti

ti non è che degli uomini grandi. Io empierei ancora questa pagina; ma sono chiamato dalla campana a coro. Ho principiato a scrivere questa *albescente Cœlo*, e non potendo tornare dopo il coro a casa, pranzando fuori, la termino adesso e la sigillo. *Vale* ec.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

IV.

Roma 26. luglio 1758.

JERI mattina andai a monte Cavallo per servire S. S. e trovai sul bancone, dove si sogliono mettere tutte le altre lettere dei Palatini, la vostra dei 14., la quale vi era verisimilmente fin dall'altro ordinario. Io già aveva saputo dal signor abate Scarselli, voi essere in Venezia, e me lo confermò in una sua il signor marchese Grassi. La incertezza mia del soggiorno vostro, se in Venezia, se in Padova, se in Bologna, ha fatto, che ayrete inteso da ogni altro che da

da me, come S. S. mi ha confermato nel luogo che io teneva nel passato pontificato. Senza questo, io mi era preparato a dismetter la carrozza, ed a ritirarmi affatto. La benignità di quest'ottimo principe mi è venuta avanti, e mi trattiene ancor nel commercio. Niente di più grazioso dell'udienza ch'ebbi quando fui a ringraziarlo. Osservai in questo nuovo pontefice la santità de' sentimenti, la gravità colla quale si esprime, e il contegno pieno di decoro e dignità, e tutto questo condito d'una grazia naturale, ed anco d'una paterna soavità, sicchè io me ne partii toccato da riverenza insieme e d'allegrezza. Gli amici miei hanno concepute maggiori speranze sopra di me: io però non entro in sì fatte speranze, le quali non sono altro finalmente, che *somnia vigilantium*. Ho goduto bensì, che in conclave molti cardinali abbiano parlato di me a S. S., e il loro testimonio ultroneo e raccomandazione spontanea han nell'animo mio addolcita quell'amarezza, che per tanti anni ho dovuto tenere nel cuore, senza averla mai potuta concuocere.

Mi

Mi è stato gratissimo intendere, che sia così piaciuto, come dite, al signor dottor Francesco Zanotti il mio *Caritone*. Vorrei che similmente a quel valentuomo piacessero le altre cose mie. Ma per uomini di sì acre giudizio, e di gusto tanto fino, altro si vuole che le mie ciance. Io vi prego salutare a nome mio quel raro uomo, che io riguardo ed onoro come uno degli ornamenti della nostra Italia.

Voi mi replicate le magnifiche lodi da voi fattemi in un'altra vostra sopra la mia orazione *sulle tre belle arti*. Ma è possibile che non ci troviate niente che meriti la censura? Non può esser mai che non abbiate osservato, come io non sono stato strettamente legato all'argomento, e che per non incontrarmi con tanti altri che lo hanno trattato, l'ho disteso anco fuori de' legittimi suoi confini. Io ho avuto veramente qualche ragione di far così. Ma questo non fa, che non vi sia questa tacca, la quale è stata benissimo osservata, e con la solita sua venustà e dolcezza ripresa dal signor dottor Francesco Zanotti nella sua orazione sul medesimo argomento

to

to da lui recitata qui in Roma nel pontificato passato. Altre cose ancora vi sono che meriterebbero nuova cura, che voi o non volete vedere, o forse ancora non avete veduto ingannato dall'affetto,

» *Che spess'occhio mortal fa veder torto.*»

Del mio comentario sull'*Elettra* di Sofocle, desidero che a suo tempo me ne dichiariate il vostro parere. Ho letto alla sfuggita la relazione che ne ha fatta il p. Zaccaria nella sua *storia letteraria* nell'ultimo tomo novellamente da lui divulgato. Egli avrebbe voluto che io entrassi negli artifizj tenuti dal poeta nel condurre a perfezione quel dramma; ma non è questo l'ufficio d'un comentatore. Nè altro è stato l'intendimento mio, che spiegare molte maniere greche d'altri fin ora non intese; e di schiarire alcuni passi malamente presi dallo stesso Camerario, che fu il Varrone della Germania. Vi è ancora qualche luogo, del quale non n'è stata fin qui veduta la bellezza, per essere stato inteso altramente da quel che si conviene. Avrei voluto che dall'autore di quella relazione

si

se fossero esposti al lettore sì fatti luoghi, come anche i passi paralleli di Sofocle con quelli d'Eschilo da lui imitato, e con quelli di Euripide, il quale è stato appresso a Sofocle in molti luoghi --- Ma il libro è difficile e faticoso per chi non abbia una profonda cognizione del greco; ed io vedo che bisognerà che io stesso ne faccia un estratto, e lo metta ne' giornali di Roma. Ho in pensiero di ristampare quel commentario in latino, e porre a canto al testo greco la versione latina. Già, come vi ho accennato, molte cose ho aggiunto: e vedete se non è vero quel che soglio dire frequentemente, che le lodi snervano l'animo: questo gran lodare che fate le cose mie mi ha suscitato nell'animo la vanità, e la opinione di essere qualche cosa, e mi ha dato impulso a trascrivere queste giunte che ho al margine del mio esemplare stampato, e mandarvele. Perdonate a me questo sentimento che ne ho, come se sieno cose degne di voi: o piuttosto perdonate a voi medesimo d'essere la causa di questa mia vanità. Della cantata vorrei, che con agio vostro mi diceste quel che non

non vi piace: perchè certamente vi deve esser molto, che avrebbe bisogno di lima. Che diamine volevate voi che io facessi, quando quel signore, *obtorto collo*, mi riporta strascinando in Parnaso, donde io mi era partito trentacinque anni in dietro? E poi voi sapete bene quanto gli studj geometrici, ne' quali ho consumato gran parte della mia vita, spengano quel fuoco che accende la fantasia, e quanto sieno nemici della poesia e dell'eloquenza. Voi avete toccato un punto, che mi ha fatto ridere per la memoria che mi ha richiamato dell'orrendo smarrimento del compositore della musica, il quale nel leggere quel componimento poetico si teneva la testa, ed era disperato, e sospirava, e fremeva, e ne malediceva l'autore. L'ignoranza di quest'arte ha ridotto la poesia ad essere ancilla alla musica: e i poetastri hanno acconsentito ad una sì indegna schiavitù. Se io avessi avuto tempo, voleva io stesso mettere la mia poesia in musica, e forse l'avrei ancora fatto in quella brevità: ma non conveniva mettere in pericolo la dispendiosa festa di quel signore con una novità,

vità, che non sarebbe stata gustata, che da pochissimi, particolarmente in un paese dove la stessa musica dell'immortale Marcello non piace, come non piace alcun'altra cosa, fuor che le ricchezze e gli onori.

Lasciate cessare questo turbine che muove tutta la corte per la creazione del nuovo Papa. Terminate le visite e gli altri simili lagrimevoli perdimenti di tempo, mi metterò a leggere pesatamente i vostri scritti, e ve ne dirò schiettamente il mio giudizio. Questo si fa volentieri sopra scritti di valore come i vostri, e dalla cui lettura l'uomo se ne parte più addottrinato, che prima non era. E principierò da tre scritti militari da voi accennatimi. Io desidero nella prosa quel tuono de' classici, ma vi richiedo le gentilezze e le venustà della lingua, e quell' armonioso numero che nasce dall'accozzamento delle parole, senza però far forza alla natural situazione che debbono avere per la necessaria chiarezza a chi legge ed ascolta. Che direte voi mai? *Jam quarta procedit pagella.* Oh che ciarlane! Abbiate pazienza. Io sono stato grand' anni senza parlar con veruno.

È toc-

È toccato a voi lo scarico di questa colluvie di parole, tenuta in collo per sì gran tempo.

Vi ringrazio finalmente e vi protesto che sono sommamente preso dal conto, che fate della mia amicizia, l'acquisto della quale dite in fine della vostra lettera essere de' più rari che abbiate fatto a' dì vostri. Sopra di che io chiuderò la lettera con quel che disse a tavola Senofonte a Seutere di Tracia, vedendo che gli uffiziali tutti regalavano quel principe chi d'una, chi d'un'altra cosa, mentre egli era sconcertato per non aver niente da presentargli. Io dunque non avendo nulla a darvi per guiderdone di tanta vostra bontà e amorevolezza dirò: Εγώ δι σα δίδωμι σμαρτόν (Io dono a voi tutto me stesso).

○○*

○

To: XIII.

B b

V.

Roma 9. settembre 1758.

NULLA di più eloquente della vostra brevissima lettera per persuadermi quello, di che io era già persuasissimo, che voi in particolar modo mi amate, ricercandomi niente altro, che la notizia se io sto bene, nel dubbio nel quale vi ha posto la mancanza delle mie lettere. Della vostra al Papa mi dissero ch'era troppo vecchia, onde ho stimato bene non darla; e mi sono pentito d'averne preso consiglio da' familiari, dopo il quale non era più in libertà di renderla. Al predecessore l'avrei data certo senza esitare; e più volentieri quanto fosse stata più vecchia; perchè faceto così com'era, avrebbe forse detto qualche cosa da far ridere, onde impinguare la raccolta delle di lui facezie, come le chiamavano i di lui adulatori, o scurrilità, come venivano tacciati i suoi detti ridicoli dagli uomini o troppo serj, o poco di lui amorevoli.

revoli. Voi sapete che Tiberio a' legati degl' Iliesi, che vennero troppo tardi a condolersi seco della morte di Druso, rispose loro ch'egli ancora si condoleva con essi per la morte di Ettore. Chi sa che io non avessi ricavato *βωμολοχευμά τι* (qualche buffoneria) da rallegrarne questa lettera da un principe, ch'era *dicacitate longe magis strenuus, quam Tiberius in re militari?* Se costoro mi lasceranno in pace, adempirò la promessa fattavi di leggere attentamente i vostri scritti, giacchè volete così. La corte mi fa l'occhietto, e vorrebbe vendermi le sue dolci parolette, anzi menzogne. Ma sarei pazzo a mettermi a fare all'amor seco *cum cano capite*, quanto con una giovinetta che fosse *ætate integrâ*. Non è più tempo *de hac exigüa vita, sed de æternâ illâ cogitandi*. Lasciamo che goda il frutto di sua fina condotta colui, che mi ha fatto consumare *vigentem ætatem* nell'obbligo, per condurmi a nuovi tempi, che non possono essere migliori, se non per quelli che sono più provetti di me. Ma basta fin qui, che io non vorrei che si dicesse di me, come scrive il giovane Plinio di non so

B b a qual

qual senatore, che cacciato in esilio, vivendo in Sicilia del mestiere di retore *præfationibus fortunam suam ulciscebatur.*

○○○○*○○*○○*○○*○○*○○*○○*

V I.

Roma 19. decembre 1759.

AMBI DUE noi crediamo d'essere stati, voi l'ultimo a scrivere a me, io l'ultimo a scrivere a voi. Ho ricercato più volte le notizie della persona vostra, e non ho saputo altro, che praticando voi qualche volta di ritirarvi dal commercio umano, forse quello era un tempo di tali vostri ritiri; onde non ho voluto disturbarvi, supponendo, che si fatti tempi sieno da voi consecrati alle muse.

La vostra lettera poi, della quale mi parlate, non mi è pervenuta: mi vidi bensì offrirsi alla vista sul tavolino le vostre lettere in versi, le quali i miei domestici non seppero dirmi chi l'avesse portate. Ma io

co-

conobbi bene essere un vostro cortesissimo dono. Ho avuto sempre in animo di ringraziarvene, ma non veggendo quel libretto accompagnato da vostra lettera, ho supposto non esser ancor tempo di recarvi noja: adesso che pare siate tornato in società io vi scrivo, e dicovi che le dette lettere mi son piaciute sommamente. Cento volte ho pensato, che se si estinguesse la nostra lingua, e con lei rimanessero abolite le nostre consuetudini e maniere, che teniamo nel vitto, vestito, e in tutto il culto della vita, quelli che per imparare la lingua italiana leggessero ancora i poeti nostri, come noi per apprendere la latina leggiamo i poeti romani, non potrebbono ricavare da' nostri rimatori notizia alcuna nè della nostra religione, nè della maniera che abbiamo presentemente di vivere; come al contrario dai poeti latini infinite cose si raccolgono appartenenti ai modi che si tenevano in que' tempi nella religione, nella politica, nel foro, nella vita privata ec. Vedo che voi siete un poeta sì fatto, i cui scritti non patiscono questa eccezione. Voi avete per oggetto la natu-

B b 3 ra;

ra; e le infinite combinazioni, colle quali essa ci presenta ogni giorno nuovi aspetti di cose, somministrano un'immensa materia al vostro poetico talento. Orazio vi serve di modello; ma voi non ne prendete le cose, come fanno taluni, che allora stimano d'esserne grandissimi imitatori, quando ne prendono tutto, e questo tutto da essi ne'loro miseri versi si deprava, movendomi di più lo stomaco, mentre ritirano a' tempi nostri cose ed oggetti, che da tanti secoli sono dal mondo svaniti. Ma questi poetastri non sono di tal valore da trattare cose non mai trattate, e trovare nuove forme di dire per esprimere le nuove cose, che sono subentrate all'antiche, e imprimere nella dicitura la maestà e decoro degli antichi. Ora *ipsi viderint*. Se non fossi stato distolto dalla severità d'altri studj, io avrei voluto rompere questo ghiaccio. E non avendo potuto farlo per mancanza d'ozio (nel che io per avventura sono stato fortunato, perchè forse per non avere tutto il necessario talento per sì grande impresa, mi sarei fatto ridicolo) godo che vi sian persone di ardir generoso, le quali

quali usino la poesia a dir tutto e parlar di tutto. *Sed hæc hactenus.* Ritorno alle vostre lettere. Che direste se io vi dicesi, che mi hanno colpito il cuore que' versi della lettera ad Eudosso :

Sacra ad Amore ombrosa selva antica?

Io gli ho letti ben dieci volte. Belli! veri! naturali! eleganti! pieni di soavità e tenerezza meravigliosa. E tali sono in sè veramente, e non già relativamente a qualcuno, che da quella lettura ricordandosi delle simili circostanze di qualche sua avventura negli anni giovanili, forse trova per questo que' versi di tanta bellezza. No, sono in verità in sè stessi mirabili.

La lettera, che mi avete trasmessa per Santarelli, mi ha trovato occupatissimo per la nuova carica di segretario delle lettere latine, onde non avendola potuta ancor leggere, mi riservo a parlarvene un'altra volta dopo che l'avrò considerata. Che ne dite? Mi hanno rincivilito. Di cappellan segreto mi hanno fatto camerier segreto, e di più mi hanno messo tra' più rispettati, che sono quelli che hanno le cariche palatine. Vi scris-

B b 4 si

si pure in altra mia, che la corte mi faceva l'occhietto, ma che io non le dava retta, come non mi farebbe por mente a' vezzi di giovane donna nè la mia età, *nec jam spes animi credula mutui*. Se la corte fosse una donna, potrei dire esser giunto al mio dolore

» *Qualche soccorso di tardi sospiri* ».

Ma nè la corte invecchia, nè io sono sì inoltrato nell'età, che non potessi sperare da lei qualche altra ventura. Ma grazie a Dio ho sempre conosciuto, che si vive più riposato e tranquillo, *neque altum urgendo*, siccome ancora *nimum premendo litus ini- quum*; perchè il mio ritiro di ben diciott' anni mi ha forse pregiudicato. Ma che volete? Quel *dolor ex contemptu*, *qui est omnium acerrimus*, mi avea messo di mal umore, e non ho trovato meglio per digerirlo, che la solitudine dagli uomini, e la conversazione coi libri, e vedere chi campanva più. Voi mi comparate al Bembo nello scrivere, e mi augurate la stessa fortuna. Veggio in questo i due effetti dell'amore, il travedere ed il fingere quel che si desidera. Io per me sono contento che

Est

*Est bona librorum, et provisæ frugis in annum
Copia*

Ho potuto fare una spesa di 300. scudi per
alcuni libri che desiderava. Resta solo che
per poterli leggere io campi.

.... *At precor integrâ
Cum mente, nec turpem senectam
Degere*

Dio volesse che con questo presente comodo
potessi ritirarmi colla mia libreria in
certo luogo, che osservai molti anni sono
amenissimo sul Fibreno in occasione che
passai di là per andare a monte Casino.

*Ille terrarum mihi præter omnes
Angulus ridet*

Ma per poter avere questo comodo, bisogna stare in Roma, e stare nella corte,
dove a ogni momento bisogna dire a sè
medesimo:

Hic fossa est ingens, hic rupes maxima: serva.

Ora io vi rendo grandissime grazie dell'amo-
re che conservate per me. Se mai avrò

un

un poco d'ozio, vi dirò quel che ho notato ne' vostri scritti, locchè voi da tanto tempo desiderate. Degli onori che mi augurate vi dico, che avendo ottenuto un poco di comodo, sono contento di quell'onore che ho conseguito, e che grazie a Dio ritengo non

Patre præclaro; sed vita et pectore puro.

Vedo che la lunghezza della lettera vi farà scommare: Oh! che toscano ciarlane! Abbiateci pazienza, e questo ancora in grazia dell'amicizia. *Vale.*

○○*○*○*

○○*○*

○○*

○

VII.

Roma 15. febbrajo 1760.

PERDONATEMI, se vi párlo liberamente. Voi siete impazzito delle mie ciancie. Che diamine trovate voi nelle lettere mie, che tanto vi piaccia? Dite che io dia un ritaglio di tempo, e vi scriva tutto quel che getta la penna. Ecco che io vi compiaccio. Ma se voi mi cimentate in questa maniera a scrivervi senza proposito, senz' agio, e senza saper che diavolo io sia per iscrivervi, io spero che ricaverete da me tali lettere, che vi guariranno da codesta frenesia che vi ha preso, di vedere in tutto ciò che scrivo queste gran cose auree, che voi tanto magnificate. Se voi mi proponete qualche cosa, sulla quale io dovessi dirvi il mio sentimento, io mi beccherei meno il cervello per empiere questa carta; e quantunque mi manchi il tempo, nulla di meno ne troverei tanto, che fosse bastante al bisogno. Ma girare colla fantasia

sia

sia per trovar cosa che possa piacervi, questo è un tormento grande pel cervello mio, e un perdimento di tempo pel seccantissimo uffizio al quale sono stato novellamente chiamato, veramente *irato Deo*; perchè neppure in carnovale ho un poco di tempo da respirare. Io era solito in questi otto giorni ogni anno leggere due comedie d'Aristofane, quattro di Plauto, e due di Terenzio, e passar la sera sul Decamerone: e così passava questi otto giorni dati all'allegrezza, in casa mia da molti anni in qua, dopo la perdita di chi mi faceva cara là vita, perdita,

*Che ristorar non può terra, nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d'auro.*

Adesso non voglio dirvi in che mi sia forza impiegare il mio tempo. Io ho fatto un bel cambio $\chiρύστα$ $\chiρλαύτην$ (*aurea pro aereis*). Io non avea mai concepito nell'animo il vantaggio di Diomede, ma neppure la sciocchezza di Glauco. E bisogna faticare in cose inamene, ed ingrate; e quel che ti vien comandato, ti bisogna farlo presto;

Urget

*Urget enim Dominus mentem non lenis, et acres
Subjectat lasso stimulus.*

Almeno si fosse fatto un qualche accrescimento alla borsa. Ma non è mica vero. *ἐτὶ μανδραβίς λε χωρὶ τὰ πρᾶγμα* (*L'affare è sotto la consulta*). I cappellani segreti hanno avuto tutti la loro pensione questo dicembre passato. De' camerieri segreti, alcuni sono stati provveduti; alcuni altri poi sono rimasti colla sola speranza, tra' quali ho l'onore di trovarmi ancor io. Che volete? qui non si fa stima, che dei curiali, de' quali n'è più abbondanza, *quam olim muscarum est, cum caletur maxume*. Questa preterizione però non dubito, che mi si volgerà in bene, subito che io ne avrò parlato al Papa, il quale sa ben distinguere *quid distent æra lupinis*, e quegli uomini che si trovano per ogni piazza, da quelli che non così facilmente si trovano. A proposito del Papa, io voleva introdurre seco jer sera il discorso di voi, come mi avete nella vostra lettera mostrato di desiderare; ma vi fu poco luogo. Riservo questo a martedì sera; e col discorrere di voi

a S.

7

a S. S., chiuderò il carnovale di quest'anno. Eccovi quattro delle mie ciarle; mercoledì vi scriverò quel che sarà stato detto tra S. S. e me. Intanto pigliatevi queste belle nuove de' miei cortigianeschi progressi per questi due mesi e mezzo, dopo la promozion mia alla nuova carica. *Per totum hoc tempus subjectior in diem et horam invidiae?* Delle vostre lettere militari mi piace tutto: le cose e lo stile. *Vale.*



Algarrettus inv. E. Norelli sc.

VIII.

Roma 22. marzo 1760.

Grovzzi' sera dissi a S. S. molte cose sopra di voi. Introdotto il discorso sulle lettere militari che mi mandaste, domandomi se voi siete a Venezia, o a Padova, e gli risposi, che il vostro soggiorno presentemente è in Bologna. Volle sapere dove io vi aveva veduto e trattato. Risposi che non ci conosciamo per altro, che per lettere. Mi lodò il vostro ingegno, e le molte belle cognizioni vostre, mi disse de' vostri viaggi; e soggiungnendo io, che volevate fare il viaggio di Roma, mi riprese la parola col dirmi, che voi già ci siete venuto una volta. Conobbi che ha molta stima di voi, come meritate, e non dubito da tutto il discorso avuto, cho sarete gradito e ricevuto con tutte le dimostrazioni di benignità e di clemenza. Datemi nuova degli studj vostri, come io vi do avviso de' miei, ed in fretta mi dico.

IX.

Roma 2. luglio 1760.

TROVAI jer sera la vostra lettera de' 25. del passato a monte Cavallo. Voi mi parlate di non so qual opera mia. Se voi intendete di certa Omelia di s. Modesto arcivescovo di Gerusalemme *in Dormitionem B. Mariae Virginis*, questa è già stampata e pubblicata, e ve ne manderò, se volete, un esemplare, solo che mi accenniate il modo, che debbo tenere in trasmetterve-la. Ma questo è un picciolo scritto, che non è più che di otto fogli di stampa, e che forse non ha altro pregio, che l'essere stato fin ora inedito. Un'altra operetta greca pure inedita ho da gran tempo alle mani, che non sarà più che dieci fogli di greco, ch'è un commentario sulla cantica attribuito a Filone Carpazio, da altri creduto di s. Epifanio, ciò che non cred'io, per non essere stile di quel s. Padre. Ma non ho per anco chiarito molti passi, che non

VO-

voglio correggere di mia testa, ma voglio restituirgli alla vera lezione, coll'ajuto de' codici. Il mio è scorrettissimo, ed ho corretti infiniti errori, che so certo doversi così come ho fatto emendare; ma alcuni altri richiedono che si consultino da me altri codici. Ora questo sono costretto farlo per lettere, ora a Napoli dove n'è uno nella casa de' Teatini, ora a Cesena al vescovo di quella città, che pure ne ha un altro, ora a Modena al p. Zaccaria per sapere come parla il codice suo. Ora vedete che delizia! E poi perchè? Per un commentario sulla Cantica; il qual libro sapeva essere oscurissimo, com'è stato fino all'antica sinagoga, e tutto allegorico. Ma pure per la novità mi sono indotto a una sì tediosa fatica. Ed anco bisogna che io tratti cose che sieno convenienti alla mia professione; altrimenti costoro gridano che la mia letteratura è troppo profana. Ma gridano ancora quando scappo fuora al pubblico *Θεολογίας* (*teologizzando*), e in somma non vorrebbero che io stampassi niente. Ma io non istampo per farmi nome; la nominanza non è da me estimata più

To: XIII.

C c che

che saliva del volgo. Nè intenzion mia è
grassari *ad honores*, e occupare i posti,
a' quali costoro aspirano. Non sono così
imprudente delle cose umane, che non
sappia non esser questi i mezzi per farsi
grande nella repubblica. Ma costoro vor-
rebbero e la grandezza, e la stima; e invi-
diano se altri senza la prima tanto sono ri-
guardati per la seconda. Ma bisogna che
ci abbiano pazienza. *Virtutem videant, in-*
tabescantque relicta. La loro giaculatoria è
o cives, cives, querenda pecunia primum,
deinde virtus. Se poi *compones voti sui* sie-
no contenti, *ipsci viderint*. Io so, che non
avendo ne' miei studj altro fine, che pas-
sare onestamente il tempo con piacere,
conseguisco benissimo il fine mio, e leg-
go, e scrivo, e stampo, e trovo *nihil es-*
se litterato otio jucundius. Dopo che avrò
dato fuori il commentario detto di sopra,
voglio stampare un commentaretto mio sul
Teeteto di Platone, con una nuova versio-
ne, giacchè e quella del Ficinò, e quella
del Serrano, che ha preteso correggerla,
e non l'ha fatto dove bisognava, e dove
non bisognava l'ha guastata, sono viziose,
e par-

e particolarmente in un luogo alquanto lungo, dove non colgono la luna per essere stati ambedue *ἄγνωστοι* (*ignari di geometria*). Vi si parla delle quantità sordi o asimmetre, che Platone le disegna *more suo*, oscuramente, o almeno in un modo non praticato d'altri. In questo commentario tirerò fuori la dottrina di Protagora, senza la quale quel dialogo non può intendersi, e mostrerò, che il sistema Protagoreo in *Metaphysicis et Ethicis* è lo stesso che quel d'Eraclito in *Physicis*. Dottrina rimessa fuori *nuperrime* dall'autore del libro l'*Esprit*, che ha dato tanto da dire ultimamente in Francia e in Roma, col riprodurre al mondo *opinionum commenta*, *quae vel extabuerant, vel jam dies omnino deleverat*.

Vi prometto di leggere in questa futura settimana le vostre lettere ultime, che mi faceste l'onore di mandarmi. Sperava leggerle in villeggiatura. Ma la proposizione è stata, come dice la scuola fratesca, *de subjecto non supponente*, essendochè io non ho villeggiato, e sono stato sempre occupato. E voi adesso, che fate? che scrive-

C c a t e ?

te ? che studiate ? Fatemi saper qualche cosa di questo. Egli è proprio degli uomini di lettere , voler sapere uno dell'altro quel che va pensando , componendo , scrivendo . Bisogna che questa sia un'inclinazione naturale , che può mettersi per fenomeno costante ; perchè trovo questa reciproca curiosità dagli antichissimi tempi fino al presente . Talete scriveva a Ferecide : *εδίλω γερίσθαι λασχηνοτής τεπὶ ὄτιστος γράφεις* , (voglio essere ascoltatore di tutto ciò che scrivi) , se pur quella lettera non è apocrifa . Ma dove diamine mi conduce la testa mia balzana ? Addio , signor conte : accettate il buon animo che ho di trattenermi con voi , e compatite le mie ciarle . *Vale , et me ama* .



X.

Roma 15. novembre 1760.

Eccoci ritornati a scuola, e mi stà veramente bene, ch'essendomi portato da ragazzo in campagna, provi adesso tutti que' rincrescimenti, che sentono i ragazzi, quando lor conviene, terminate le vacanze, ripigliare gli studj. Io ebbi sul primo un forte desiderio di fare, come vi scrissi, quella vita presso a poco dal Berni graziosamente descritta nel suo Orlando: poi mi passò quel sentimento, e prossimo al partire di Roma mi venne la smania di ripigliare qualche buona lettura da me forzatamente intermessa, e andava mettendo insieme vari libri per passar con essi il tempo a Frascati, nè mi parve mai tempo per lungo che sia, di tanta durata, quanto que' tre, o quattro giorni, che restavano a partire: *O rus, diceva io, quando ego te aspiciam?*

C c 3

quan-

*quandoque licebit
Nunc veterum libris, nunc somno, et iner-
tibus horis
Duoere sollicitæ jucunda oblivia vitæ?*

Ma non dubitate che di sonno, d'inerzia, di smemoratezza ne ho fatto una spanciata; *Strenua nos exercuit inertia*: ma di libri non m'è venuto nemmeno il pensiero di sciogliergli; e fortuna fu, che non fu messo con quelli il breviario. Pranzi, sonni, camminate, conversazioni; e non è mancata qualche *Chloe dulces docta modos et citharæ sciens*. E quantunque ci siamo pertati da morigerati filosofi, non abbiamo nulla di meno potuto scampare dalla maledicenza del gazzettier frascatano. Tra quei libri vi era il vostro saggio della vita di Orazio: ancor quello ebbe la medesima sorte. Rimase legato con Omero e Platone, e si godè con quelli il fumo d'una maledetta stanza accanto alla cucina, dov'era stato buttato il fagotto dei libri, e dove lo scellerato camino della cucina gli affumicava. Ritornato a Roma ho letto questo vostro libro con gran piacere. L'ho dato a leg-

a leggere ancora ad un giovane che convive meco, e che appunto studia attualmente gli scritti d'Orazio. Vi sono cento belle cose, che facilitano l'intelligenza di quel poeta; e si vede bene con quanta considerazione voi lo avete letto e riletto. Non dubito che incontrerà l'approvazione degli uomini di buon gusto.

Io vorrei terminar il lavoro tante volte interrotto sul comentario greco di Filone Carpazio, o di s. Epifanio, o di altro autore che sia sulla *Cantica*. Il maggior travaglio consiste nel purgare il testo guasto da tanti errori, de' quali sono pieni non solo il codice mio, ma ancora tutti gli altri codici, che ho consultato. Ma quello che più mi pesa si è, che vi ho impiegato, e mi bisogna ancora impiegarvi un'enorme fatica, e dall'altra parte non vi è il pregio dell'opera. Quanto meglio sarebbe stato che io avessi faticato al comentario del *Teeteto* di Platone, dialogo assai difficile, nel quale ho restituito alcune lezioni, ed ho spiegato molti passi non intesi né dal Ficino, né dal Serrano, uno fra gli altri, dove accenna quel filosofo le quantità

C o 4 asim-

asimmetre, o sorde, che vogliam dire, il qual luogo è mal trattato dai suddetti interpreti per mancanza di cognizione geometrica.

Io ho preparato buona parte de' materiali a quest'uopo, e non altro manca che metterli in ordine. Ma pure un simil lavoro non mi farà mai la metà dell'onore che mi farà presso i nostri quel commentario sopra la Cantica, e richiederà da me ben mille volte più di fatica. Mentre mi bisogna ancora rileggere un gran pezzo di Laerzio, molto di Sesto Empirico; e questo quanto alle cose. E quanto alla gentilezza della lingua e alle bellezze non mai tirate fuori finora di quel divino scrittore, e le veneri, le graziose allusioni ec., bisogna che io ripigli molte mie carte, sulle quali ho notate tempo fa molte di queste venustà, che servirebbono come di passi paralleli a quelli, che mi converrebbe illustrare a persuader di quel che intendo il lettore.

*Perocchè questa è una certa novella,
Una materia astratta, una minestra
Che non la può capire ogni scodella.*

La

La sventura è, che pochissimi ritagli di tempo mi avanzano; e di questi gran parte bisogna darne al riposo della testa o stracca per l'applicazione, o affaticata dalla secaggine dell'impiego, che giunge qualche volta a quasi infracidarmi la mente. Non è credibile *quam sim vita hujus tedium enecus!* Non vi è tempo di aprire un libro che ti rinfranchi l'animo. Seccature, noje, e quel ch'è peggio, brighè cortigianesche. S'aggiunge che mi è bisognato, richiedendo così la congiuntura, ripigliare alcuni studj da molti anni da me abbandonati, ed anco studiar qualche cosa della quale era affatto imperito. Io non so darmi per dottore in cosa che io non so. Lascio questo genere d'impostura agli onnisci.

Cur nescire, pudens prave quam discere malo?

Invidio lo stato vostro che fate di voi quel che vi piace; avete comode facoltà, *ar temque fruendi*, e potete nella commedia del mondo fare da spettatore. A noi altri per campare ci tocca a far da istrioni, e divertir voi e i vostri simili, che ridete alle

le spalle nostre. Sono stato fino all'anno 1759. il più felice uomo di tutti *qui sunt, quique erunt quique fuerunt, quique futuri sunt posthac*; senza pensieri, tutto dato a' miei studj ho passato l'età in *litterario otio, quo nihil jucundius*: adesso sono imbarbarito, imbarazzato, e per la maggior frequenza di vedere uomini, annojato della maggior cognizione, che sempre più prendo dell'iniquità loro. Ho trattato grand' anni le donne. Non l'ho trovate della malignità, che vedo negli uomini. Non ho conosciuto in esse che in un solo articolo quel che i disgraziati amanti chiamano perfidia, e che io più giustamente ho giudicato leggerezza, e natural capriccio del sesso. *In reliquis ho sperimentato in loro semplicità et summam in amicitia fidem. Sed hæc fuere.* Questo resto di vita vedo che bisognerà che io lo trascorra *in scopuloso mari*. Ma chi sa, che io non mi risolva a pigliar porto. Ma lasciam queste malinconie. State sano, e vogliatemi bene.

X I.

Roma 16. decembre 1760.

Io non so d'aver detto mai, che alla nazione spagnuola non siano mancati nè i Galilei, nè i Newton prima di noi e degl'Inglezi. Nè vedo come possa una sì fatta proposizione sostenersi. Io non so che prima del Galileo abbia tra gli Spagnuoli preso ad urtare colla barbarie delle scuole altri, che Lodovico Vives nella sua opera *de corruptis artibus*: ma quest'autore con eleganza e forza veramente mostra la vanità degli studj, che si facevano a' tempi suoi; ma alle cose ch'egli toglie come non degne dell'applicazione degli studenti, non sostituisce cose, che vaglano la milionesima parte di quel che ha proposto il Galileo, i cui pensamenti, come sapete, sono la base di quelli di Newton. Bacon visse nello stesso tempo del Galileo, e conobbe similmente come il Galileo l'attrazione della materia. Io non so che altri prima del filosofo

sofo italiano abbia considerato la forza centrifuga. Egli è stato, per quanto io sappia, il primo a trovarla ed a valutarne la quantità. Nella risposta che fa nel *sistema cosmico* all'obbiezione, che se la terra avesse il moto di vertigine, tutti i corpi sarebbono scagliati in cielo per una tangente a quel cerchio parallelo all'equatore, nel quale ciascun corpo si trovasse, mostra, se non erro, che la gravità di ciascuno di loro è maggiore della loro forza centrifuga, con la quale nel moto di vertigine fanno sforzo di recedere dal centro. Da quel che ha detto il Galileo in quel luogo, ha cavato l'Ugenio, che la forza centrifuga è uguale al quadrato della velocità con la quale si muove un corpo in un cerchio, divisa pel diametro di esso cerchio. Da questo teorema ha tirato tutti gli altri da lui insegnati nel suo scritto *de Vi centrifuga*; e sopra questi si appoggia la teoria delle *trajettorie* di Newton ec., ed io sempre ho riguardato il Galileo pel primo o restauratore della nostra antica filosofia italica, o inventore della fisica geometrica, quando si voglia che gli antichi non abbiano

no

no avuto uno studio sì fatto; cosa per altro, che io non credo; perchè il trattato d'Archimede *de insidentibus humido*, che altro è, che un saggio di fisica geometrica? Ora io che ho dato sempre questo pregiò alla nostra nazione di avere introdotta, o richiamata questa maniera di filosofare, come mai posso aver detto una sì fatta proposizione, come quella che dite essermi stata messa in bocca da non so qual persona costì?

*Se il dissi: cielo, terra, uomini, dei,
Mi sien contrarj.....*

Dite dunque a quella tal persona, qual ch'ella sia, che se mai ho detto una tal cosa, questo prova solamente, che ancor io, come ogni altro uomo mortale, sono soggetto a dire qualche sproposito. Ma basti fin qui.

Io vorrei pur soddisfarvi, e come desiderate esporvi ciò che ho notato ne' vostri scritti; ma come volete che io faccia? Il tempo mi manca. Dopo la creazione del nostro pontefice, io non ho avuto un'ora di tempo veramente scioperato. Vedete co-

me

me mi ha aggirato la maledetta fortuna! *Vigente aetate, jucundum cum aetas florida ver ageret*, non ha voluto saper nulla di me. Adesso che *lenit albescens animos capillus* s'è imbizzarrita del fatto mio. In somma ella è una capricciosa, ma non però mai tanto quanto alcuna delle nostre femmine. Io mi fo tirar dove vogliono intanto, e procuro per parte mia che si servano di me come d'un bruto istruimento, il quale nè piglia alcuna parte nell'opera, alla quale viene adoperato, e non ne aspetta mercede. Io non mi voglio imbarcare in isperanze cortigianesche.

*Che se non fosse esperienza molta
De' primi affanni i' sarei preso ed arso,
Tanto più, quanto son men verde legno.*

E certo io ho veduto, che questi vecchj sono più soggetti alla misera ambizione, che non è il giovane schiavo delle passioni amorose. Io sono nulla di meno e sarò sempre debitore di quanto sono alla benignità profusa di nostro Signore, che ultroneamente ha steso la mano, e presomi pe' capelli mi ha tirato fuori dell'oscurità, nella

nella quale mi aveano immerso alcuni si-
cofanti del passato regno . Ma presentemen-
te *coram rege tacentes plus poscente ferunt*
e il caso mio ne fornisce una prova . Ma
tornando al tempo che adesso mi manca ,
vi dico che se si conchiuderà una certa ri-
nunzia d'un mio beneficio , che mi obbli-
ga al coro , io spero di poter cianciar con
gli amici ad agio maggiore . Per adesso bi-
sogna rubacchiare alla sfuggita il tempo ,
e fare come fo con voi , cioè aprir la boc-
ca , e senza tanta considerazione cacciar
fuori ciò che viene alla mente . Oh se avrò
tempo , voglio fare un dialogo tra me e Gia-
comelli , e lo voglio talmente conciare ,
che non gli ha mai da venire la tentazio-
ne d'invanirsi delle lodi che gli danno gli
amici , e di quella principalmente , che voi
gli profondete così poco misuratamente . Io
spero che un tal dialogo così come l'ho
concepito abbia a muovere quel genere di
riso chiamato da Omero *σαβετος* (*sganghe-
rato.*) Ma l'ora è tarda e bisogna chiuder
la lettera . Ci riparleremo meglio un'altra
volta . Resto , sig. conte mio riveritissimo ,
con tutto l'ossequio .

XII.

Roma 24. decembre 1760.

Per avanzare tempo mi pongo a scrivere questa sera subito ritornato dall'udienza, perchè non posso sapere se dimani, o sabato avrò tempo.

Jeri mattina trovai sul mio tavolino le vostre *lettere militari*, che provenir da voi me l'indicarono e il vostro sigillo, e la vostra mano, che ne scrisse la direzione. Voleva jeri sera ringraziarvi con breve lettera di un dono sempre pregiato quando è vostro; molto più essendo un prodotto del vostro ingegno. Ma trapassò l'ora, e quando mi rivenne il pensiero di scrivervi, non vi era più tempo. Mi posi in letto, e più per curiosità, che per animo e intenzione di leggere quelle vostre lettere, ne cominciai la lettura, e continuando a leggerle una dopo l'altra, ho fatto le otto ore. Da questo giudicar potete, se mi siano piaciute; e a questo mio piacere vi è stato

stato per cumulo l'ultima, che da uno nato in Toscana, come sono io, non può leggersi senza un lieto movimento d'animo. Io per parte mia ve ne fo mille ringraziamenti, e vi dee protestare obbligazione tutta la mia nazione, per essere da voi sì nobilmente lodata.

Venendo adesso alle vostre lettere; che volete che vi dica su tal materia un prete, il quale sa tutt'altro, che *fera munera Martis*? Ma voi dite, che per un uomo che solamente pratica la guerra, la milizia è un mestiere; per un filosofo poi è una scienza. Voglio che questo sia vero, e affermo ancora con voi che così è, come dite; e conosco adesso che ne sono da voi avvisato, ch'ebbe torto Annibale a dichiarar Formione pazzo, perchè disputò dinanzi a lui grandissimo capitano dell'arte della guerra, dicendo *deliros se plures vidisse, sed qui magis deliraret quam Phormio vidisse neminem*. E non mi piace più l'assenso, che dà Cicerone ad un tale giudizio di Annibale; sempre però supponendo che Formione avesse disputato bene; sopra di che non pare che possa caderne

To: XIII. D d dub.

dubbio, poichè Cicerone avrebbe attribuito a pazzia l'ignoranza di Formione, laddove lo tratta da pazzo per la sola franchezza di ragionare del mestiero militare dinanzi al più gran capitano di quell'età. Ora Formione, se sapeva l'arte della guerra, ne poteva parlare dinanzi qualunque gran condottiere d'eserciti senza taccia di temerità. Voi dite bene che Newton non passava le notti attaccato ad un telescopio come Ticone, e pure ha insegnato agli astronomi a far meglio i loro calcoli; e singolarmente *rite crescentem face noctilucam*, la quale, come dice Halley, *numerorum fræna recusat*, l'ha soggettata il primo all'astronomia. Tutto questo discorso procede benissimo; ed ancora un prete potrà bene discorrere in tattica, quando l'abbia bene studiata e considerata. Io non già, che non ne ho fatto il minimo studio. Ho osservato bensì nel leggere gli antichi la necessità che vi è di sapere almen gli elementi di quella scienza (che scienza la stimo) per intendere infiniti passi, che mi riescono affatto oscuri. Io non ho mai diffidato d'intendergli una volta; ma mi è sempre mancato

gato il tempo. Per questo studio sarebbe stato necessario di consecrare almeno un anno. E non d'altronde avrei cominciato, che dall'imparare l'idiotismo, ossia lingua militare. Io vedo degl'imbrogli in più luoghi nella traduzione del Casaubono di Polibio; ma mi bisognerebbe scorrere i tattici, come Arriano, Eliano ec., i quali spiegano le voci e i nomi militari. Il cavaliere Folard dice, se non erro (perchè sono più di venti anni che lo scorsi) che dalla sterilità della lingua greca è proceduto, che molti luoghi in Polibio ed altri sono oscuri, imbarazzati, equivoci. Io non crederò mai questo. I Greci sono stati minutissimi; e se hanno dato la sua propria voce alla barba del mento, a quella delle gote, e a quella che sta nel labbro di sopra sotto il naso, dovrò io credere, che nella importantissima arte delle battaglie sien stati scarsi di voci? Il male è che i periti in quell'arte non sono letterati, e questi non sanno quella, o almeno non vi hanno voluto fare qualche studio. Mi ricordo, che nel leggere la *Ciropedia* nel secondo libro (se pur non isbaglio) vi è un luogo che

D d a mi

mi riuscì difficile, e che dopo averlo inteso con molta fatica, sempre al solito mio andando strettamente appresso al significato delle voci, lo vidi poi spiegato così come lo intesi dal Carpentario, ovvero Charpentier, nella sua traduzione in una nota. In Arriano *della spedizione d'Alessandro* vi sono più luoghi che per me sono oscurissimi. Le versioni sono tali, che mi pare che nel testo si parli di gigli, e in quelle di cipolle. Ma lasciamo star questo. Oramai io morrò colla voglia d'intendere bene tali passi. Le vostre lettere mi sono piaciute tutte. Sopra l'artiglierie, sempre sono stato del sentimento del Segretario, del quale io però non ho letto mai l'opera militare; e in verità una legione intrepida che corra contro l'artiglieria, quella sola può scompigliar l'armata nemica e riportare a tutto il suo esercito la vittoria. Quello che dite che tutta la forza dell'esercito consiste nella fanteria, è pur troppo vero. Vi è un luogo bellissimo in Senofonte: mi pare *τοπί τῆς ἀραβάσως*, (*de expeditione*) dove quel grand'uomo conforta i suoi Greci perchè mancavano di cavalli.

Ma

Ma aspettate, che ho tanto ozio adesso da spendere un quarto d'ora per trovare il luogo. Eccolo trovato: egli è (*de expeditione Cyri*), come ho detto, lib. 3. p. 302. edizione di Parigi 1625. in foglio. Sentite come quel primo uomo (a mio giudizio) dell'antichità parla del vantaggio dei fanti sopra i soldati a cavallo: *εἰ δέ τις αὐτὸν ἀθυμεῖ, ὅτι* *ὑμῖν μὲν ὥκει εἰσὶν ἵπποις, τοῖς δὲ πολεμίοις πολλοὶ* *πάρεισιν, ἐνθυμήθητε, ὅτι οἱ μύριοι ἵπποις ὕδεν* *ἄλλο, οὐ μύριοι ἄνθρωποι εἰσὶν. ὑπὸ μὲν γὰρ ἵππος* *εἰς μάχην ὕδεις πάντοτε ἔτει δημιχθεῖς ἔτει λακτισθεῖς* *ἀπέθανεν, » che se alcuno di voi è di tri-*
» *sto animo, perchè non abbiamo cavalle-*
» *ria, e i nemici ne hanno assai, conside-*
» *rate che 10000. cavalieri non sono altro*
» *che 10000. uomini, perchè niuno mai*
» *in battaglia è morto per essere stato mor-*
» *so da un cavallo e percosso di calci».*
Sentite come soggiugne: *οἱ δὲ ἀνδρεῖς εἰσὶν οἱ* *ποιῶντες ὁ*, *τι ἀντὶ ταῖς μάχαις γίγνεται»:* gli
» uomini son quelli che fanno tutto ciò
» che si fa nelle battaglie». Ma questi so-
no discorsi verissimi, ma di niuna forza
negli animi di una truppa di birboni, co-
me i soldati delle presenti guerre senza

D d 3 edu-

educazione, senza massime, senza sentimento; compatibili dall'altra parte in questo, che servono senza premio, e senz'alcun interesse che abbiano nella vittoria, o nella sconfitta; compatibilissimi poi, perchè sono usati a una maniera di combattere veramente miserabile, perchè si muore senza vedere il nemico, senz'affrontarlo, senza battersi con lui, e senza il piacere dell'ira, che in certa maniera vi rende meno dura la morte. Questi sono discorsi da farsi agli antichi Romani, e a que' diecimila Greci. Discorsi son questi da farsi a voi, e a me; sempre però, per quel che riguarda a me, che si facesse la guerra con veri miei nemici, che volessero l'onor mio, de' miei, la mia libertà, e di quelli e di me le sostanze. Perchè τὰς περόντας βασιλεῖς καὶ τετράρχας σκορπιζῶ. Torniamo al divino Senofonte; ἐκὴν τῶν γε ἴττεων πολὺ ἡμεῖς εἰπὲ ἀσφαλεστέρας ὀχήμαστος εἰσμέν. οἱ μὲν γὰρ εἰφῆται πρέμανται, φοβεροί εἰχεν ἡμᾶς μόνον, ἀλλὰ καὶ τὸ καταπεπτεῖν ἡμεῖς δὲ εἴτι τῆς γῆς βεβηκότες, πολὺ μὲν ἴσχυρότερον παίσομεν, ἦν τις προσίγ, πολὺ δὲ εἴτι μᾶλλον, ὅτε ἀν εἰδέλωμεν, τελεόμενα. » Noi dunque siamo sopra una sella più sicura di quella

» quella de' nemici, perchè quelli dipendo-
 » no dai cavalli, e sono perciò non solo
 » di noi, m'ancora di cadere timorosi.
 » Noi poi piantati sulla terra daremo più
 » gagliardi i colpi se alcun ci si accosti,
 » e con maggiore facilità arriveremo chi-
 » vorremo». E finalmente conclude, » che
 » l'aver cavallo è un vantaggio per il co-
 » dardo, il quale ha col cavallo più sicu-
 » ra la fuga«. Chiudo il libro sempre più
 incantato di quel divino scrittore, gran filo-
 sofo, grande istorico, gran politico, gran
 generale. Ma come avete pazienza a que-
 sto mio modo di scrivere tumultuario e fat-
 to all'impazzata? Per me è una delizia,
 che dopo essere seccato da mille cose, che
 niente m'interessano, e poco o niente fan-
 no al pubblico, trovo, se *animi gratia*
 io voglia cianciare, chi mi ascolta. Io ve
 ne sono assai obbligato. Amico, non c'è
 più carta: bisogna finir per forza. Vale.

○○*
 ○

D d 4

XIII.

Roma 6. maggio 1761.

Voi mi avete scritto più volte in questi ultimi mesi, ma sempre brevemente. L'ultima vostra è ancora brevissima; non così però, che non vi facciate intendere, quanto avreste potuto fare con lunga querimonia, d'essere alquanto disgustato del mio silenzio. Io sono dispostissimo a darvi ragione sotto la condizione, che non mi dia te il torto. Ecco (direte voi) una di quelle proposizioni *oxymore*, che imparano in corte gli scaltri cortigiani, i quali trovandosi stretti, con una di quelle, *tamquam anguillæ, manu elabuntur*. Eppure la proposizione non ha niente di ripugnante. Voi avete ragione di dolervi di non aver ricevuto risposta a tre, o quattro lettere, le quali accompagnando alcune vostre brevi operette, ma solide, e che fanno segno della vostra buona mente, meritavano ancor più una pronta risposta. Ma io non ho

ho il torto, signor Conte mio, che non ho tempo che per gli altri, ed appena me ne rimane alla necessaria quiete e cura del corpo. Io mi era riservato negli ultimi giorni del passato carnovale di scrivervi, e mi era posto nell'animo di scherzar con voi sopra l'ultima riga d'una vostra, dove l'impressione fatta (come dicevate) nell'animo di quella persona per la lettura da voi fattale d'una mia lettera, mi avea suggerito mille amenità, che doveano empierò tutto il mezzo foglio. Ma non dubitate, che le gravi e nojose occupazioni sopravvenutemi mi hanno levato il ruzzo di testa. Ma se io qualche volta non posso scrivere nè punto nè poco, potreste però voi scrivere meno corto. Io non so se andassimo avanti un giudice, e gli esponessimo ciascuno lo stato nostro e condizione di vivere, non condannasse più voi per essere breve nelle vostre lettere, che me per non rispondere. Ora lasciamo le querele e le scuse. Il vostro scritto ultimo (1) è buo-

(1) Lettere sul commercio, e sull'arte della guerra, che si trova in Virgilio.

buono e pieno di ottimi ed utili avvedimenti, e mi pare che e in quello e in altri simili componimenti mostriate un talento non tanto ben disposto alla poesia, quanto atto e ben illuminato a trattar le faccende pubbliche. Se mi lascieranno respirare nell'imminente villeggiatura, ripiglierò l'altre vostre passate lettere; e quella che sommamente mi piacque sulla cognizione dell'arte della guerra, che avete trovato in Virgilio. Di questa ultima per adesso vi dico, che la prosa che avete messo avanti a quell'epistola è molto bella. Avrei molte cose da suggerirvi di più sul commercio, che non pare fosse tanto coltivato dai Romani; ma forse voi non vi siete disteso molto su questo per tenervi breve; nè io ho tempo di dirvi adesso le cose, che sopra questo mi sono passate per la mente nel leggere il vostro scritto. Solo adesso vi voglio far sovvenire un bel luogo di Senofonte nel settimo della Ciropeadia. Se mai discorrete del commercio, nel quale uno de'gran capi sono le manifatture, non vi scordate di un tal passo. Creso fatto prigione da Ciro, tra le altre ragioni

gioni delle quali si vale per distoglier Ciro di abbandonare al sacco de' suoi soldati Sardi, gli dice che perderebbe le arti e le manifatture, le quali sono i fonti di tutt'i beni: *ἢ δὲ διερπάσθη, καὶ αἱ τέχναι σοι, ἀς πηγαὶ φασὶ τῶν καλῶν ἔνει, διεφθαρμέναι ἔσονται.* quod si diripueris artes (o piuttosto *artificia*) quæ bonorum esse fontes ajunt tibi perierint. Vi raccomando poi che occorrendovi portar passi greci, siate più accurato che sieno stampati corretti. Quel di Senofonte recato da voi è stranamente guasto. Conservatevi sano, e buon amico. Addio.



INDICE

Delle Lettere contenute nel Tomo XIII.

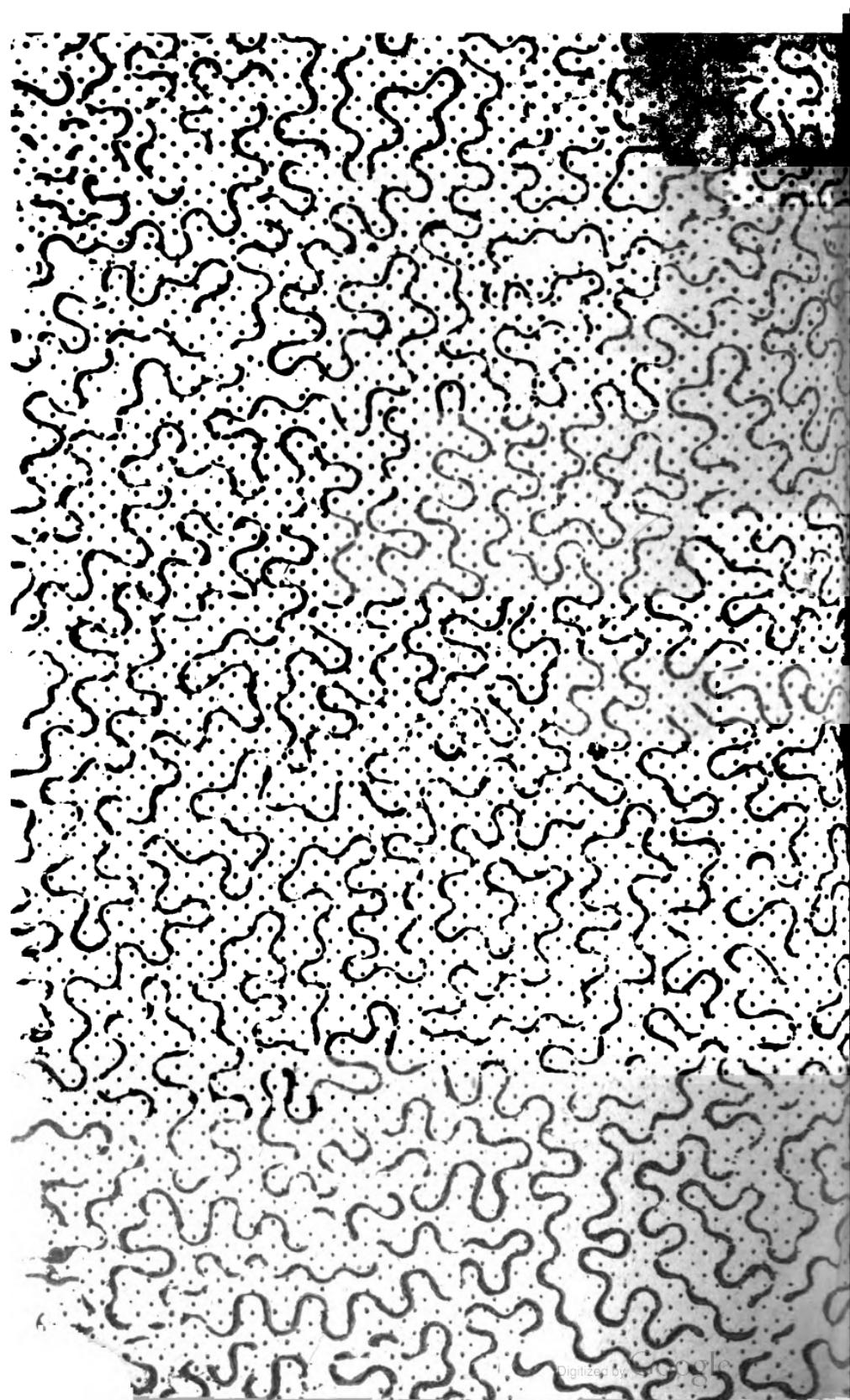
<i>Dell'abate Metastasio al co: Algarotti.</i>	pag.	3.
<i>Dell'ab. Frugoni.</i>		55.
<i>Di Alessandro Fabri.</i>		153.
<i>Di Flaminio Scarselli.</i>		195.
<i>Di Benedetto XIV. Sommo Pontefice.</i>		263.
<i>Del co: Agostino Paradisi.</i>		275.
<i>Del co: Giammaria Mazzuckelli.</i>		332.
<i>Di mons. Michelangelo Giacomelli.</i>		361.
<i>Del co: Algarotti a Flaminio Scarselli.</i>		199. 206. 213. 216. 225. 231. 233. 235. 240. 243. 246. 249. 253. 255. 256.
<i>--- A Benedetto XIV.</i>		261. 265. 268.
<i>--- Al co: Giammaria Mazzuchelli.</i>		329. 336. 340. 345. 347. 349. 356.

Fine del Tomo Decimoterzo.

Österreichische Nationalbibliothek



+Z164718705



Digitized by LOGIC

